POESIE DEL SIGNOR ABATE PIETRO METASTASIO. TOMO PRIMO...

Pietro Metastasio

6
8 M I
22

POESIE

DEL SIGNOR ABATE

PIETRO METASTASIO

TORINO

MDCCLVII

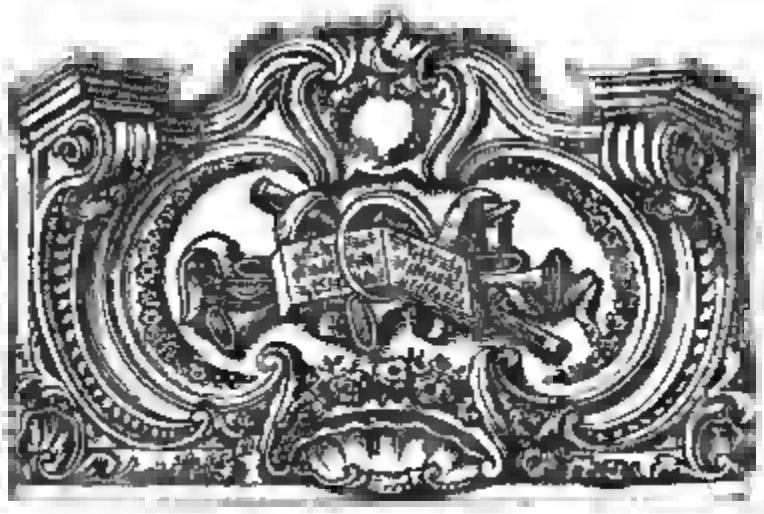
POESIE

DEL

SIGNOR ABATE

PIETRO METASTASIO

TOMO QUINTO.



IN TORINO,

NELLA STAMPERIA REALE.

MDCCLVII.

POESIE
CONTENUTE
IN QUESTO QUINTO TOMO.

ZENOBIA.	*pag.* 11
IPERMESTRA.	99
ANTIGONO.	175
SEMIRAMIDE.	259
IL RE PASTORE.	347
L'ASILO D'AMORE.	409
LA PACE FRA LA VIRTU', E LA BELLEZZA.	441

ZENOBIA.

ARGOMENTO.

LA virtuoſa Zenobia, figliuola di Mitridate Re d' Armenia, amò lungamente il Principe Tiridate fratello del Re de' Parti; ma a diſpetto di queſto ſuo teneriſſimo amore obbligata da un comando paterno, divenne ſecretamente ſpoſa di Radamiſto, figliuolo di Faraſmane Re d' Iberia. Gran prova della virtù di Zenobia fu queſta ubbidienza di figlia; ma ne diede maggiori la ſua fedeltà di conſorte.

Ucciſo poco dopo le occulte nozze il Re Mitridate, ne fu creduto reo Radamiſto; e benchè il tradimento, e l' impoſtura veniſſe da Faraſmane padre, ma nemico di lui, fu coſtretto a ſalvarſi fuggendo dalle furie de' ſollevati Armeni. Abbandonato da tutti, non ebbe altro compagno nella ſventura, che la coſtante ſua ſpoſa. Volle

queſta riſolutamente ſeguirlo; ma non reſiſtendo poi al diſagio del lungo, e precipitoſo corſo, giunta ſu le rive dell' Araſſe, ſi riduſſe all' eſtremità di pregare il conſorte, che l' uccideſſe, pria che laſciarla in preda de' vicini perſecutori. Era fra queſte anguſtie l' infelice Principe, quando vide comparir da lontano le inſegne di Tiridate, il quale ignorando il ſegreto imeneo di Zenobia, veniva con la ſicura ſperanza di conſeguirla. Le riconobbe Radamiſto, ed invaſo in un tratto dalle furie di gelosía, ſua dominante paſſione, ſnudò il ferro, e diſperatamente trafiſſe la conſorte, e ſe ſteſſo; egualmente incapace di ſoffrirla nelle braccia del ſuo rivale, che di ſopravvivere a lei. Indeboliti dalla natural repugnanza non furono i colpi mortali; caddero bensì ſemivivi entrambi, uno ſu le rive, e l' altra nell' acque dell' Araſſe. Egli

ravvolto fra ceſpugli di quelle deluſe le ricerche de' perſecutori, e fu poi da mano amica aſſiſtito; ella traſportata dalla corrente del fiume fu ſcoperta, e ſalvata da pietoſa paſtorella, che la traſſe alla ſponda, la conduſſe alla ſua capanna, e la curò di ſua mano.

Quindi comincia l' azione del Dramma, in cui le illuſtri prove della fedeltà di Zenobia verſo il conſorte ſorprendono a tal ſegno lo ſteſſo abbandonato Tiridate, che traſportato queſti da una glorioſa emulazione di virtù, quando potrebbe farſi poſſeſſor di lei, opprimere Radamiſto, ed occupare il Regno d' Armenia, rende ad eſſa lo ſpoſo, la libertà al rivale, e riſtabiliſce entrambi generoſamente ſu 'l trono.

Il fondamento della favola è tratto dal XII. lib. degli Annali di Tacito.

INTERLOCUTORI.

ZENOBIA, *Principeſſa d' Armenia, moglie di Radamiſto.*

RADAMISTO, *Principe d' Iberia.*

TIRIDATE, *Principe Parto, amante di Zenobia.*

EGLE, *paſtorella, che poi ſi ſcuopre ſorella di Zenobia.*

ZOPIRO, *falſo amico di Radamiſto, ed amante di Zenobia.*

MITRANE, *confidente di Tiridate.*

ZENOBIA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Fondo ſaſſoſo di cupa, e oſcura valle, orrida per le ſcoſceſe rupi, che la circondano, e per le foltiſſime piante, che le ſovraſtano.

RADAMISTO *dormendo ſopra un ſaſſo,*
e ZOPIRO, *che attentamente*
l' oſſerva.

Zop. NO, non m'inganno; è Radamiſto. Oh come
Secondano le ſtelle
Le mie ricerche! Io ne vo in traccia; e 'l caſo
Solo, immerſo nel ſonno, in parte ignota
L'eſpone a' colpi miei. Non ſi trascuri
Della ſorte il favor. Mora. L'impone
L' iſteſſo

L' iſteſſo padre ſuo. Rival nel trono
Ei l'odia, io nell' amor. Servo in un punto
Al mio ſdegno, e al mio Re. (1)
Rad. Laſciami in pace. (2)
Zop. Si deſta. Ah ſorte ingrata!
Fingiam.
Rad. Laſciami in pace, ombra onorata. (3)
Zop. Numi! (4)
Rad. Stelle, che miro!
Zop. Radamiſto!
Rad. Zopiro! (5)
Zop. Oh Prence invitto,
Gloria del ſuol natio,
Cura de' Numi, amor dell' Aſia, e mio!
Ed è pur ver, ch' io ti rivegga? Ah laſcia,
Che mille volte io baci
Quella deſtra real.
Rad. Qual tua ſventura
Fra queſti orridi ſaſſi
Quaſi incogniti al Sol guida i tuoi paſſi?
Zop. Dell' empio Faraſmane
Fuggo il furor.

(1) *In atto di ſnudar la ſpada.*
(2) *Sognando.*
(3) *Si deſta.*
(4) *Fingendo non averlo veduto.*
(5) *Si leva.*

Rad.

Rad. Non l'oltraggiar. Rammenta,
Ch' è tuo Re, ch' è mio padre. E di qual fallo
Ti vuol punir?
Zop. D' eſſerti amico.
Rad. È giuſto.
Tutti abborrir mi denno. Io, lo confeſſo,
Son l' orror de' viventi, e di me ſteſſo.
Zop. Sventurato, e non reo, Signor, tu ſei.
Mi ſon noti i tuoi caſi.
Rad. Oh quanto ignori
Della ſtoria funeſta!
Zop. Io ſo, che tutta
Sollevata è l' Armenia, e che ti crede
Uccisor del ſuo Re. Ma ſo, che venne
Il colpo fraudolento
Dal padre tuo; ch' ei roveſciò l'accuſa
Sopra di te; che di Zenobia...
Rad. Ah taci.
Zop. Perchè?
Rad. Con queſto nome
L' anima mi trafiggi.
Zop. Era altre volte

Pur

Pur la delizia tua; ſo, che in iſpoſa
La bramaſti...

Rad. E l'ottenni. Ah fui di tanto
Teſoro poſſeſſor! Ma... oh Dio!

Zop. Tu piangi!
La perdeſti? Dov'è? Parla; qual fato
Sì bei nodi ha diviſi?

Rad. Ah Zopiro, ella è morta, ed io
l'uccisi!

Zop. Giuſti Numi! E perchè?

Rad. Perchè giammai
Moſtro il ſuol non produſſe
Più barbaro di me. Perchè non ſeppi
Del geloſo furor gl'impeti inſani
Mai raffrenar.

Zop. Nulla io comprendo.

Rad. Aſcolta.
De' ſollevati Armeni
Creduto traditor ſai già, che aſtretto
Fui poc'anzi a fuggir. Lungo l'Araſſe
Preſi il cammin. La mia Zenobia (Oh
troppo
Virtuoſa conſorte!) ad ogni coſto
Volle meco venir; ma poi del lungo
Precipitoſo corſo

Al

Al disagio non resse. A poco a poco
Perdea vigor. Stanca, anelante, oppressa
Già tardi mi seguia; già de' feroci
Persecutori il calpestio frequente
Mi crescева alle spalle. Io manco, o sposo,
Mi dice alfin; salva te sol; ma prima
Aprimi il seno, e non lasciarmi esposta
All'ire altrui. Figurati il mio stato;
Confuso, disperato
Lagrimava, e fremea; quando....
Ah Zopiro,
Ecco il punto fatal! quando mi vidi
Del Parto Tiridate
A fronte comparir le note insegne.
Le vidi, le conobbi, e in un istante
Non fui più mio. Mi rammentai gli amori
Di Zenobia, e di lui; pensai, che allora
L'avrei difesa in van; lei mi dipinsi
Fra le braccia al rival; tremai, m'intesi
Gelar le vene, ed avvampar; perdei
Ogn'uso di ragion; non fui capace
Più di formar parole;

Fosca

Foſca l' aria mi parve, e doppio il Sole.

Zop. E che faceſti?

Rad. Impetuoſo, inſano
Strinſi l' acciar. Della conſorte in petto
L' immèrſi, indi nel mio. Di vita priva
Nell' Araſſe ella cadde, io ſu la riva.

Zop. Principeſſa infelice!

Rad. Io per mia pena
Al colpo ſopravviſſi. A' miei nemici
Mi celò la caduta. Al nuovo giorno
Pietoſa man mi ſollevò, mi traſſe...
Ma tu non m' odi, e torbido nel volto
Penſi fra te! So, che vuoi dir. Stupiſci,
Che mi ſoſtenga il ſuol; che queſte rupi
Non mi piombin ſu 'l capo. Ah ſon punito;
È giuſto il Ciel. M' han conſegnato i Numi,
Per caſtigo a me ſteſſo, al mio crudele
Tardo rimorſo.

Zop. (A trucidar queſt' empio
Non baſto ſol.)

Rad. So, che aprir deggio il varco
A queſt' anima rea; ma pria vorrei
Trovar l' amara ſpoglia,
Darle tomba, e morir. L' ombra inſepolta Erra

Erra per queſte ſelve. Io me la veggo
Sempre ſu gli occhi, io non ho pace.
Andiamo,
Andiamo a ricercar... (1)

Zop. Ferma; che dici? (2)
Circondano i nemici
Ogni contorno, e il tenteresti in vano.
In queſta valle aſcoſo
Reſta, e m'attendi; alla pietoſa inchieſta
Io volerò.

Rad. Sì, caro amico; e poi...

Zop. Non più; fidati a me. Da queſto loco
Non dilungarti; io tornerò. Frattanto
Modera il tuo dolor, penſa a te ſteſſo,
Quel volto obblia, non rammentar quel nome.

Rad. Oh Dio, Zopiro, il vorrei far, ma come?
Oh almen, qualor ſi perde
Parte del cor sì cara,
La rimembranza amara
Se ne perdeſſe ancor!

(1) *Incamminandoſi.* (2) *Arreſtandolo.*

Ma quando è vano il pianto,
L'alma a prezzarla impara;
Ogni negletto vanto
Se ne conoſce allor. (1)

SCENA II.

ZOPIRO *ſolo.*

OH Zenobia! Oh infelici
Mie perdute ſperanze! Avrai, tiranno,
Avrai la tua mercè. Co'miei ſeguaci
Quindi non lungi aſcoſi a trucidarti
Di volo io tornerò. Quel core almeno,
Quell'empio cor ti ſvellerò dal ſeno.
Cada l'indegno, e miri
Fra gli ultimi reſpiri
La man, che lo ſvenò.
Mora; nè poi mi duole,
Che a me tramonti il Sole,
Se il giorno a lui mancò. (2)

(1) *Parte.* (2) *Parte.*

SCENA

SCENA III.

Vaſtiſſima campagna, irrigata dal fiume Araſſe, ſparſa da un lato di capanne paſtorali, e terminata dall' altro dalle falde d' ameniſſime montagne. A piè della più vicina di queſte compariſce l' ingreſſo di ruſtica grotta, tutto d' edera, e di ſpini ingombrato. Vedeſi in lontano di là dal fiume la real città di Artaſſata con magnifico ponte, che vi conduce; e ſu le rive oppoſte l' eſercito Parto attendato.

ZENOBIA, *ed* EGLE *da una capanna.*

Zen. NOn tentar di ſeguirmi;
Soffrir no 'l deggio, Egle amoroſa. Io vado
Fuggitiva, raminga; e chi ſa, dove
Può guidarmi il deſtin? Se de' mieì riſchi

Te conduceſſi a parte, al tuo bel core
Troppo ingrata ſarei. Faceſti aſſai,
Baſta così. Due volte
Vivo per te. La tua pietà mi traſſe
Fuor del rapido Araſſe; il ſen trafitto
Per tua cura ſanò; dolce ricetto
Mi fu la tua capanna; e tu mi foſti
Conſolatrice, amica,
Conſigliera, e compagna. Io nel laſciarti
Perdo aſſai più di re. Non lo vorrei;
Ma non baſta il voler. Preſſo al cadente
Padre te arreſta il tuo dovere, e in traccia
Me del perduto ſpoſo affretta il mio.
Facciamo entrambe il dover noſtro. Addio.

Egle. Ma ſola, e ſenza guida
Per queſte ſelve . . . Il tuo coraggio ammiro.

Zen. Non è nuovo per me. Fanciulla appreſi
Le ſventure a ſoffrir. Tre luſtri or ſono,
Che l' Armenia ribelle un' altra volta
A fuggir ne coſtrinſe; e allor perdei

La

La minor mia germana. Oh lei felice,
Che morì nel tumulto, o fu rapita!
Io per ſempre penar rimaſi in vita.
Egle. E vuoi con tanto riſchio andare in traccia
D'un barbaro conſorte?
Zen. Ah più riſpetto
Per un Eroe ripieno
D'ogni real virtù.
Egle. Virtù reale
È il geloſo furor?
Zen. Chi può vantarſi
Senza difetti? Eſaminando i ſui,
Ciaſcuno impari a perdonar gli altrui.
Egle. Ma una ſpoſa ſvenar...
Zen. Reo non ſi chiama,
Chi pecca involontario. In quello ſtato
Radamiſto non era
Più Radamiſto. Io giurerei, che allora
Strinſe l'armi omicide,
M'aſſalì, mi trafiſſe, e non mi vide.
Egle. Oh generoſa! E ben di lui novella
Io cercherò; tu puoi reſtar.
Zen. No, cara
Egle, non deggio. A troppo riſchio eſ-
pongo

La gloria mia, la mia virtù.
Egle. Che dici?
Zen. Io lo ſo, non m'intendi. Or odi,
e dimmi,
Se temo a torto. Il giovanetto Duce
Dell'attendate ſchiere,
Che da lungi rimiri, è Tiridate,
Germano al Parto Re. Prence fin ora
Più amabile, più degno
Non formarono i Numi
D'anima, di ſembiante, e di coſtumi.
Mi amò, l'amai. Senza roſſor confeſſo
Un affetto già vinto. Alle mie nozze
Aſpirò, le richieſe; il padre mio
Lieto ne fu. Ma perchè ſeco a gara
Le chiedea Radamiſto, al mio fedele
Impoſe il genitor, ch'armi, e guerrieri
Pria dal real germano
Ad implorar volaſſe; e reſo forte
Contro il rivale all'imeneo bramato
Tornaſſe poi. Partì; reſtai. Qual foſſe
Il noſtro addío, di rammentarmi io
tremo.
Prevedeva il mio cor, ch'era l'eſtremo.
Mentre io ſenza ripoſo

Af-

Affrettava co'voti il ſuo ritorno,
Sento dal padre un giorno
Dirmi, che a Radamiſto
Spoſa mi vuol; che a variar conſiglio
Lo sforza alta cagion; che s'io ricuſo,
La pace, il trono eſpongo,
La gloria, i giorni ſuoi. Suddita, e figlia,
Dimmi, che far dovea? Pianſi, m'affliſſi,
Bramai morir; ma l'ubbidii. Nè ſolo
La mia deſtra ubbidì; gli affetti ancora
A ſeguirla coſtrinſi. Armai d'onore
La mia virtù; ſacrificai coſtante
Di conſorte al dover quello d'amante.

Egle. Nè mai più Tiridate
Rivedeſti fin ora?

Zen. Ah no 'l permetta il Ciel! Queſto è il timore,
Che affretta il partir mio. Non ch' io diffidi,
Egle, di me. Con la ragion queſt'alma
Tutti, io lo ſento, i moti ſuoi miſura.
La vittoria è ſicura;
Ma il contraſto è crudel. Nè men del vero

L'apparenza d'un fallo
Evitar noi dobbiam; la gloria noſtra
È geloſo criſtallo, è debil canna,
Ch' ogni aura inchina, ogni reſpiro appanna.

Egle. Miſero Prence! E alla novella amara
Che detto avrà?

Zen. L'ignora ancor. Mi ſtrinſe
Segreto laccio a Radamiſto. Ei torna
Agl'imenei promeſſi.

Egle. Oh Numi! E trova
Sollevata l'Armenia,
Vedovo il trono, ucciſo il Re, ſcompoſti
Tutti i diſegni ſui;
E Zenobia...

Zen. E Zenobia in braccio altrui.

Egle. Che barbaro deſtino!

Zen. Or di', poſs' io
Eſpormi a rimirar l'acerbo affanno
D'un Prence sì fedel? che tanto amai?
Che tanto meritò? che forſe al ſolo
Udir, che d'altri io ſono... Addío.

Egle. Mi laſci?

Zen. Sì, cara, io fuggo. È periglioſo il loco,
Le

Le memorie, i penſieri.
Egle. A chi fa oltraggio
L'innocente pietà...
Zen. Temer conviene
L'inſidie ancor d'una pietà fallace.
Addío, prendi un ampleſſo, e reſta in pace.
Reſta in pace, e gli aſtri amici,
Bella Ninfa, a' giorni tuoi
Mai non ſplendano infelici,
Come ſplendono per me.
Grata ai Numi eſſer tu puoi,
Che naſceſti in umil cuna.
Oh di ſtato, e di fortuna
Poteſs'io cangiar con te! (1)

SCENA IV.

EGLE *ſola.*

MIſera Principeſſa,
Quanta pietà mi fai! Semplice, oſcura,
Povera paſtorella
Per te oggetto è d'invidia! E a che
ſervite,

(1) *Parte.*

O doni di fortuna? A che per voi
Tanto ſudar? Se quando poi ſdegnato
Il Ciel con noi ſi vede,
Difendete sì mal, chi vi poſſiede?
Di ricche gemme, e rare
L'Indico mare abbonda;
Nè più tranquilla ha l'onda,
Nè il Cielo ha più ſereni.
Se v'è del flutto infido
Lido, che men paventi,
È qualche ignoto a' venti
Povero anguſto ſen. (1)

SCENA V.

ZENOBIA *ſola cercando per la ſcena.*

RAdamiſto? Ove andò? Conſorte? Il vidi,
Tornai ſu l'orme ſue, ma per la ſelva
N'ho perduta la traccia. A queſta parte
Eran volti i ſuoi paſſi. Ah dove mai
Sconſigliato s'aggira! Il loco è pieno
Tutto de' ſuoi nemici. In tanto riſchio

(1) *Parte.*

Cuſto-

Cuſtoditelo, o Dei. Che ſo? M' inoltro?
Avventuro me ſteſſa. Egle ſi trovi,
Ella per me ne cerchi. Aſtri crudeli,
Baſtan le mie ruine:
Cominciate a placarvi, è tempo al fine.
Laſciami, o Ciel pietoſo,
Se non ti vuoi placar,
Laſciami reſpirar
Qualche momento.
Rendaſi col ripoſo
Almeno il mio penſier
Abile a ſoſtener
Nuovo tormento. (1)
Miſera me! Da queſta parte, oh Dio!
Vien Tiridate. Oh come io tremo!
Oh come
L' alma ho in tumulto! Il periglioſo incontro
Fuggi, fuggi, Zenobia. Il cupo ſeno
Di que' concavi ſaſſi
Al ſuo ſguardo m' aſconda, in ſin che paſſi. (2)

(1) *Parte, e finito il ritornello dell' aria torna agitata.*

(2) *Si cela nella grotta.*

SCENA

SCENA VI.

TIRIDATE, *poi* MITRANE, *e detta in disparte.*

Tir. NÈ ritorna Mitrane! Ah mi spaventa
La sua tardanza. Eccolo. Aimè! Che mesto,
Che torbido sembiante! Amico, ah vola,
M' uccidi, o mi consola. Il mio tesoro
Dov' è? Ne rintracciasti
Qualche novella?
Mit. Ah Tiridate!
Tir. Oh Dio!
Che silenzio crudel! Parla. È un arcano
La sorte di Zenobia? Ognuno ignora,
Che fu di lei, dove il destin la porta?
Mit. Ah pur troppo si sa.
Tir. Che avvenne?
Mit. È morta.
Tir. Santi Numi del Ciel!
Mit. Quell' empio istesso,
Che il genitor trafisse,

La

La figlia anche ſvenò.
Tir. Chi?
Mit. Radamiſto
Fu l'inumano.
Tir. Ah ſcellerato! E tanto...
No, poſſibil non è. Qual cor non placa
Tanta bellezza? Ei ne languía d'amore;
Non crederlo, Mitrane.
Mit. Il Ciel voleſſe,
Che foſſe dubbio il caſo. Ei dell'Araſſe
Su'l margo la ferì; dall'altra ſponda
Un peſcator nell'onda
Cader la vide. A darle aita a nuoto
Corſe, ma in vano; era ſommerſa.
Ei ſolo
L'ondeggiante raccolſe
Sopravveſte ſanguigna. I detti ſuoi
Eſſer non ponno infidi.
La ſpoglia è di Zenobia, ed io la vidi.
Tir. Soccorrimi.
Zen. (Oh cimento!)
Tir. Agli occhi miei (1)
Manca il lume del dì.
Zen. (Conſiglio, o Dei.)

(1) *Si appoggia ad un tronco.*

Mit.

Mit. Principe, ardir. Con queſti colpi
i Numi
Fan prova degli Eroi.
Tir. Laſciami.
Mit. In queſto
Stato degg' io laſciarti!
Di me, Signor, che ſi direbbe?
Tir. Ah parti.
Mit. Ch' io parta? M' accheto,
Riſpetto il comando;
Ma parto tremando,
Mio Prence, da te.
Minaccia periglio
L' affanno ſegreto,
Qualor di conſiglio
Capace non è. (1)

SCENA VII.

TIRIDATE, *e* ZENOBIA.

Tir. DUnque è morta Zenobia? E tu reſpiri,
Sventurato cor mio? Per chi? Che ſperi?

(1) *Parte.*

Che

Che ti reſta a bramar? Gli agi, i teſori,
La grandezza real, l'onor, la vita
M'eran cari per lei. Mancò l'oggetto
D'ogni opra mia, d'ogni mia cura.
Il Mondo.
È perduto per me. No, ſtelle ingrate, (1)
Dal mio ben non ſperate
Dividermi per ſempre. Ad onta voſtra
Ne' regni dell'obblio
M'unirà queſto ferro all'Idol mio. (2)
Zen. (Aimè!) (3)
Tir. L'onda fatale
Deh non varcar, dolce mia fiamma: aſpetta,
Che Tiridate arrivi;
Ecco... (4)
Zen. Fermati. (5)
Tir. Oh Dei! (6)
Zen. Fermati, e vivi. (7)
Tir. Zenobia, anima bella! (8)

(1) *Si leva.*
(2) *Snuda la ſpada.*
(3) *Eſce.*
(4) *Vuol ferirſi.*
(5) *Trattenendolo.*
(6) *Rivolgendoſi.*
(7) *Gli toglie la ſpada.*
(8) *Vuol ſeguirla.*

Zen.

Zen. Guardati di ſeguirmi, io non ſon quella. (1)
Tir. Come! E vuoi... (2)
Zen. Non ſeguirmi,
Principe, te ne priego; e non potrebbe,
Chi la vita ti diè, chiederti meno.
Tir. Ma poſſibil non è... (3)
Zen. Reſta; o mi ſveno. (4)
Tir. Eterni Dei! Deh... (5)
Zen. Se t' inoltri un paſſo,
Su queſto ferro io m' abbandono. (6)
Tir. Ah ferma:
M' allontano, ubbidiſco. Odi; ove vai?
Zen. Dove il deſtin mi porta. (7)
Tir. Ah Zenobia crudel!
Zen. Zenobia è morta. (8)

(1) *In atto di partire.*
(2) *In atto di ſeguirla.*
(3) *Seguendola.*
(4) *Riſoluta in atto di ferirſi.*
(5) *Arreſtandoſi.*
(6) *In atto di ferirſi.*
(7) *Partendo.*
(8) *Parte.*

SCENA

SCENA VIII.

TIRIDATE, *e poi* MITRANE.

Tir. PRincipeſſa, Idol mio, ſentimi...
Oh ſtelle!
Che far degg'io? Nè ſeguitarla ardiſco,
Nè trattener mi ſo. Queſto è un tormento,
Queſto...
Mit. Signor, gli ambaſciadori Armeni
Giunſero d'Artaſſata.
Tir. Ah mio fedele,
Corri, vola, t'affretta, (1)
Sieguila tu per me..
Mit. Chi?
Tir. Vive ancora,
Ancor del chiaro dì l'aure reſpira.
Mit. Ma chi, Prence?
Tir. Zenobia.
Mit. (Aimè, delira!)
Tir. Oh Dio, perchè t'arreſti? Ecco il ſentiero,

(1) *Con affanno.*

Quelle ſon l'orme ſue.

Mit. Ma...

Tir. S' allontana, (1)
Mentre domandi, e penſi.

Mit. Vado. (Oh come il dolor confonde
i ſenſi!) (2)

SCENA IX.

TIRIDATE *ſolo.*

NOn ſo più, dove io ſia. Sì ſtrano è il caſo,
Che parmi di ſognar. Come s' accorda
La tenerezza antica
Con quel rigor? M' odia Zenobia, o m' ama?
Se m' odia, a che mi ſalva?
Se m' ama, a che mi fugge? Io d' ingannarmi
Quaſi dubiterei; ma quel ſembiante
Tanto impreſſo ho nell' alma... E non potrebbe
Eſſervi un' altra Ninfa

(1) *Con impazienza.* (2) *Parte.*

Si-

Simile a lei? Di sì bell' opra forſe
S' invaghì, ſi compiacque,
E in due l' idea ne replicò natura.
No, begli occhi amoroſi,
Siete quei del mio ben. Voi ſol potete
Que' tumulti, ch' io ſento,
Riſvegliarmi nel cor. Non diè queſt'alma
Tanto dominio in ſu gli affetti ſuoi,
Care luci adorate, altro, che a voi.
Vi conoſco, amate ſtelle,
A que' palpiti d' amore,
Che ſvegliate nel mio ſen.
Non m' inganno; ſiete quelle;
N' ho l' immagine nel core;
Nè ſareſte così belle,
Se non foſte del mio ben.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

TIRIDATE, e MITRANE.

Tir. MA s'io ſteſſo la vidi,
S'io ſteſſo l'aſcoltai. N'ho viva ancora
L'idea ſu gli occhi; ancor la nota voce
Mi riſuona ſu 'l cor. Zenobia è in vita;
Mitrane, io non ſognai.
Mit. Signor, gli amanti
Sognano ad occhi aperti. Anche il dolore
Confonde i ſenſi, e la ragion. Si vede
Talor quel, che non v'è; ciò, ch'è preſente,
Non ſi vede talor. L'alma per uſo
L'idea, che la diletta, a ſe dipinge;
E ognun quel, che desía, facil ſi finge.
Tir. Ah ſeguita io l'avrei; ma quel vederla
Già riſoluta a trapaſſarſi il petto,

Gelar

Gelar mi fe'.

Mit. Penſa alla tua grandezza,
O mio Prence, per or. T' offron gli Armeni
Il vuoto ſoglio, e chiedono in mercede
Di Radamiſto il capo. Occupa il tempo,
Or che deſtra è fortuna. I ſuoi favori
Sai, che durano iſtanti.

Tir. In ogni loco
Radamiſto ſi cerchi. Il traditore
Punir ſi dee. Nè contro lui m' irrita
Già la mercè; bramo a Zenobia offeſa
Offrire il reo.

Mit. Dunque ancor ſperi?

Tir. Ad una
Leggiadra Paſtorella
Ne richieſi poc' anzi. Egle è il ſuo nome;
Queſta è la ſua capanna. Avrem da lei
Qualche lume miglior.

Mit. Ma che ti diſſe?

Tir. Nulla.

Mit. E tu ſperi?

Tir. Sì. Mi parve aſſai
Confuſa alle richieſte;
Mi guardava, arroſsía, parlar volea,

Cominciava a ſpiegarſi, e poi tacea.
Mit. Oh amanti! Oh quanto poco
Baſta a farvi ſperar!
Tir. Con Egle io voglio
Parlar di nuovo. A me l'appella.
Mit. Il cenno
Pronto eſeguiſco. (1)
Tir. Oh che crudel contraſto
Di ſperanze, e timori,
Giuſti Numi, ho nel ſen! Non v'è del mio
Stato peggior.
Mit. La paſtorella è altrove; (2)
Solitario è l'albergo.
Tir. In fin che torni,
L'attenderò. Vanne alle tende.
Mit. È vana
La cura tua. Quella ſanguigna ſpoglia,
Ch'io ſteſſo rimirai...
Tir. Crudel Mitrane,
Io che ti feci mai? Deh la ſperanza
Non mi togliere almen.
Mit. Speſſo la ſpeme,

(1) *Entra nella capanna.* (2) *Tornando.*

Prin-

Principe, il ſai, va con l'inganno inſieme. (1)

Tir. Non ſo, ſe la ſperanza
Va con l'inganno unita;
So, che mantiene in vita
Qualche infelice almen.
So, che ſognata ancora
Gli affanni altrui riſtora
La ſola idea gradita
Del ſoſpirato ben. (2)

SCENA II.

ZENOBIA, *ed* EGLE.

Zen. VAnne, cercalo, amica,
Guidalo a me. Conoſcerai lo ſpoſo
A' ſegni, ch' io ti diedi. In queſte ſelve
Certamente ei dimora. In fin che torni,
Me aſconderà la tua capanna. Io tremo
D' incontrarmi di nuovo
Con Tiridate; il primo aſſalto inſegna
Il ſecondo a fuggir.

Egle. Degna di ſcuſa

(1) *Parte.* (2) *Entra nella capanna.*

Veramente è, chi l'ama. Io mai non vidi
Più amabili ſembianze.

Zen. Ove il vedeſti?

Egle. Poc' anzi in lui m' avvenni. Ei, che a ciaſcuno
Di te chiede novelle,
A me pur ne richieſe.

Zen. E tu?

Egle. Rimaſi.
Stupida ad ammirarlo. I dolci ſguardi,
La favella gentil...

Zen. Queſto io non chiedo,
Egle, da te; non riſvegliar con tante
Inſidioſe lodi
La guerra nel mio cor. Dimmi, ſe a lui
Scopriſti la mia ſorte..

Egle. Il tuo divieto
Mi rammentai; nulla gli diſſi.

Zen. Or vanne,
Torna a me col mio ſpoſo; e cauta oſſerva,
Se Tiridate incontri,
La legge di tacer....

Egle. Volendo ancora,

Tra-

Tradirti non potrei;
Son muti a lui vicino i labbri miei.
Ha negli occhi un tale incanto,
Che a queſt'alma affatto è nuovo;
Che ſe accanto a lui mi trovo,
Non ardiſco favellar.
Ei dimanda, io non riſpondo;
M'arroſſiſco, mi confondo;
Parlar credo, e poi m'avvedo,
Che comincio a ſoſpirar. (1)

SCENA III.

ZENOBIA, *e* TIRIDATE *nella capanna.*

Zen. POvero cor, t'intendo; or che ſiam ſoli,
La libertà vorreſti
Di poterti lagnar. No; le querele
Effetto ſon di debolezza. Io temo
Più che l'altrui giudizio,
Quel di me ſteſſa; ed in ſegreto ancora
M'arroſſirei d'eſſer men forte. Ah voi,
Che inſpirate a queſt'alma

(1) *Parte.*

Tanta

Tanta virtù, non l'eſponete, o Numi,
Al ſecondo cimento. A farne prova
Baſti un trionfo. A Tiridate innanzi
Mai più non mi guidate. E con qual fronte
Dirgli, che d'altri io ſon? Contro il mio ſpoſo
Temerei d'irritarlo; il ſuo dolore
Vacillar mi farebbe... Ah ſe tornaſſe
Quindi a paſſar! Fuggaſi il riſchio. Aſilo
Mi ſia queſta capanna. Aimè! Chi mai
Veggo... O il timor, che ho nella mente impreſſo,
Mi finge... Oh ſtelle! È Tiridate iſteſſo.

Tir. Senti. Or mi fuggi in van; dovunque andrai,
Al tuo fianco ſarò. (1)

Zen. Ferma. Ti ſento.

Tir. Ah Zenobia, Zenobia!

Zen. Ecco il cimento.

Tir. Sei tu? Son io? Così mi accogli? È queſto,

(1) *Volendo ſeguirla.*

Prin-

Principeſſa adorata, il dolce iſtante,
Che tanto ſoſpirai? Sol di due lune
Il breviſſimo giro
A cangiarti baſtò? Che freddo è quello,
Che compoſto ſembiante? Ah chi l' uſate
Tenerezze m'invola?
È ſdegno? È infedeltà? No, di sì nera
Taccia non ſei capace. Io ſo per prova,
Il tuo bel cor qual ſia;
Conoſco, anima mia...

Zen. Signor, già che m'aſtringi
Teco a reſtar queſti momenti, almeno
Non ſi ſpendano in van.

Tir. Dunque ti ſpiace...

Zen. Sì, mi ſpiace eſſer teco. Odimi, e dammi
Prove di tua virtù.

Tir. Tremo.

Zen. I legami
De' reali imenei per man del fato
Si compongono in Ciel. Da' voti noſtri
Non dipende la ſcelta. Io, ſe le ſtelle
M'aveſſer di me ſteſſa
Conceduto l'arbitrio, in Tiridate
Sol trovato averei,

Chi

Chi rendeſſe felici i giorni miei.
Ma queſto eſſer non può. Da te per ſempre
Mi divide il deſtin. Piega la fronte
Al decreto fatal. Vattene in pace,
Ed in pace mi laſcia. Agli occhi miei
Non offrirti mai più. Sì gran periglio
Alla noſtra virtù, Prence, ſi tolga.
Queſta già ci legò; queſta ci ſciolga.

Tir. Aſſiſtetemi, o Dei. Dunque io non deggio
Mai più ſperar...

Zen. Che più ſperar, non hai.

Tir. Ma perchè? Ma chi mai
T'invola a me? Qual fallo mio...

Zen. Non giova
Queſto eſame penoſo,
Che a ſollevar gli affetti noſtri; e noi
Soggiogargli dobbiamo. Addío. Già troppo
Mi trattenni con te. Non è tua colpa
La cagion, che ne parte, o colpa mia.
Queſto ti baſti, e non cercar, qual ſia.

Tir. Barbara! E puoi con tanta
Tranquillità parlar così? Non ſai,

Che 'l mio ben, la mia pace,
La mia vita ſei tu; che, s'io ti perdo,
Tutto manca per me; che non ebb' io
Altro oggetto fin or...

Zen. Principe, addio. (1)

Tir. Ma ſpiegami...

Zen Non poſſo.

Tir. Aſcoltami.

Zen. Non deggio.

Tir. Odiarmi tanto!
Fuggir dagli occhi miei!

Zen. Ah Signor, ſe t'odiaſſi, io reſterei.
Temo la tua preſenza; ella è nemica
Del mio dover. La mia ragione è forte;
Ma il tuo merito è grande. Ei baſta almeno
A lacerarmi il core,
Se non baſta a ſedurlo. Oh Dio! No 'l vedi,
Che innanzi a te... Che rammentando... Ah parti.
Troppo direi. Riſpetta
La mia, la tua virtù. Sì; te ne priego
Per tutto ciò, che hai di più caro in terra,

(1) *Vuol partire.*

O di più ſacro in Ciel; per quell'iſteſſo
Tenero amor, che ci legò; per quella
Bell' alma, che hai nel ſen; per queſto pianto,
Che mi ſforzi a verſar, laſciami, fuggi,
Evitami, Signore.

Tir. E non degg' io
Rivederti mai più?

Zen. No, ſe la pace,
No, ſe la gloria mia, Prence, t' è cara.

Tir. Oh barbara ſentenza! Oh legge amara!

Zen. Va; ti conſola, addío;
E da me lungi almeno
Vivi più lieti dì.

Tir. Come! Tiranna! Oh Dio!
Strappami il cor dal ſeno,
Ma non mi dir così.

Zen. L' alma gelar mi ſento.

Tir. Sento mancarmi il cor.

A 2. Oh che fatal momento!
Che ſfortunato amor!
Queſto è morir d'affanno;
Nè que' felici il ſanno,

Che

Che sì penoſo ſtato
Non han provato ancor. (1)

SCENA IV.

ZOPIRO, *e ſeguaci.*

ZEnobia inſieme, e Tiridate! E come
Ella in vita tornò? Perchè da lui
Si divide piangendo? Ah l'ama ancora.
No. Spoſa a Radamiſto
La rigida Zenobia... E v'è rigore,
Che d'un tenero amor regga alla prova?
Che barbara, che nuova
Specie di gelosía
Aver rivale, e non ſaper, qual ſia!
Qual geloſo incerto ſdegno,
Onde acceſo il cor mi ſento,
È il più barbaro tormento,
Che ſi poſſa immaginar.
Odio, ed amo; e giunge a ſegno
Del mio fato il rio tenore,

(1) *Partono. Prima che termini il duetto compariſce Zopiro in lontano, e ſ' arreſta ad oſſervar Zenobia, e Tiridate, che partono poi ſenza vederlo.*

Che.

Che ſperar non poſſo amore,
Nè mi poſſo vendicar. (1)
Da lungi a queſta volta
Vien Radamiſto. I miei ſeguaci ho meco;
Non differiàm più la ſua morte. Ei forſe
Già dubita di me; là non mi atteſe,
Dove il laſciai. Ma ſe Zenobia è amante
Di Tiridate, un gran nemico io ſcemo
Al rival favorito. Ah ſe poteſſi
Irritargli fra lor, ridurre entrambi
A diſtruggerſi inſieme, e 'l premio intanto
Meco rapir di lor conteſe, un colpo
Sarebbe in ver d'arte maeſtra. Almeno
Si maturi il penſier. Fra quelle piante
Celatevi, o compagni. Eccolo; all'opra...
Ma vien ſeco una Ninfa.
Cl.e ſia ſolo, attendiam. (2)

(1) *Nel voler partire vede da lontano Radamiſto, e ſi trattiene.*
(2) *Si naſconde.*

SCENA

SCENA V.

RADAMISTO, EGLE, *e* ZOPIRO *in diſparte.*

Rad. NOn ingannarmi,
Corteſe paſtorella. Il farſi gioco
Degl' infelici è un barbaro diletto
Troppo indegno di te.
Egle. No, non t' inganno;
Vive la ſpoſa tua. Trafitta il ſeno
Io dall' onde la traſſi, e con periglio
Di perir ſeco.
Rad. Oh amabil Ninfa! Oh mio
Nume liberator! Dunque ſi trova
Tanta pietà ne' boſchi? Ah sì la vera
Virtù quì alberga; il cittadino ſtuolo
Sol la ſpoglia ha di quella, o il nome ſolo.
Egle. Attendimi, ſiam giunti:
Vado Zenobia ad avvertir. (1)
Rad. M' affretto
Impaziente a rivedetla, e tremo

(1) *Entra nella capanna.*

Di preſentarmi a lei. M'accende amore,
Il rimorſo m'agghiaccia.
Egle. In altra parte (1)
Zenobia andò. Non la ritrovo.
Rad. Oh Dei!
Egle. Non ti ſmarrir, ritornerà. Va in traccia
Forſe di noi,
Rad. No; m'abborriſce, evita
D'incontrarſi con me. Non la condanno;
È giuſto l'odio ſuo. Minor caſtigo,
Egle, non meritai.
Egle. Zenobia odiarti!
Abborrirti Zenobia! Ah mal conoſci
La ſpoſa tua. Queſto timore oltraggia
La più fedel conſorte
Di quante mai qualunque età n'ammira.
Te cerca, te ſoſpira,
Non trema, che per te. Difende, adora
Fin la tua crudeltà. Chi crede a lei,
Condannarti non oſa;
La man, che la ferì, chiama pietoſa.
Rad. Deh corriamo a cercarla. A' piedi ſuoi

(1) *Tornando.*

Voglio

Voglio morir d'amore,
Di pentimento, e di roſſor.
Egle. La perdi
Forſe, ſe t'allontani.
Rad. Intanto almeno
Va tu per me. Deh non tardar. Perdona
L'intolleranza mia. Soſpiro un bene,
Ch'io ſo, quanti mi coſti e pianti, e pene.
Egle. Oh che felici pianti!
Che amabile martir!
Pur, che ſi poſſa dir,
Quel core è mio.
Di due bell'alme amanti
Un'alma allor ſi fa,
Un'alma, che non ha,
Che un ſol deſio. (1)

SCENA VI.

RADAMISTO, *e poi* ZOPIRO.

Rad. OH generoſa, oh degna
Di men barbaro ſpoſo,

(1) *Parte.*

Principeſſa fedel! Chi udì, chi vide
Maggior virtù? Voi, che oſcurar vorreſte
Con maligne ragioni
La gloria femminil, ditemi voi,
Se han virtù più ſublime i noſtri Eroi.

Zop. Dove, Principe, dove
T'aggiri mai? Così m'attendi?

Rad. Ah vieni,
De' miei proſperi eventi
Vieni a goder. La mia Zenobia...

Zop. È in vita,
Lo ſo.

Rad. Lo ſai?

Zop. Così mi foſſe ignoto.

Rad. Perchè?

Zop. Perchè... Non lo cercar. Di lei
Scordati, Radamiſto; è poco degna
Dell'amor tuo.

Rad. Ma la cagion?

Zop. Che giova
Affliggerti, o Signor?

Rad. Parla; m'affliggi
Più col tacer.

Zop. Dunque ubbidiſco. Io vidi

La

La tua ſpoſa infedel . . . Ma già cominci,
Principe , a impallidir ! Perdona ; è meglio ,
Ch' io taccia :
Rad. Ah ſe non parli . . . (1)
Zop. E ben, tu il vuoi;
Non lagnarti di me. Poc' anzi io vidi
Quì col ſuo Titidate
La tua ſpoſa infedel, parlar d' amore
Gli udii celato . Ei rammentava a lei
Le ſue promeſſe , ella giurava a lui ,
Che l' antica nel ſen fiamma ſegreta
Ognor più viva . . .
Rad. Ah mèntitor , t' accheta.
Io conoſco Zenobia ; ella è incapace
Di tal malvagità .
Zop. Tutto degg' io
Da te ſoffrir ; ma la mia pena, o Prence,
Nel vederti tradito
Non meritò queſta mercè . Tu ſteſſo
A parlar mi coſtringi , e poſcia . . .
Rad. Oh Dio !
Non vorrei dubitar.
Zop. Senza ch' io parli ,

(1) *Minacciando.*

Non conoſci abbaſtanza,
Ch' ella fugge da te? Forſe non ſai,
Ch' ella amò Tiridate
Più di ſe ſteſſa, e che un amor primiero
Mai non s' eſtingue?

Rad. Ah che pur troppo è vero.

Zop. (Già ſi ſpande il velen.)

Rad. Numi! E a tal ſegno
Son le donne incoſtanti? Oh fortunati
Voi primi abitatori
Dell' Arcadi foreſte,
S' è put ver, che da' tronchi al dì naſceſte!

Zop. Pria di te Tiridate
Ebbe il cor di Zenobia; e fin ch' ei viva,
Signor, l'avrà.

Rad. L' avrà per poco. Io volo
A trafiggergli il ſen.

Zop. Ferma. Che ſperi?
In mezzo a' ſuoi guerrieri
T' eſponi in van. Se in ſolitaria parte
Lungi da' ſuoi trar ſi poteſſe...

Rad. E come?

Zop. Chi ſa? Penſiam. Biſogna
Il colpo aſſicurar.

Rad.

Rad. Ma il furor mio
Non ſoffre indugj.
Zop. Aſcolta. Un finto meſſo
A nome di Zenobia in loco aſcoſo
Farò, che il tragga.
Rad. E s' ei diffida? Almeno
D' uopo ſarebbe accreditar l'invito
Con qualche ſegno... Ah taci; eccolo, prendi
Queſt' anel di Zenobia. A lei partendo
Il donò Tiridate; ed eſſa il giorno
De' fatali imenei, quaſi voleſſe
Depor del primo amore
Affatto ogni memoria, a me lo diede.
Falſo pegno di fede
Se fummi allor, fido ſtromento adeſſo
Sia di vendetta.
Zop. (Oh ſorte amica!) Attendi
Alla naſcoſta valle,
Dove pria t' incontrai.
Rad. Ma...
Zop. Della trama
A me laſcia il governo.
Rad. Ricordati, che ho in ſen tutto l' inferno.

Non reſpiro, che rabbia, e veleno;
Ho d' Aletto le faci nel ſeno,
Di Megera le ſerpi nel cor.
No, d' affanno queſt' alma non geme;
Ma delira, ma ſmania, ma freme
Tutta immerſa nel proprio furor. (1)

SCENA VII.

ZOPIRO *con ſeguaci, indi* ZENOBIA.

Zop. OH che illuſtre vittoria! I miei nemici
Per me combatteranno; ed io tranquillo
Zenobia acquiſterò. Miei fidi, udite. (2)
Voi la valle de' Mirti
Andate a circondar. Colà verranno
E Tiridate, e Radamiſto. Aſcoſi
Laſciategli pugnar; ma quando oppreſſo
Cada un di loro, il vincitor già ſtanco
Reſti da voi trafitto. Andate, e meco

(1) *Parte.* (2) *Eſcono i ſuoi ſeguaci.*

Qual-

Qualcun rimanga. A Tiridate or deggio (1)
Il meſſaggio inviar. Ma i miei non ſono
Atti a tal opra; ei ſcoprirebbe ... È meglio,
Che una Ninfa, o un paſtor ... Ma non è quella,
Che giunge ... Oh fauſti Dei! Vedete, amici;
Quella è Zenobia; io la conſegno a voi.
Con forza, o con inganno, allor ch'io parto,
Conducetela a me. Più non avrei
Or che bramar, ſe foſſe mio quel core,
O ſe poteſſi almeno
Saper, chi me 'l contende. Ambo i rivali
Morranno, è ver; ma l'odio mio fra loro
Determinar non poſſo; e l'odio incerto
Scema il piacer della vendetta. Io voglio
Scoprir l'arcano. Una menzogna ho in mente,

(1) *Partono i ſeguaci a riſerva di pochi.*

Che

Che l'iſteſſa Zenobia a dirmi il vero
Coſtringerà.
Zen. Che veggo!
Tu in Armenia, o Zopiro?
Zop. Ah Principeſſa,
Giungi opportuna. Un tuo conſiglio io bramo,
Anzi un comando tuo. D'affar ſi tratta,
Che intereſſa il tuo cor.
Zen. Del mio conſorte
Or vado in traccia.
Zop. Il perderlo dipende,
O il trovarlo da te.
Zen. Che!
Zop. Senti. Io deggio
Inevitabilmente o a Radamiſto
Dar morte, o a Tiridate.
Zen. Ah...
Zop. Taci. Il primo
Già da' miei fidi è cuſtodito; e l'altro
Da un finto meſſo, a nome tuo, con queſta
Gemma per ſegno, ove l'inſidia è teſa,
Tratto ſarà.
Zen. Donde in tua man...

Zop.

Zop. Finiſci
Pria d' aſcoltar. Qual di lor voglio, io poſſo
Uccidere, o ſalvar. L' arbitrio mio
Dal tuo dipenderà. Tu l'uno amaſti,
Sei ſpoſa all' altro. In vece mia riſolvi:
Qual vuoi, condanna, e qual ti piace, aſſolvi.
Zen. Dunque... Miſera me! Qual empio cenno?
Per qual ragion? Chi ti coſtringe...
Zop. È troppo
Lungo il racconto, è ſcarſo il tempo. Aſſai
Ne perdei te cercando. Apri il tuo core,
E laſciami partir.
Zen. Numi! E tu prendi
Sì ſcelleraro impiego, ed inumano?
Zop. Il comando è ſovrano, e a me la vita
Coſteria traſgredito.
Zen. E qual caſtigo,
Qual premio, o quale autorità può mai
Render giuſta una colpa?...

Zop.

Zop. Addio. Non venni
Teco a garrir. Nella propoſta ſcelta
Vedeſti il mio riſpetto. A mio talento
Riſolverò. (1)
Zen. Ferma.
Zop. Che brami?
Zen. Io... Penſa...
(Aſſiſtetemi, o Dei.)
Zop. T'intendo, io deggio
Prevenir le tue brame,
Senza che parli; è privilegio antico
Già delle belle. Il ſo; tu Radamiſto
Hai ragion d'abborrir. Gl'impeti ſuoi,
Le ingiuſte geloſie, l'empia ferita
Note mi ſon. Baſta così. Fra poco
Vendicata ſarai. (2)
Zen. Perfido, e credi
Sì malvagia Zenobia? Un sì perverſo
Diſegno in me...
Zop. Non ti ſdegnar; l'errore
Nacque dal tuo ſilenzio. Olà guidate (3)
La Principeſſa al ſuo conſorte... Io
volo

(1) *Finge voler partire.*
(2) *In atto di partire.*
(3) *Ai ſeguaci.*

Ti-

Tiridate a ſvenar. (1)
Zen. Sentimi. (Oh Num!
La mia virtù voi riducete a prove
Troppo crudeli. Io di mia bocca, io
ſteſſa
Condannar Tiridate! E che mi fece
Quell'anima fedel? Come poſs'io...)
Zop. Dubiti ancor?
Zen. No, non è dubbio il mio.
So, chi deggio ſalvar, ma di ſua vita
M' inorridiſce il prezzo.
Zop. A me non lice
Più rimaner. Decidi, o parto.
Zen. Aſpetta
Solo un iſtante. Ah tu potreſti...
Zop. Il tempo
Perdiamo inutilmente. O l' uno, o l'altro
Deve perir.
Zen. Dunque periſca... (Oh Dio!)
Dunque ſalvami...
Zop. Chi?
Zen. Salvami entrambi,
Se pur vuoi, ch' io ti debba il mio ripoſo;

(1) *In atto di partire.*

E ſe entrambi non puoi, ſalva il mio
ſpoſo.

Zop. (Ah Radamiſto adora.) E vuoi la
morte
D'un sì fido amatore?

Zen. Salva il mio ſpoſo, e non mi dir,
chi muore.

Zop. Salvo tu vuoi lo ſpoſo?
Salvo lo ſpoſo avrai.
Laſcia del tuo ripoſo,
Laſcia la cura a me.
I dubbj tuoi perdono;
Tutto il mio cor non ſai.
Ti ſpiegherà, chi ſono,
Quel, ch'io farò per te. (1)

SCENA VIII.

ZENOBIA *ſola*.

E Vivi, e ſpiri, e pronunciar poteſti,
Donna crudel, sì barbaro decreto
Senza morir! Nè mi ſcoppiaſti in ſeno,

(1) *Parte*.

In-

Ingratiſſimo cor! Dunque ... Che dici,
Folle Zenobia? Il tuo dover compiſti:
E ti lagni, e ne piangi? Ah queſto pianto
Scema prezzo al trionfo. È colpa eguale
Un mal, che ſi commetta,
E un ben, che ſi deteſti. È ver; ma intanto
Muor Tiridate, io lo condanno, e forſe
Or chiamandomi a nome .... Ah Dei clementi,
Difendetelo voi. Salvar lo ſpoſo
Eran le parti mie; le voſtre or ſono
Protegger l'innocenza. Han dritto in Cielo
Le ſuppliche dolenti
D'un'anima fedel. Nè col mio pianto
Rea d'alcun fallo innanzi a voi ſon io;
Vien da limpida fonte il pianto mio.
Voi leggete in ogni core;
Voi ſapete, o giuſti Dei,
Se ſon puri i voti miei,
Se innocente è la pietà.

So,

So, che priva d' ogni errore,
Ma crudel non mi volete;
So, che in Ciel non confondete
La barbarie, e l' oneſtà. (1)

(1) *Parte.*

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Boſco.

RADAMISTO, *ed* EGLE.

Rad. CHi ti diè quella gemma?
Egle. Uno ſtraniero,
Ch'io non conoſco.
Rad. Ed a qual fin?
Egle. M' impoſe
Con queſto ſegno, e di Zenobia a nome
Alla valle de' mirti
D' invitar Tiridate.
Rad. Andaſti a lui?
Egle. No.
Rad. Perchè?
Egle. Perchè queſta
Certamente è una frode.
Rad. (Ah di coſtei

Non potea far Zopiro
Scelta peggior.) Ma del meſſaggio il peſo
A che dunque accettaſti?

Egle. Affin che un' altra
Non l' eſeguiſſe.

Rad. (Or la cagion comprendo,
Per cui fin or nel deſtinato loco
Atteſo in vano ho Tiridate.)

Egle. Io vado
Di sì nera menzogna
Zenobia ad avvertir. (1)

Rad. No. Senti; a lei
Narrar non giova...

Egle. Anzi ignorar non deve,
Che le inſidia un indegno
La gloria di fedele.

Rad. E tu, che fai,
A qual di lor convenga
D' indegno il nome, o di fedel?

Egle. Che! Dunque
Puoi dubitar...

Rad. Non è più dubbio...

Egle. Ah taci.

(1) *In atto di partire.*

Or-

Orror mi fai.
Rad. Sappi...
Egle. Lo ſo; non merti
Tanto amor, tanta fede.
Rad. Io ſon...
Egle. Tu ſei
Un ingiuſto, un ingrato,
Un barbaro, un crudel. (1)
Rad. Se puoi, dilegua
Dunque il ſoſpetto mio. (2)
Egle. No. Quel ſoſpetto
Sempre per pena tua ti reſti in petto. (3)

SCENA II.

RADAMISTO *ſolo.*

MA convincimi almen, ſentimi.... Oh Dio,
A chi creder degg'io? Zopiro afferma,
Che Zenobia è infedele; Egle ſoſtiene,
Che ſon vani i ſoſpetti, ond'io deliro.

(1) *In atto di partire.*
(2) *Seguendola.*
(3) *Parte.*

Giuſti Dei, chi m' inganna, Egle, o
Zopiro?
Ti ſento, oh Dio, ti ſento,
Gelosía, del mio cor furia tiranna.
Tu mi vai replicando; Egle t' inganna.
Ah perchè, s' io ti deteſto,
S' io ti ſcaccio, empio timore,
Ah perchè così moleſto
Mi ritorni a tormentar!
Qual ripoſo aver poſs' io,
Se vaneggio a tutte l' ore,
Se diventa il viver mio
Un eterno dubitar? (1)

Zen. Ma dove andiam? (2)

Rad. Qual voce udii? La ſpoſa
Giurerei, che parlò. Vien quindi il
ſuono;
Cerchiſi. O ſorte alle mie brame ar-
ridi. (3)

(1) *Mentre Radamiſto è per partire, ſente la voce di Zenobia, s' arreſta, e ſi rivolge.*

(2) *Di dentro.*

(3) *Nell' entrar Radamiſto per la parte, donde aſcoltò la voce, eſcono poco lontano non veduti da lui Zenobia, e Zopiro.*

SCENA

SCENA III.

ZENOBIA, e ZOPIRO, *e poi* RADAMISTO *di nuovo.*

Zen. E Non poſſo ſaper, dove mi guidi?
Zop. Sieguimi, non temer.
Zen. (Qualche ſventura
Il cor mi preſagiſce.) (1)
Rad. (Eccola. È ſeco
Zopiro. Udiam, s' egli è fedel.) (2)
Zop. Che fai?
Vieni; al tuo ſpoſo io ti conduco.
Zen. E quando
Il troverem? Da noi
Poco lontan me 'l figuraſti. Io teco
Già lung' ora m' aggiro
Per sì ſtrani ſentieri, e ancor no 'l miro.
Zop. Pur l' hai preſente.
Zen. Io l' ho preſente? Oh Dio!
Come? Dov' è?
Zop. Lo ſpoſo tuo ſon io.

(1) *Arreſtandoſi ſoſpettoſa.* (2) *Reſta in diſparte.*

Zen. Numi! (1)
Rad. (Ah mora il fellon.... No; pria biſogna
Tutta ſcoprir la frode.) (2)
Zen. E tu di Radamiſto alla conſorte
Oſi parlar così?
Zop. Di Radamiſto
Alla vedova io parlo.
Zen. Aimè! Non vive
Dunque il mio ſpoſo?
Zop. Ad incontrar la morte
Già l'inviai.
Rad. (Fremo.)
Zen. Ah ſpergiuro! Adempi
Così le tue promeſſe?
Zop. E in che mancai?
Zen. In che? Non mi diceſti,
Che per legge ſovrana, o Radamiſto
Perir doveva, o Tiridate?
Zop. Il diſſi.
Zen. Che un ſol di loro a ſcelta mia potevi,
E m'offrivi ſalvar?

(1) *Sorpreſa.*
(2) *Vuole ſnudar la ſpada, e ſi pente.*

Zop.

Zop. Sì.
Zen. Non ti chieſi
Del conſorte la vita?
Zop. È vero, ed io
D' ubbidirti giurai;
E uno ſpoſo in Zopiro a te ſerbai.
Rad. (Più non ſo trattenermi.)
Zen. Oh ſventurato!
Oh tradito mio ſpoſo!
Zop. In van lo chiami;
Fra gli eſtinti ei dimora.
Rad. Menti. Per tuo caſtigo ei vive ancora. (1)
Zop. Son tradito.
Zen. Ah conſorte!
Rad. Indegno, infido,
Così... (2)
Zop. T' arreſta, o che Zenobia uccido. (3)
Rad. Che fai? (4)
Zen. Miſera me!

(1) *Paleſandoſi.*
(2) *Snuda la ſpada, e vuole aſſalir Zopiro.*
(3) *Impugnando con la deſtra uno ſtile in atto di ferirla, e tenendola con la ſiniſtra.*
(4) *Fermandoſi.*

Rad. Non ſo frenarmi,
Il furor mi traſporta.
Empio...
Zop. Se muovi il piè, Zenobia è morta.
Rad. Che anguſtia!
Zen. Amato ſpoſo,
Già che il Ciel mi ti rende,
Salva la gloria mia. Le ſue minacce
Non ti faccian terror. Si verſi il ſangue,
Purchè puro ſi verſi
Dal trafitto mio ſen; ſciolgaſi l' alma
Dal carcere mortal, purchè ſi ſcioglia
Senza il roſſor della macchiata ſpoglia.
Rad. Oh parte del mio core, oh vivo eſempio
D' onor, di fedeltà, dove, in qual riſchio,
In qual man ti ritrovo? Oh Dio! Zopiro,
Pietà, ſe pur ti reſta
Senſo d'umanità, pietà di noi.
Rendimi la mia ſpoſa. Io, te 'l prometto,
Vendicarmi non voglio. Io ti perdono
Tutti

Tutti gli eccessi tuoi.

Zop. No; non mi fido.
Parti.

Rad. Il giuro a gli Dei...

Zop. Parti, o l'uccido.

Rad. Ah fiera, ah mostro, ah delle furie istesse
Furia peggior! Da quell' infame petto
Voglio svellerti.... (1)

Zop. Osserva. (2)

Rad. Ah no! Ma dove, (3)
Dove son io? Chi mi consiglia? Ah sposa...
Ah traditor... Che affanno! A un tempo istesso
Freme l'alma, e sospira;
Mi straccia il cor la tenerezza, e l'ira.

Zop. Tu, Zenobia, vien meco; e tu, se estinta
Rimirarla non vuoi,
Guardati di seguirci. (4)

Rad. Al mio furore
Cede già la pietà.

(1) *Avanzandosi.*
(2) *In atto di ferire.*
(3) *Ritirandosi.*
(4) *A Radamisto.*

Zop.

Zop. Vieni. (1)
Zen. E lo ſpoſo
M' abbandona così!
Rad. No. Cadi ormai... (2)
Zop. E tu mori. (3)
Rad. Odi, aſpetta.

SCENA IV.

TIRIDATE, *e detti.*

Tir. EMpio, che fai? (4)
Zop. Oimè!
Tir. Cedimi il ferro. (5)
Zop. Ah ſon perduto. (6)
Rad. Perfido, in van mi fuggi. (7)

(1) *A Zenobia.*
(2) *Volendo aſſalir Zopiro.*
(3) *In atto di ferir Zenobia.*
(4) *Trattenendo Zopiro.*
(5) *Procura levargli lo ſtile.*
(6) *Laſcia lo ſtile, e fugge.*
(7) *Seguendolo furioſo.*

SCENA

SCENA V.

ZENOBIA, e TIRIDATE.

Zen. OVe t' affretti,
Signor? Fermati. (1)
Tir. Ingrata!
Già t' involi da me?
Zen. Principe... Oh Dio!
Ti pregai d' evitarmi.
Tir. Ah quale arcano
Mi ſi naſconde? Ubbidirò; ma dimmi,
Perchè mi fuggi almen.
Zen. Tutto ſaprai
Pria di quel, che vorreſti. Addío.
Tir. Perdona;
Deggio ſeguirti.
Zen. Ah no.
Tir. Pur or ti vidi
In troppo gran periglio. Io non conoſco,
Chi t' aſſalì, chi ti difeſe; e ſola
Laſciarti in riſchio a gran roſſor mi reco.

(1) *Seguendo Radamiſto.*

Zen.

Zen. Il mio riſchio più grande è l' eſſer teco. (1)

Tir. Ma ch' io non poſſa almen ... (2)

Zen. Laſciami in pace;
Per pietà lo domando. È queſta vita
Dono della tua man; grata ti ſono.
Perchè, Signor, vuoi funeſtarmi il dono?
Pace una volta, e calma
Laſcia, ch' io trovi almen;
Non riſvegliarmi in ſen
Guerra, e tempeſta;
Tempeſta, in cui queſt' alma
Potria ſmarrirſi ancor;
Guerra, che al mio candor
Saría funeſta. (3)

SCENA VI.

TIRIDATE, *poi* MITRANE.

Tir. Non intendo Zenobia, e non intendo
Ormai quaſi me ſteſſo. Ella mi ſcaccia,

(1) *Partendo.*
(2) *Vuol ſeguirla.*
(3) *Parte.*

E perchè, non vuol dirmi. Offeſo io ſono,
E con lei non mi ſdegno, e non ardiſco
Di crederla infedel. Suona in que' labbri,
In quelle ciglia un non ſo che riſplende,
Che rigetta ogni accuſa, e lei difende.

Mit. Signor, liete novelle; è Radamiſto
Tuo prigionier.

Tir. Dove il giungeſti?

Mit. Ei venne
Per ſe ſteſſo a' tuoi lacci.

Tir. E come?

Mit. Appreſſo
A un guerrier fuggitivo entrò l'audace
Fin dentro alle tue tende. Incontro a mille
In vano oppoſte ſpade
Dell'orrenda ira ſua cercò l'oggetto,
Lo vide, il giunſe, e gli trafiſſe il petto.

Tir. Che ardir!

Mit. Tutto non diſſi. Uſcir dal vallo
Sperò di nuovo, e l'intrapreſe, e forſe
Con-

Conſeguito l'avría; ma rotto il ferro
L'abbandonò nel maggior uopo. E pure
Benchè d'armati, e d'armi
Creſca contro di lui l'infeſta piena,
Egli è ſolo, ed inerme, e cede appena.
Tir. Un di que' due, che or ora
Quì rimirai, l'empio ſarà.

SCENA VII.

EGLE *prima non veduta, e detti.*

Mit. LA vita
Di Radamiſto ecco in tua man.
Egle. (Che ſento!)
Mit. Puniſci il traditor.
Tir. Sì, andiam. (1)
Egle. T'arreſta.
Prence, ove corri? Incrudelir non dei
Contro quell'infelice.
Tir. E te chi muove
D'un perfido in difeſa?
Egle. Io non lo credo,
Signor, sì reo.

(1) *Vuol partire.*

Tir.

Tir. Ma di Zenobia il padre
A tradimento oppreſſe.
Mit. E poi la figlia
Tentò ſvenar. Non m'ingannò, chi vide
L'atto crudel.
Egle. Penſaci meglio. A tutto
Preſtar fè non biſogna; e co' nemici
Più bella è la pietà.
Tir. Le proprie offeſe
Poſſo obbliar; ma di Zenobia i torti
Perdonargli io non poſſo. A lei quel ſangue
Si deve in ſacrifizio.
Egle. Io t'aſſicuro,
Ch'ella no 'l chiede.
Tir. E non richieſto appunto
Ha merito il ſervir. (1)
Egle. Fermati, oh Dei!
Credi, non parlo in van. S' ami Zenobia,
Radamiſto riſpetta; il troppo zelo
T' eſpone a un grande errore;
Tu vuoi ſervirla; e le trafiggi il core.
Tir. Ma perchè? L'ama forſe?

(1) *Vuol partire.*

Egle.

Egle. Ella . . . Se brami . . .
Io dovrei . . . (Troppo dico.)
Tir. Ah ti confondi!
Mitrane, io ſon di gel. Fu Radamiſto
Già mio rival. Sta in queſte ſelve aſcoſo,
Dov'è Zenobia ancora. Ei la difende,
Ella il volea ſeguir. Me più non cura,
Egle m'avverte . . . Ah per pietà paleſa,
Paſtorella gentil, ciò, che ne ſai.
Egle. Altro dir non poſs'io. Già diſſi aſſai.
Tir. Aimè! Qual fredda mano
Mi ſi aggrava ſu 'l cor? Che tormentoſo
Dubbio è mai queſto? Io non ho più ripoſo.
Si ſoffre una tiranna,
Lo ſo per prova anch' io;
Ma un' infedele, oh Dio!
No, non ſi può ſoffrir.
Ah ſe il mio ben m'inganna,
Se già cambiò penſiero,
Pria ch' io ne ſappia il vero,
Fatemi, o Dei, morir. (1)

(1) *Parte.*

SCENA

SCENA VIII.

EGLE, e MITRANE.

Egle. POvero Prence! Oh quanta
Pietà ſento di lui! Qual pena io provo
Nel vederlo penar! Quel dolce aſpetto,
Quel girar di pupille,
Quel ſoave parlar del ſuo tormento
Chiama a parte ogni cor. Sì degno amante
Merita miglior ſorte. Oh s' io poteſſi
Renderlo più felice!

Mit. Aſſai pietoſa,
Egle, mi ſembri. Ei di pietade è degno;
Ma la pietà, che moſtri, eccede il ſegno.
Paſtorella, io giurerei,
O che avvampi, o manca poco:
Hai negli occhi un certo foco,
Che non ſpira crudeltà.
Forſe amante ancor non ſei,
Ma d' amor non ſei nemica;
Che d' amor, benchè pudica,
Meſſaggera è la pietà. (1)

(1) *Parte.*

SCENA IX.

EGLE *ſola*.

È Ver. Quella, ch' io ſento,
Parmi più che pietà. Ma che pretendi,
Egle infelice? A troppo eccelſo oggetto
Sollevi i tuoi penſieri; alle capanne
Il Ciel ti deſtinò. La fiamma eſtingui
Di sì ſplendide faci;
E ſe a tanto non giungi, ardi, ma taci.
Fra tutte le pene
V'è pena maggiore?
Son preſſo al mio bene,
Soſpiro d'amore,
E dirgli non oſo;
Soſpiro per te.
Mi manca il valore
Per tanto ſoffrire;
Mi manca l'ardire
Per chieder mercè. (1)

(1) *Parte.*

SCENA X.

Delizioſa de' Re d' Armenia abitata da TIRIDATE.

TIRIDATE, *e* MITRANE.

Mit. PUr troppo è ver; pur troppo
D' Egle i detti intendeſti. È Radamiſto
Di Zenobia l' amor. Quando l' inteſe
Tuo prigioniero, impallidì, ſen corſe
Frettoloſa alle tende; a lui l' ingreſſo
Ardì cercar; ma non le fu permeſſo.
Tir. E pur, Mitrane, e pure
Non ſo crederlo ancora.
Mit. A lei fra poco
Lo crederai. Del prigionier la vita
A dimandarti ella verrà.
Tir. Che ardiſca
D' inſultarmi a tal ſegno?
Mit. A te dinanzi
Giunta di già ſaría; ma due guerrieri,
Che dal campo Romano
A lei recano un foglio, a gran fatica

La ritengon per via.

Tir. No, no, l'ingrata
Non mi venga ſu gli occhi; io non potrei
Più ſoffrirne l'aſpetto,

Mit. Eccola.

Tir. Oh Dei!

SCENA XI.

ZENOBIA, *e detti*.

Zen. PRincipe...

Tir. Il grande arcano,
Lode al Ciel, ſi ſcoperſe. Al fin paleſe
È pur de' torti miei
La ſublime cagion. Parla, che vuoi?
Non t'arroſſir. Di Radamiſto il merto
Scuſa l'infedeltà. Libero il chiedi?
Lo brami ſpoſo? Ho da appreſtar le tede
Al felice imeneo?

Zen. Signor...

Tir. Tiranna!
Barbara! Menzognera! Il premio è queſto
Del

Del tenero amor mio? Così tradirmi?
E per chi, giusti Dei! Per chi d'un padre
Ti privò fraudolento; e poi...

Zen. T'inganni;
Mentì la fama.

Mit. È ver; da Farasmane (1)
Il colpo venne. Il perfido Zopiro
Il palesò morendo.

Tir. E tu dai fede
A un traditor?

Mit. Sì. Lo conferma un foglio,
Ch' ei seco avea; del tradimento in esso
Son gli ordini prescritti, e Farasmane
Di sua mano il vergò.

Zen. Vedi, se a torto...

Tir. Taci. Il tuo amor per Radamisto accusi,
Mentre tanto il difendi.

Zen. È vero, io l'amo,
Non pretendo celarlo. Il suo periglio
Quì mi conduce. A liberarlo io vengo,
Vengo a chiederlo a te; ma reco il prezzo

(1) *A Tiridate:*

Della ſua libertà. D' Armenia il ſoglio
M' offre Roma di nuovo; in mio ſoc-
corſo
Già le ſchiere Latine
Moſtero dalla Siria; al ſoglio iſteſſo
Te pur chiaman gli Armeni. Io, ſe
tu vuoi,
Secondo il lor diſegno.
Rendimi Radamiſto, abbiti il regno.
Tir. Per un novello amante
In vero il ſacrifizio è generoſo.
Zen. Ma eccеſſivo non è per uno ſpoſo.
Tir. Spoſo!
Zen. Appunto.
Tir. Ed è vero? E un tal ſegreto
Mi ſi cela fin or?
Zen. Contro il conſorte
Dubitai d' irritarti; il tuo temei
Giuſto dolor; non mi ſentía capace
D' eſſerne ſpettatrice; e almen da lun-
gi...
Tir. Oh inſtabile! Oh crudele!
Oh ingratiſſima donna! A chi fidarſi?
A chi creder, Mitrane? È tutto inganno,
Quanto s' aſcolta, e vede:
Ze-

Zenobia mi tradì; non v' è più fede.
Zen. Non ſon io, Tiridate,
Quella, che ti tradì; fu il Ciel nemico,
Fu il comando d' un padre. Io non ſo dirti,
Se timore, o ſperanza
Cambiar lo fe'; ſo, che partiſti; e ad altro
Spoſo mi deſtinò.
Tir. Nè tu potevi...
Zen. Che potevo infelice? E regno, e vita,
E onor, mi diſſe, a conſervarmi, o figlia,
Ecco l' unica ſtrada. Or di', che avreſti
Saputo far tu nel mio caſo?
Tir. Avrei
Saputo rimaner di vita privo.
Zen. Io feci più; t' ho abbandonato, e vivo.
Non giovava la morte,
Che a far breve il mio duol. Te uccíſo avrei,
Diſubbidito il padre.
Tir. I nuovi lacci
Però non ti ſon gravi. Aſſai t' affanni
Per ſalvar Radamiſto. Egli ha ſaputo

Luſingare il tuo cor. Fu falſo, il vedo,
Che ſvenarti ei tentò.
Zen. Fu ver; ma queſto
Non baſta a render gravi i miei legami.
Tir. Non baſta?
Zen. No.
Tir. Tentò ſvenarti, e l'ami?
É l'ami a queſto ſegno,
Che m'offri per ſalvarlo in prezzo un regno?
Zen. Sì, Tiridate; e s'io faceſſi meno,
Tradirei la mia gloria,
L'onor degli Avi miei,
L'obbligo di conſorte, i ſanti Numi,
Che fur preſenti all'imeneo; te ſteſſo,
Te, Prence, io tradirei. Dove ſarebbe
Quell'anima innocente,
Quel puro cor, che in me ti piacque? Indegna,
Dimmi, allor non ſarei d'averti amato?
Tir. Quanta, ahi quanta virtù m'invola il Fato!
Zen. Deh, s'è pur ver, che naſca
Da ſomiglianza amor, perchè combatti
Col tuo dolor queſta virtù? L'imita;

La

La ſupera, Signor, Tu il puoi; conoſco
Dell' alma tua tutto il valor. Laſciamo
Le vie de' vili amanti. Emula accenda
Fiamma di gloria i noſtri petti. Un vero
Contento avrem nel rammentar, di quanto
Fummo capaci. E apprenderà la terra,
Che nato in nobil core
Frutti ſol di virtù produce amore.

Tir. Corri, vola, Mitrane; a noi conduci
Libero Radamiſto. Oh come volgi,
Gran donna, a tuo piacer gli altrui deſiri!
Un' altra ecco m'inſpiri
Spezie d' ardor, che 'l primo eſtingue. Invidio
Già il tuo gran cor; bramo emularlo; ho ſdegno
Di ſeguirti sì tardo; altro mi trovo
Da quel, che fui. Non t' amo più; t' ammiro,
Ti riſpetto, t' adoro; e ſe pur t' amo,
Della tua gloria amante,

Dell'

Dell'onor tuo geloſo,
Imitator de' puri tuoi coſtumi
T'amo, come i mortali amano i Numi.
Zen. Grazie, o Dei protettori; or più nemici
Non ha la mia virtù. Vinſi il più forte,
Ch'era il penſier del tuo dolor. Va, regna,
Prence, per me; ne ſei ben degno.
Tir. Ah taci;
Non m'offender così. Prezzo io non chiedo,
Cedendo la cagion del mio bel foco;
E ſe prezzo chiedeſſi, un regno è poco.

SCENA XII.

EGLE, *poi* RADAMISTO, MITRANE, *e detti.*

Egle. LAſcia, amata germana,
Laſcia, che a queſto ſeno...
Zen. Egle, che dici?
Quai ſogni?
Egle. Egle non più; la tua perduta Ar-

Arſinoe io ſon. Queſta vermiglia oſſerva
Nota, che porta al manco braccio impreſſa
Ciaſcun di noſtra ſtirpe.
Zen. È vero?
Tir. Oh ſtelle!
Zen. Quante gioie in un punto! E donde il ſai?
Egle. Da quel paſtor, che padre
Credei fin ora. Ei da' ribelli Armeni
M' ebbe bambina, e per ſoverchio amore
Più non mi reſe. Or di Zenobia i caſi
Sente narrar; ſa, che tu ſei; nè il ſeppe
Da me; ti ſerbai fede. O l' abbian moſſo
Le tue ſventure, o che al ſuo fin vicino
Voglia rendermi il tolto
Onor de' miei natali, a ſe mi chiama,
Tutta la ſorte mia
Lagrimando mi ſvela, e a te m' invia.
Zen. Ben ti conobbi in volto
L' alma real.
Rad. Deh Tiridate...

Tir.

Tir. Ah vieni,
Vieni, o Signore. Ecco, Zenobia, il tanto
Tuo cercato conſorte. Io te lo rendo.
Rad. Perdono, ſpoſa.
Zen. E di qual fallo?
Rad. Oh Dio!
Il mio furor geloſo...
Zen. Il tuo furore
Per eccesſo d'amor ti nacque in petto;
La cagion mi ricordo, e non l'effetto.
Tir. Oh virtù ſovrumana!
Zen. Principe, una germana il Ciel mi rende, (1)
A cui deggio la vita; eſſerle grata
Vorrei; ſo, che t'adora. Ah quella mano,
Che doveva eſſer mia,
Diaſi a mia voglia almen: d'Arſinoe or ſia.
Tir. Prendila, Principeſſa. Ogni tuo cenno,
Zenobia, adoro.
Egle. Oh fortunato iſtante!
Rad. Oh fida ſpoſa!
Zen. Oh generoſo amante!

(1) *A Tiridate.*

CORO

CORO.

È menzogna il dir, che amore
Tutto vinca, e ſia tiranno
Della noſtra libertà.
Degli amanti è folle inganno,
Che ſcuſando il proprio errore,
Lo chiamar neceſſità.

LICENZA.

SE del maggior Pianeta
L'aſpetto luminoſo
Altri mirar desía, lo ſguardo audace
Non fiſſa in lui; ma la rifleſſa immago
Ne cerca in fonte, o in lago, ove per l'onda,
Che i rai mal fida rende,
O in ſe parte di lor ſolo introduce,
Scema il vigor della ſoverchia luce.
Giovi l'arte anche a noi. Giacchè non oſa
Mirarti, eccelſa ELISA,

Rif-

Riſpettoſo il penſier, le tue ſembianze
Va cercando in Zenobia, e ſe non giunge
A vederti, qual ſei,
Parte almen di tua luce ammira in lei.
Qual de' tuoi pregi, ELISA,
Saría la luce intera,
Se giunge ancor diviſa
Ad abbagliar così?
Se que' ſublimi vanti,
Che ſparſe avaro in tanti,
In te, FELICE AUGUSTA,
Prodigo il Cielo unì.

IL FINE.

IPERMESTRA.

ARGOMENTO.

DANAO, Re d' Argo, ſpaventato da un Oracolo, che gli minacciava la perdita del trono, e della vita per mano d'un figlio d' Egitto, impoſe ſegretamente alla propria figliuola d' uccidere lo ſpoſo Linceo nella notte iſteſſa delle ſue nozze. Tutta l' autorità paterna non perſuaſe alla magnanima Principeſſa un atto così inumano; ma neppure tutta la tenerezza d' amante potè traſportarla giammai a paleſare a Linceo l' orrido ricevuto comando, per non eſporre il padre alle vendette d' un Principe valoroſo, intollerante, caro al popolo, ed alle ſquadre. Come in anguſtia sì grande oſſervaſſe là generoſa Ipermeſtra tutti gli oppoſti doveri e di ſpoſa, e di figlia; e con quali ammirabili prove di virtù rendeſſe finalmente felici il padre, lo ſpoſo, e ſe ſteſſa, ſi vedrà dal

corſo del dramma. Apollodor. Igin. ed altri.

La Scena ſi finge nel palazzo de' Re d' Argo.

INTERLOCUTORI.

DANAO, *Re d' Argo.*

IPERMESTRA, *figlia di Danao, amante di Linceo.*

LINCEO, *figlio d' Egitto, amante d' Ipermeſtra.*

ELPINICE, *nipote di Danao, amante di Pliſtene.*

PLISTENE, *Principe di Teſſaglia; amante d' Elpinice, amico di Linceo.*

ADRASTO, *confidente di Danao.*

IPERMESTRA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Fuga di Camere feſtivamente adornate per le reali nozze d' IPERMESTRA.

IPERMESTRA, ELPINICE, *e Cavalieri.*

Elp. I Teneri tuoi voti al fin ſeconda
Propizio il padre, o Principeſſa; al fine
All'amato Linceo
Un illuſtre imeneo
Oggi ti ſtringerà. Vedi il contento,
Che imprime in ogni fronte
La tua felicità. Quanti da queſta
Eccelſa coppia eletta,
Quanti dì fortunati il Mondo aſpetta!

Iper. No, mia cara Elpinice,

Al par di me felice,
Oggi non v' è, chi poſſa dirſi. Ottengo,
Quanto ſeppi bramar. Linceo fu ſempre
La ſoave mia cura. Il ſuo valore,
La ſua virtù, tanti ſuoi pregi, e tanti
Meriti ſuoi mi favellar di lui,
Che a vincere il mio core
Dell' armi di ragion ſi valſe amore.

Elp. Ah così poteſs' io
Al Principe Pliſtene in queſto giorno
Unir la ſorte mia. Tu ſai...

Iper. Ne laſcia
La cura a me. Dal real padre io ſpero
Ottenerne l' aſſenſo. In dì sì grande
Nulla mi negherà.

Elp. Qual mai poſs'io,
Generoſa Ipermeſtra...

Iper. Ah tu non ſai,
Che gran felicità per l' alma mia
È il fare altri felici.

Elp. I fauſti Numi,
Chi tanto a lor ſomiglia,
Cuſtodiſcan geloſi.

Iper. Ancor Linceo

Non

Non veggo comparir. Che fa? Dovrebbe
Già dal campo eſſer giunto. Ah fa,
ſe m'ami,
Che alcun l'affretti. Alla letizia noſtra
La fua congiunga; ormai
Tempo ſarebbe; abbiam penato aſſai.

Elp. Abbiam penato, è ver;
Ma in sì felice dì
Oggetto di piacer
Sono i martiri.
Se premia ognor così
Quei, che tormenta, amor,
Oh amabile dolor!
Dolci ſoſpiri! (1)

SCENA II.

IPERMESTRA, *poi* DANAO *con ſeguito.*

Iper. VAdaſi al genitor; dal labbro mio
Sappia, quanto io ſon grata, e ſappia...
Ei viene
Appunto a queſta volta. Ah padre
amato,

(1) *Parte.*

Il don, ch' oggi mi fai, molto maggiore
Rende quel della vita. Oggi conoſco
Tutto il prezzo di queſta. Oggi...

Dan. Da noi
S' allontani ciaſcun. (1)

Iper. Perchè? M' aſcolti
Tutto il Mondo, Signor. Non arroſſiſco
Di quei dolci traſporti,
Che il padre approva; e a così pure faci...

Dan. Voglio teco eſſer ſolo. Odimi, e taci.

Iper. M' è legge il cenno.

Dan. Aſſicurar tu dei
Il trono, i giorni miei,
La mia tranquillità. Poſſo di tanto
Fidarmi a te?

Iper. M' offende il dubbio.

Dan. Avrai
Coſtanza, e fedeltà?

Iper. Quanta ne deve
Ad un padre una figlia.

Dan. Or queſto acciaro (2)
Prendi; cauta il naſcondi; e quando oppreſſo

(1) *Al ſeguito, che ſi ritira.* (2) *Le dà un pugnale.*

Già

Già fra 'l notturno orrore
Fia dal ſonno Linceo, paſſagli il core.
Iper. Santi Numi! E perchè?
Dan. Minaccia il Fato
Il mio ſcettro, i miei dì per man d'un figlio
Dell'empio Egitto. Ancor mi ſuona in mente
L'oracolo funeſto,
Che poc'anzi aſcoltai. Nè v'è, chi poſſa
Più di Linceo farmi temer.
Iper. Ma penſa...
Dan. Molto, tutto penſai. Qualunque via
Men facile è di queſta,
Ed ha riſchio maggior. L'aman le ſquadre,
Argo l'adora.
Iper. (Io non ho fibra in ſeno,
Che tremar non mi ſenta.)
Dan. Il gran ſegreto
Guarda di non tradir. Componi il volto,
Miſura i detti, e nel biſogno all'ire
Poi ſciogli il freno. Oſa, ubbidiſci, e penſa,
Che un tuo dubbio pietoſo

Te perde, e me, ſenza ſalvar lo ſpoſo.
Penſa, che figlia ſei;
Penſa, che padre io ſono;
Che i giorni miei, che il trono,
Che tutto io fido a te.
Della funeſta impreſa
L'idea non ti ſpaventi;
E ſe pietà riſenti,
Sai, che la devi a me. (1)

SCENA III.

IPERMESTRA *ſola, indi* LINCEO.

Iper. Miſera, che aſcoltai! Son io? Son deſta?
Sogno forſe, o vaneggio? Io nelle vene
Del mio ſpoſo innocente . . . Ah pria m'uccida (2)
Con un fulmine il Ciel; pria ſotto al piede
Mi s'apra il ſuol . . . Ma . . . Che farò? Se parlo,
Di Linceo la vendetta eſſer funeſta

(1) *Parte.*

(2) *Getta il pugnale.*

Po-

Potrebbe al genitor. Linceo, ſe taccio;
Laſcio eſpoſto del padre all' odio aſ-
coſo.
Oh comando! Oh vendetta! Oh pa-
dre! Oh ſpoſo!
E quando giunga il Prence,
Come l' accoglierò? Con qual ſem-
biante,
Con quai voci potrei? ... Numi! In
penſarlo
Mi ſento inorridir. Fuggaſi altrove;
In ſolitaria parte
Si naſconda il dolor, che mi traſpor-
ta. (1)

Linc. Principeſſa, mio Nume?

Iper. (Aimè! Son morta.)

Linc. Giunſe pur quel momento,
Che tanto ſoſpirai! Chiamarti mia
Poſſo pure una volta! Or sì, che l'ire
Tutte io sfido degli aſtri, o mio bel Sole.

Iper. (Oh Dio! Non ſo partire,
Non ſo reſtar, non ſo formar parole.)

Linc. Ma perchè, Principeſſa, in te non
trovo

(1) *Vuol partire.*

Quel

Quel contento, ch' io provo? Altrove
i lumi
Tu rivolgi inquieta, e sfuggi i miei?
Che avvenne? Non tacer.

Iper. (Configlio, o Dei!)

Linc. Queſta felice aurora
Bramaſti tanto, e tanti voti a tanti
Numi per lei faceſti! Or ſpunta al fine,
E sì meſta ne ſei? Cangiaſti affetto?
Dell'amor di Linceo ſtanco è il tuo core?

Iper. Ah non parlar d' amore,
Sappi... (Che fo?) Dovrei...
Fuggi dagli occhi miei..
Ah tu mi fai tremar.
Fuggi; che s' io t' aſcolto,
Che s' io ti miro in volto,
Mi ſento in ogni vena
Il ſangue, oh Dio, gelar. (1)

(1) *Parte.*

SCENA

SCENA IV.

LINCEO *ſolo, poi* ELPINICE, *e* PLISTENE *l'un dopo l'altro.*

Linc. QUeſti ſon gl'imenei? Son d' una ſpoſa.
Queſti i dolci traſporti? In queſta guiſa
Ipermeſtra m' accoglie? Onde quel pianto?
Quell' affanno perchè? Di qualche fallo
Mi crede reo? Qualche rival naſcoſto
Di maligno velen ſparſe a mio danno
Forſe quel cor? Ma chi ardirebbe... Ah queſto
Vindice acciar nell' empie vene... Oh vano,
Oh inutile furore! Il colpo io ſento,
Che l'alma mi divide,
Ma non ſo, chi m' inſidia, o chi m' uccide.
Elp. Fortunato Linceo, contenta a ſegno
Son io de' tuoi contenti...
Linc. Ah Principeſſa,

L'ani-

L'anima mi trafiggi. Io de' mortali,
Io ſono il più infelice.

Elp. Tu! Come?

Pliſt. In queſto ampleſſo
Un teſtimon ricevi
Del giubbilo ſincero,
Onde eſulto per te. Tu godi, e parmi...

Linc. Amico, ah per pietà non tormentarmi.

Pliſt. Perchè?

Linc. Son diſperato.

Elp. Or che alla bella
Ipermeſtra t' accoppia un caro laccio,
Diſperato tu ſei?

Linc. Mi ſcaccia, oh Dio!
Ipermeſtra da ſe; vieta Ipermeſtra,
Ch' io le parli d' amor; non più ſuo bene
Ipermeſtra m' appella.
Ipermeſtra cangiò, non è più quella.

Pliſt. Che dici?

Linc. Ah ſe v' è noto,
Chi quel cor m'ha ſedotto,
Non mel tacete, amici. Io vo'...

Elp. T' inganni;

Iper-

Ipermeſtra non ama,
Che il ſuo Linceo, lui ſolo attende...
Linc. E dunque
Perchè da ſe mi ſcaccia?
Perchè fugge da me? Così turbata
Perchè m'accoglie?
Pliſt. E la vedeſti?
Linc. Or parte
Da queſto loco.
Elp. Ed Ipermeſtra iſteſſa
Sì, turbata ti parla?
Linc. Così morto foſs'io pria d'aſcoltarla.
Di pena sì forte
M'opprime l'eccesſo;
Le ſmanie di morte
Mi ſento nel ſen.
Non ſpero più pace,
La vita mi ſpiace,
Ho in odio me ſteſſo,
Se m'odia il mio ben: (1)

(1) *Parte.*

SCENA

SCENA V.

ELPINICE, e PLISTENE.

Elp. PLiſtene, ah che ſarà? Come in un punto
Ipermeſtra cangioſſi?
Pliſt. Io nulla intendo,
Non ſo, che immaginar.
Elp. Queſto mancava
Novello inciampo al noſtro amor. Turbati
Gl' imenei d' Ipermeſtra, ancor le noſtre
Speranze ecco deluſe. Ah queſta è troppo
Crudel fatalità. Sotto qual mai
Aſtro nemico io nacqui? Anche nel porto
Per me vi ſon tempeſte.
Pliſt. In queſte care
Intolleranze tue, bella Elpinice,
Perdona, io mi conſolo. Eſſe una prova
Son del vero amor tuo. Queſta ſventura

Mi

Mi priva della man qualche momento,
Ma del cor m' aſſicura, e ſon contento.
Elp. Sì doloroſe prove
Dar non vorrei dell' amor mio. Di queſte
Tu ancor ti ſtancherai.
Pliſt. No, non ſi trova
Pena, che all' alma mia
Per sì degna cagion dolce non ſia.
Elp. So, che fido ſei tu; ma ſo, che troppo
Sventurata ſon io.
Pliſt. Deh non conviene
Diſperar così preſto. Eſſer potrebbe
Queſto, che ci minaccia,
Un nembo paſſeggier. Chi ſa? Talora
Un male inteſo accento
Stravaganze produce. Almen ſi ſappia
La cagion, che ci affligge, ed avrem poi
Aſſai tempo a dolerci.
Elp. È ver. L' amico
A raggiunger tu corri: io d' Ipermeſtra
Volo i ſenſi a ſpiar. Secondi amore
Le cure noſtre. Il tuo parlar m' inſpira

E fermezza, e coraggio. Io non ſo,
quale
Arbitrio hai tu ſopra gli affetti. Oppreſſa
Ero già dal timor; funeſto, e nero
Pareami il Ciel; tu vuoi, che ſperi;
e ſpero.
Solo effetto era d'amore
Quel timor, che avea nel petto;
E d'amore è ſolo effetto
Or la ſpeme del mio cor.
Han tal forza i detti tuoi,
Che, ſe vuoi, prende ſembianza
Di timor la mia ſperanza,
Di ſperanza il mio timor. (1)

SCENA VI.

PLISTENE *ſolo*.

SE di toglier proccuro all'Idol mio
La pena di temer; quante ragioni,
Onde ſperar, mi ſuggeriſce amore!
Se il timido mio core
D'aſſicurar proccuro,

(1) *Parte*.

Quanti

Quanti allor, quanti riſchi io mi figuro!
Ma rendi pur contento
Della mia bella il core,
E ti perdono, Amore,
Se lieto il mio non è.
Gli affanni ſuoi pavento
Più, che gli affanni miei;
Perchè più vivo in lei
Di quel, ch' io viva in me. (1)

SCENA VII.

Logge interne nella Reggia d' Argo. Veduta da un lato di vaſtiſſima campagna irrigata dal fiume Inaco, e dall' altra di maeſtoſe ruine d' antiche fabbriche.

DANAO, *e* ADRASTO, *da diverſe parti.*

Adr. AH Signor, ſiam perduti. Il tuo ſegreto
Forſe è noto a Linceo.
Dan. Stelle! Ipermeſtra

(1) *Parte.*

M' avrebbe mai tradito? Onde in te naſce
Queſto timor? Vedeſti il Prence?
Adr. Il vidi.
Dan. Ti parlò?
Adr. Lo volea; molto propoſe,
Più volte incominciò; ma un ſenſo intero
Mai compir non potè. Torbido, acceſo,
Inquieto, confuſo
Soſpirava, e fremea. Vidi, che a forza
Su gli occhi trattenea lagrime incerte
Fra l' ira, e fra l' amor. Senza ſpiegarſi
Laſciommi al fine; e mi riempie ancora
L' idea di quell' aſpetto
Di pietà, di ſpavento, e di ſoſpetto,
Dan. Ah non te 'l diſſi, Adraſto? Era Elpinice
Migliore eſecutrice
De' cenni miei.
Adr. Di fedeltà mi parve,
Che aſſai ceder doveſſe
La nipote alla figlia.
Dan. A figlia amante
Troppo fidai. Ma ſe tradì l' ingrata
L' arcano mio, mi pagherà...

Adr.

Adr. Per ora.
L'ire ſoſpendi, e penſa
Alla tua ſicurezza. È delle ſquadre
Linceo l'amor; tutto ei potrebbe.
Dan. Ah corri,
Va; di lui t'aſſicura, e ſa... Ma temo,
Che a ſuo favor... Meglio ſarà... No, troppo
Il colpo ha di periglio. Io mi confondo;
Deh conſigliami, Adraſto.
Adr. Or nella Reggia
Farò, che de' cuſtodi
Il numero s'accreſca. Al Prence intorno
Diſporrò cautamente,
Chi ne oſſervi ogni moto, e i ſuoi penſieri
Chi ſcopra, e i detti ſuoi. Da quel, ch'ei tenta,
Prendiam conſiglio, e ad un rimedio eſtremo
Senza ragion non ricorriam: che ſpeſſo
L'immaturo riparo
Sollecita un periglio.
Dan. Oh ſaggio, oh vero (1)

(1) *L'abbraccia.*

Soſtegno del mio trono!
Va; tutto alla tua fede io m'abbandono.
Adr. Più temer non poſſo ormai
Quel deſtin, che ci minaccia;
Il coraggio io ritrovai
Fra le braccia del mio Re.
Già ripieno è il mio penſiero
Di valore, e di conſiglio.
Par leggiero ogni periglio
All'ardor della mia fè. (1)

SCENA VIII.

DANAO, *poi* IPERMESTRA.

Dan. Giunſe Linceo dal campo, e a me ſin ora
Non compariſce innanzi! Ah troppo è chiaro,
Che la figlia parlò. Ma vien la figlia.
Placido mi ritrovi; e lo ſpavento
Non le inſegni a tacer.
Iper. Poſſo, o Signore,
Sperar, che i prieghi miei

(1) *Parte.*

M' ot-

M' ottengano da te, che pochi iſtanti
Senza ſdegno m' aſcolti?

Dan. E quando mai
D' aſcoltarti negai? Teco io non uſo
Sì rigidi coſtumi;
Parla a tua voglia.

Iper. (Or m' aſſiſtete, o Numi.)

Dan. (Mi ſcoprì; vuol perdono.)

Iper. Ebbi la vita in dono,
Padre, da te; me ne rammento, e queſto
È degli obblighi miei forſe il minore.
Tu mi donaſti un core,
Che per non farſi reo
È capace...

Dan. T' accheta; ecco Linceo.

Iper. Deh permetti, ch' io fugga
L' incontro ſuo.

Dan. No. Già ti vide; e troppo
Il fuggirlo è ſoſpetto. Il paſſo arreſta;
Seconda i detti miei.

Iper. (Che anguſtia è queſta!)

Soſtegno del mio trono!
Va; tutto alla tua fede io m'abbandono.
Adr. Più temer non poſſo ormai
Quel deſtin, che ci minaccia;
Il coraggio io ritrovai
Fra le braccia del mio Re.
Già ripieno è il mio penſiero
Di valore, e di conſiglio.
Par leggiero ogni periglio
All'ardor della mia fè. (1)

SCENA VIII.

DANAO, *poi* IPERMESTRA.

Dan. GIunſe Linceo dal campo, e a me ſin ora
Non compariſce innanzi! Ah troppo è chiaro,
Che la figlia parlò. Ma vien la figlia.
Placido mi ritrovi; e lo ſpavento
Non le inſegni a tacer.
Iper. Poſſo, o Signore,
Sperar, che i prieghi miei

(1) *Parte.*

M'ot-

M' ottengano da te, che pochi istanti
Senza sdegno m' ascolti?

Dan. E quando mai
D' ascoltarti negai? Teco io non uso
Sì rigidi costumi;
Parla a tua vòglia.

Iper. (Or m' assistete, o Numi.)

Dan. (Mi scoprì; vuol perdono.)

Iper. Ebbi la vita in dono,
Padre, da te; me ne rammento, e questo
È degli obblighi miei forse il minore.
Tu mi donasti un core,
Che per non farsi reo
È capace...

Dan. T' accheta; ecco Linceo.

Iper. Deh permetti, ch' io fugga
L' incontro suo.

Dan. No. Già ti vide; e troppo
Il fuggirlo è sospetto. Il passo arresta;
Seconda i detti miei.

Iper. (Che angustia è questa!)

SCENA IX.

LINCEO, *e detti.*

Dan. AD un sì dolce invito (1)
Vien sì pigro Linceo? Tanto s'affretta
A meritar mercede,
Sì poco a conseguirla?
Linc. I miei sudori,
Le cure mie, la servitù costante,
Tutto il sangue, ch'io sparsi
Sotto i vessilli tuoi, della mercede,
Signor, ch' oggi mi dai, degni non sono;
Sol corrisponde al donatore il dono.
Dan. (Doppio parlar!)
Linc. (Par, che mirarmi, oh Dio!
Sdegni Ipermestra.)
Iper. (Ah che tormento è il mio!)
Dan. Io sperai di vederti
Oggi più lieto, o Prence.
Linc. Anch' io sperai...
Ma...poi...

(1) *A Linceo.*

Dan.

Dan. Perchè ſoſpiri?
Qual diſaſtro t' affligge?
Linc. No 'l ſo.
Dan. Come no 'l ſai?
Linc. Signor...
Dan. Paleſa
L' affanno tuo. Voglio ſapet, qual ſia.
Linc. Ipermeſtra può dirlo in vece mia.
Iper. Ma concedi, ch' io parta. (1)
Dan. No, tempo è di parlar. Dirmi tu dei
Quel, che tace Linceo.
Iper. Ma... Padre... (2)
Dan. Ah veggo,
Quanto poco degg' io
Da una figlia ſperar. Conoſco, ingrata...
Linc. Ah non ſdegnarti ſeco,
Signor, per me; non merita Linceo
D' Ipermeſtra il dolor. Da ſe mi ſcacci,
Sdegni gli affetti miei, m' odj, mi fugga,
Mi riduca a morir, tutto per lei,
Tutto voglio ſoffrir; ma non mi ſento
Per vederla oltraggiar forze baſtanti.
Iper. (Che fido amor! Che ſfortunati amanti!)

(1) *A Danao.* (2) *Impaziente.*

Dan. Il dubitar, che poſſa
Ipermeſtra ſdegnar gli affetti tuoi,
Prence, è ſolle penſiero;
Non crederlo.
Linc. Ah mio Re, pur troppo è vero.
Dan. Non ſo veder, per qual ragion dovrebbe
Cangiar così.
Linc. Pur ſi cangiò.
Dan. Ne ſai
Tu la cagion?
Linc. Voleſſe il Ciel. Mi ſcaccia
Senza dirmi perchè. Queſto è l'affanno,
Ond' io gemo, ond' io ſmanio, ond' io deliro.
Iper. (Mi fa pietà.)
Dan. (Nulla ei ſcoprì: reſpiro.)
Linc. Deh Principeſſa amata,
Se veder non mi vuoi
Diſperato morir, dimmi, qual ſia
Almen la colpa mia.
Iper. (Poteſſi in parte
Conſolar l'infelice.)
Dan. (In lei pavento
Il troppo amor.)

Linc.

Linc. Bella mia fiamma, aſcolta.
Giuro a tutti gli Dei,
Lo giuro a te, che ſei
Il mio Nume maggior, nulla io commiſi,
Colpa io non ho. Se volontario errai,
Voglio ſu gli occhi tuoi
Con queſto iſteſſo acciar, con queſta deſtra
Voglio paſſarmi il cor.
Iper. Prence... (1)
Dan. Ipermeſtra! (2)
Iper. Oh Dio!
Linc. Parla.
Dan. Rammenta
Il tuo dover.
Iper. ('Che crudeltà! Non poſſo
Nè parlar, nè tacer.)
Linc. Nè m'è conceſſo
Di ſaper, mia ſperanza...
Iper. Ma qual'è la coſtanza, (3)
Che durar poſſa a queſti aſſalti? Al fine
Non ho di ſaſſo il petto; e s'io l'aveſſi,
Al dolor, che m'accora,
Già ſarebbe ſpezzato un ſaſſo ancora.

(1) *A Linceo.*
(2) *Temendo, che parli.*
(3) *Con impeto.*

E che vi feci, o Dei? Perchè a mio danno
Insolite inventate
Sorti di pene? Ha il suo confin prescritto
La virtù de'mortali. Astri tiranni,
O datemi più forza, o meno affanni!

Dan. Che smania intempestiva!

Linc. Qual ignoto dolor, bella mia face?

Iper. Ah lasciatemi in pace;
Ah da me che volete?
Io mi sento morir; voi m'uccidete.
Se pietà da voi non trovo
Al tiranno affanno mio,
Dove mai cercar poss'io,
Da chi mai sperar pietà?
Ah per me dell'empie sfere
Al tenor barbaro, e nuovo,
Ogni tenero dovere
Si converte in crudeltà. (1)

(1) *Parte.*

SCENA

SCENA X.

LINCEO, e DANAO.

Linc. IO mi perdo, o mio Re. Quei
detti oſcuri,
Quel pianto, quel dolor...
Dan. Non ti ſgomenti
D'una donzella il pianto. Eſſe ſon meſte
Speſſo ſenza cagion, ma tornan ſpeſſo
Senza cagione a ſerenarſi.
Linc. Ah parmi,
Ch'abbia ſalde radici
D'Ipermeſtra il dolor; nè facilmente
Si ſana il duol d'una ferita aſcoſa.
Dan. Io ne prendo la cura. In me ripoſa. (1)
Linc. No; che torni sì preſto
A ſerenarſi il Ciel, l'alma non ſpera;
La nube, che l'ingombra, è troppo nera.
Io non pretendo, o ſtelle,
Il ſolito ſplendor;
Mi baſta in tanto orror

(1) *Parte.*

Qual-

Qualche baleno.
Che ſe le mie procelle
Non giunge a tranquillar,
Quai ſcogli ha queſto mar,
Mi moſtri almeno. (1)

(1) *Parte.*

Fine dell' Atto Primo.

ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Galleria di ſtatue, e pitture;

DANAO, *e* ADRASTO.

Dan. COme! Di me già cominciò Linceo
A ſoſpettar?
Adr. Qual maraviglia? È forza,
Ch' ei cerchi la cagione, onde Ipermeſtra
Tanto cangiò. Mille ei ne penſa; in tutti
Teme il nemico; e da' ſoſpetti ſuoi
Danao eſente non è.
Dan. Mi gela, Adraſto,
Quel dubbio ancorchè lieve, e paſſeggiero.
Mal ſi naſconde il vero; al fin traſpira
Per qualche via non preveduta. Un moto,
Un accento, uno ſguardo... Ah s' ei giungeſſe.

Una

Una volta a ſcoprir l'...

Adr. Queſto periglio
Vidi, prevenni, e de' ſoſpetti ſuoi
Determinai già l'incertezza. Ei reme
Per opra mia nel ſuo più caro amico
Il rival corriſpoſto.

Dan. In Pliſtene?

Adr. In Pliſtene. Un de' miei fidi
Cominciò l'opra, io la compii. Dubbioſo
Della fè d'Ipermeſtra
A me corſe Linceo. Me ne richieſe;
Io finſi pria d'eſſer confuſo, e poi
Debolmente m'oppoſi, e con le accorte
Mendicate difeſe
I ſoſpetti irritai.

Dan. Ma qual profitto
Speri da ciò?

Adr. Mille, Signor. Diſvío
Ogni indizio da te; ſcemo la ſede
Ai detti d'Ipermeſtra,
Se mai parlaſſe; e l'union diſciolgo
Di due potenti amici.

Dan. È d'Ipermeſtra
Linceo troppo ſicuro.

Adr.

Adr. Io l'ho veduto
Già impallidir. La gelosía non trova
Mai chiuſo il varco ad un amante. È tale
Queſta pianta funeſta,
Che per tutto germoglia, ove s' inneſta.
Dan. È vero. E ſe la figlia
Ricuſa d' ubbidir, poſſono appunto
Queſti ſoſpetti agevolar la ſtrada
Al primo mio penſiero; ed Elpinice
Il colpo eſeguirà.
Adr. Senza biſogno
Non s' accreſcano i riſchi. Il buon ſi perde
Talor cercando il meglio.
Dan. Io non pretendo
Far noto ad Elpinice il mio ſegreto
Pria del biſogno. Avrem ricorſo a lei,
Se ci manca Ipermeſtra. Intanto è d' uopo
Diſporla al caſo, e tocca a te. Va; dille,
Che irato con la figlia, or ſol per lei
Di padre ho il cor; ch'ella aſpirar potrebbe
Al retaggio real; che il grande acquiſto
Da

Da lei dipende. Invogliala del trono,
Rendila ambizioſa; e a me del reſto
Laſcia il penſiero.

Adr. Ubbidirò. Ma...

Dan. Veggo
Ipermeſtra da lungi. Ad Elpinice
T' affretta, Adraſto; uſa deſtrezza, e quando
Già di ſperanze acceſa
Tu la vedrai, di', che a me venga allora.

Adr. Signor pria di parlar penſaci ancora.
Pria di laſciar la ſponda
Il buon nocchiero imita;
Vedi, ſe in calma è l'onda,
Guarda, ſe chiaro è il dì.
Voce dal ſen fuggita
Poi richiamar non vale;
Non ſi trattien lo ſtrale,
Quando dall' arco uſcì. (1)

(1) *Parte.*

SCENA

SCENA II.

DANAO, IPERMESTRA.

Iper. POtrò pure una volta
Al mio padre, al mio Re...
Dan. Vieni; io mi deggio
Molto applaudir di tua coſtanza. In vero
Ne dimoſtraſti aſſai
Nell'accoglier Linceo.
Iper. Signor, ſe giova,
Che tutto il ſangue mio per te ſi verſi,
Se i popoli ſoggetti,
Se la Patria è in periglio, e può ſalvarla
Il mio morir, vadaſi all'ara; io ſteſſa
Il colpo affretterò. Non mi vedrai
Impallidir ſino al momento eſtremo.
Ma ſe chiedi un delitto, è vero, io tremo.
Dan. Eh di', che più del padre
Linceo ti ſta nel cor.
Iper. No 'l niego, io l'amo,

L'approvaſti, lo ſai. Ma il tuo comando
Se ricuſo eſeguir, credimi, ho cura
Più di te, che di lui. Linceo morendo
Termina con la vita ogni dolore.
Ma tu, Signor, come vivrai, s'ei muore?
Pieno del tuo delitto;
Lacerato, trafitto
Da' ſeguaci rimorſi, ove ſalvarti
Da lor, non troverai. Gli uomini, i Numi
Crederai tuoi nemici. Un nudo acciaro
Se balenar vedrai, già nelle vene
Ti parrà di ſentirlo. In ogni nembo
Temerai, che s'accenda
Il fulmine per te. Notti funeſte
Succederanno ſempre
Ai torbidi tuoi giorni. In odio a tutti,
Tutti odierai, ſino all' eſtremo eccesſo
D'odiar la luce, e d' abborrir te ſteſſo.
Ah non ſia vero. Ah non ſtancarti, o
padre,
D' eſſer l' amor de' tuoi, l' onor del
trono,
L'aſilo degli oppreſſi,
Lo ſpavento de' rei. Cangia per queſte
Lagrime, che a tuo pro verſo dal ciglio,
Ama-

Amato genitor, cangia conſiglio.
Dan. (Qual contraſto a quei detti
Sento nel cor! Temo Linceo; vorrei
Conſervarmi innocente.)
Iper. (Ei penſa. Ah forſe
La ſua virtù deſtai. Numi clementi,
Secondate quei moti.)
Dan. (È tardi. Io ſono
Già reo nel mio penſiero.) Odi Ipermeſtra,
Diceſti aſſai; ma il mio timor preſente
Vince ogni tua ragion. Veggo in Linceo
Il carnefice mio. S'egli non muore,
Pace io non ho.
Iper. Vano timor.
Dan. Da queſto
Vano timor tu liberar mi dei.
Iper. Nè rifletti...
Dan. Io rifletto,
Che ormai troppo reſiſti; e ch' io ſon ſtanco
Di sì lungo garrir. Compiſci l'opra;
Io lo chiedo, io lo voglio.
Iper. Ed io non poſſo
Volerlo, o genitor.

Dan. No 'l puoi? D' un padre
Così riſpetti il cenno?
Iper. Io ne riſpetto
La glória, la virtù.
Dan. Temi sì poco
Lo ſdegno del tuo Re?
Iper. Più del ſuo ſdegno
Un fallo ſuo mi fa tremar.
Dan. Tue cure
Eſſer queſte non denno.
Ubbidiſci.
Iper. Perdona; io ſentirei
Nell' impiego inumano
Mancarmi il core, irrigidir la mano.
Dan. Dunque al maggior biſogno
M'abbandoni in tal guiſa?
Iper. Ogn'altra prova...
Dan. No, no; già n'ebbi aſſai. Veggo, di quanto
Son poſpoſto a Linceo. Chi m' ha potuto
Diſubbidir per lui, per lui tradirmi
Ancor potrebbe.
Iper. Io!
Dan. Sì. Perciò ti vieto

Di

Di vederlo mai più. Penſaci. Ogn'atto,
Ogni ſuo moto, ogni tuo paſſo, i voſtri
Penſieri iſteſſi a me ſaran paleſi.
Ei morrà, ſe l'aſcolti. Uditi?

Iper. Inteſi.

Dan. Non hai cor per un'impreſa,
Che il mio bene a te conſiglia;
Hai coſtanza, ingrata figlia,
Per vedermi palpitar.
Proverai, da un padre amante
Se diverſo è un Re ſevero.
Già che amor da te non ſpero,
Voglio farti almen tremar. (1)

SCENA III.

IPERMESTRA, *poi* PLISTENE.

Iper. NUova anguſtia per me. Come poſs'io
Evitar, che lo ſpoſo...

Pliſt. Ah Principeſſa,
Pietà del tuo Linceo. Confuſo, oppreſſo,

(1) *Parte.*

Com' or lo veggo, io non l' ho mai
veduto.
Se tarda il tuo ſoccorſo, egli è perduto.
Iper. Ma che dice, o Pliſtene?
Che fa? Che penſa? Il mio ritegno
accuſa?
M' odia? M'ama? Mi crede
Sventurata, o infedel?
Pliſt. Tanto io non poſſo
Dirti, Ipermeſtra. Or più Linceo, qual
era,
Meco non è. Par, che diffidi, e pare,
Che ſi turbi in vedermi. Il ſuo dolore
Forſe ſol n' è cagion. Deh lo conſola,
Or che a te vien.
Iper. Dov'è? (1)
Pliſt. Nelle tue ſtanze
Ti cerca in van; ma lo vedrai fra poco
Quì comparir.
Iper. (Miſera me!) Pliſtene,
Soccorrimi, ti prego; abbi pietade
Dell' amico, e di me. Fa, ch' ei non
venga,
Dove ſon io; mi fido a te.

(1) *Con timore.*

Pliſt.

Pliſt. Ma come
Poſſo impedir?...
Iper. Di conſervar ſi tratta
La vita ſua. Più non cercar; nè queſto,
Ch' io fido a te, ſappia Linceo.
Pliſt. Ma l' ami?
Iper. Più di me ſteſſa.
Pliſt. Io nulla intendo. E puoi
Laſciarlo a tanti affanni in abbandono?
Iper. Ah tu non ſai, quanto infelice io ſono.
Se il mio duol, ſe i mali miei,
Se diceſſi il mio periglio,
Ti farei cader dal ciglio
Qualche lagrima per me.
È sì barbaro il mio fato,
Che beato io chiamo un core,
Se può dir, del ſuo dolore
La cagione almen qual è. (1)

(1) *Parte.*

SCENA IV.

PLISTENE, *poi* LINCEO.

Pliſt. DI qual nemico ignoto
Ha da temer Linceo? Perchè non deggio
Del ſuo riſchio avvertirlo? E con qual arte
Impedir potrò mai...
Linc. Ipermeſtra dov'è?
Pliſt. No 'l ſo. (1)
Linc. No 'l ſai? (2)
Era teco pur or.
Pliſt. Sì... Mà... Non vidi,
Dove rivolſe i paſſi; e non oſai
Spiarne l'orme.
Linc. Il tuo riſpetto ammiro. (3)
Rinvenirla io ſaprò. (4)
Pliſt. Senti. (5)
Linc. Che brami?
Pliſt. Molto ho da dirti.

(1) *Confuſo.*
(2) *Turbato.*
(3) *Con ironia.*
(4) *Vuol partire.*
(5) *Agitato.*

Linc.

Linc. Or non è tempo. (1)
Pliſt. Amico,
Fermati; non partir.
Linc. Tanto t'affanni,
Perch'io non vada ad Ipermeſtra?
Pliſt. Andrai.
Per or laſciala in pace.
Linc. In pace? lo turbo
Dunque la pace ſua? Dunque tu ſai,
Che in odio le ſon io.
Pliſt. No.
Linc. Che ad alcuno
Diſpiaccia il noſtro amor?
Pliſt. Nulla ſo dirti;
Tutto ſi può temer.
Linc. Senti, Pliſtene.
Se temerario a ſegno
Si trova alcun, che a defraudarmi aſpiri
Un cor, che mi coſtò tanti ſoſpiri,
Se ſi trova un audace,
Che la bella mia face
Penſi ſolo a rapir, di', che paventi
Tutto il furor d'un diſperato amante.
Digli, che un ſolo iſtante

(1) *Vuol partire.*

Ei

Ei non godrà del mio dolor; che andre
A trafiggergli il petto,
Se non poteſſi altrove,
Sul tripode d' Apollo, in grembo a Giove.

Pliſt. (Son fuor di me)

SCENA V.

ELPINICE, e *detti*.

Elp. COsì turbato in volto
Perchè trovo Linceo? Con chi ti ſdegni?

Linc. Dimandane a Pliſtene; ei potrà dirlo (1)
Meglio di me. Seco ti laſcio,

Pliſt. Aſcolta. (2)

Linc. Abbaſtanza aſcoltai. (3)

Pliſt. Linceo, perdona,
Trattenerti degg'io.

Linc. Ma ſai, che troppo
Ormai, Preence, m'inſulti, e mi deridi?

(1) *In atto di partire.*
(2) *Trattenendolo.*
(3) *In atto di partire.*

Sai,

Sai, che troppo ti fidi
Dell'antica amiſtà? Tutti i doveri
Io ne ſo; gli riſpetto; e ben tu vedi,
Se gran prove io ne do. Ma... poi...
Pliſt. Se m'odi,
Un conſiglio fedel...
Linc. Miglior conſiglio
Io ti darò. Le tue ſperanze audaci
Luſinga men; non irritarmi, e taci.
Gonfio tu vedi il fiume;
Non gli ſcherzar d'intorno;
Forſe potrebbe un giorno
Fuor de' ripari uſcir.
Tu minaccioſo, altiero
Mai no 'l vedeſti, è vero;
Ma può cangiar coſtume,
E farti impallidir. (1)

SCENA VI.

ELPINICE, e PLISTENE.

Pliſt. ADdio, cara Elpinice. (2)
Elp. Ove t'affretti?

(1) *Parte.* (2) *Partendo.*

Pliſt.

Pliſt. Su l'orme di Linceo. (1)
Elp. Gran coſe io vengo
A dirti...
Pliſt. Tornerò. Perdon ti chieggio;
Per or l' amico abbandonar non deggio. (2)

SCENA VII.

ELPINICE *ſola.*

CONfuſa a queſto ſegno
L' alma mia non fu mai. M' alletta Adraſto
All' acquiſto d' un trono,
A novelli imenei. Ch' io vada a lui,
M' impone il Re. Col mio Pliſtene io voglio
Parlarne, ei fugge. In così dubbio ſtato
Chi mi conſiglierà? Ma di conſiglio
Qual uopo ho mai? Forſe non ſo, che indegni
Sarebber d'Elpinice

(1) *Partendo.* (2) *Parte.*

Quei,

Quei, che Adraſto propone, affetti avari?
Non vendon le mie pari
Per l'impero del Mondo il proprio core;
Ed una volta ſola ardon d'amore.
Mai l'amor mio verace
Mai non vedraſſi infido;
Dove formoſſi il nido;
Ivi la tomba avrà.
Alla mia prima face
Così fedel ſon io,
Che di morir desío,
Quando s'eſtinguerà. (1)

(1) *Parte.*

SCENA

SCENA VIII.

Innanzi ameniſſimo ſito ne' giardini reali, adombrato da ordinate altiſſime piante, che lo circondano; indietro lunghi, e ſpazioſi viali, formati da ſpalliere di fiori, e di verdure, de' quali altri ſon terminati dal proſpetto di delizioſi edifizj; altri dalla viſta di copioſiſſime acque in varie guiſe artificioſamente cadenti.

DANAO, ADRASTO, *e guardie.*

Dan. TAnto' ardiſce Linceo?
Adr. Non v'è, chi poſſa
Ormai più trattenerlo. Ei nulla aſcolta,
Veder vuole Ipermeſtra; e ſe la vede,
Tutto ſaprà.
Dan. Vanne, ed un colpo al fine

Ter-

Termini... Ah no. Troppo avventuro.
Un' altra
Via mi parrebbe... Ed è miglior. S' af-
fretti
La figlia a me. (1) Tu corri, Adrasto,
e cerca
Il Prence trattener, finchè Ipermestra
Io possa prevenir. Venga egli poi;
La vegga pur.

Adr. Ma se la figlia amante...

Dan. Vanne; non parlerà. Compisci solo
Tu, quanto imposi.

Adr. Ad ubbidirti io volo. (2)

SCENA IX.

DANAO, IPERMESTRA, e *custodi*.

Iper. ECco al paterno impero...

Dan. Olà, custodi,
Celatevi d' intorno, e a un cenno mio
Siate pronti a ferir. (3)

Iper. (Che fia!)

(1) *Alle guardie.*
(2) *Parte.*
(3) *Le guardie si nascondono.*

Dan.

Dan. Linceo (1)
Ora a te vien.
Iper. L' eviterò.
Dan. No. Crede,
Che tu per altri arda d'amor. Mi giova
Molto il ſoſpetto ſuo. Se vivò il vuoi,
Diſingannar no 'l dei.
Iper. Ma tu vietaſti...
Dan. Ed or, ch'il vegga, io ti comando.
Aſcoſo
Quì reſto ad oſſervar. Se con un cenno
L'avverti, o ti difendi...
Già vedeſti i cuſtodi; il reſto intendi.
Or del tuo ben la ſorte
Da' labbri tuoi dipende;
Puoi dargli o vita, o morte;
Parlane col tuo cor.
Ogni ripiego è vano;
Sai, che non è lontano,
Chi la favella intende
Delle pupille ancor. (2)

(1) *Ad Ipermeſtra.* (2) *Si naſconde.*

SCENA

SCENA X.

IPERMESTRA, DANAO *in disparte*, *poi* LINCEO.

Iper. V'È qualche Nume in Cielo,
Che si muova a pietà? Che da me lunge
Guidando il Prence... Ah son perduta!
Ei giunge.
Linc. Al fin, lode agli Dei, tutto è palese
Il mistero, Ipermestra. Intendo al fine
Tutti gli enigmi tuoi; de' nuovi amori
Tutta la storia io so. Sperasti in vano
Di celarti da me.
Iper. No, teco mai
Celarmi io non pensai. So, che t'è noto
Troppo il mio cor; che mi conosci appieno;
Che ingannar non ti puoi. (Capisse almeno!)
Linc. Pur troppo m'ingannai. Prima sconvolti
Gli ordini di natura avrei temuti,

Che Ipermeſtra infedel. Tante promeſſe,
Giuramenti, ſoſpiri,
Pegni di fè, teneri voti... E come,
Crudel, come poteſti
Al tuo roſſor penſando,
Penſando al mio martire,
Cangiarti, abbandonarmi, e non morire?
Iper. (Numi, aſſiſtenza. Io non reſiſto.)
Line. Ingrata!
Bel cambio in ver per tanto amor mi rendi,
Per tanta fè! Se fra' cimenti io ſono,
Non penſo a' riſchi miei; penſo, che degno
Deggio farmi di te. Se qualche alloro
M' ottiene il mio ſudor, non volgo in mente,
Che il mio n' andrà co' nomi illuſtri al paro;
Ma che a te vincitor torno più caro.
Se a parte non ne ſei,
Non v' è gioia per me; non chiamo affanno
Ciò, che te non offende; ogni mia cura
Da te deriva, e torna a te; non vivo,

Cru-

Crudel, che per te ſola; e tu frattanto
T' accendi a nuove faci?
Sai, ch'io morrò di pena, e pure...
Iper. Ah taci; (1)
Prence, non più. Se d' un penſiero infido
Son rea... (2)
Linc. Perchè t' arreſti?
Iper. (Oh Dio, l' uccido!)
Linc. Siegui, termina almen.
Iper. Se rea ſon io (3)
D' un infido penſier, da te non voglio
Tollerarne l' accuſa. Aſſai diceſti;
Baſta così; parti, Linceo.
Linc. T' affanna
Tanto la mia preſenza?
Iper. Più di quel, che non credi; e d'un affanno,
Che ſpiegarti non poſſo.
Linc. A queſto ſegno
Dunque ſon io? Che tirannía! Mi laſci,
Non hai roſſor, non ti difendi, abborri
L' aſpetto mio, non vuoi, che a te m'appreſſi;

(1) *Si traſporta.*
(2) *S'arreſta vedendo il padre.*
(3) *Si ricompone.*

Giungi ſino ad odiarmi, e me 'l confeſſi?

Iper. (Che morte!)

Linc. Addío per ſempre. Io non ſo, come
Non mi tragga di ſenno il mio martire.
Addío. (1)

Iper. Dove, Linceo?

Linc. Dove? A morire,

Iper. Ferma, (Aimè!)

Linc. Che vuoi dirmi?
Che ho perduto il tuo cor? Ch' io ſon
l' oggetto
Dell' odio tuo? L' inteſi già, lo vedo,
Lo conoſco, lo ſo. Voglio appagarti;
Perciò parto da te. (2)

Iper. Senti, e poi parti,

Linc. E ben, che brami?

Iper. Io non pretendo... (Oh Dio!
Mi mancano i reſpiri.) Io la tua morte
Non pretendo, non chiedo. Anzi t'impongo,
Che tu viva, Linceo.

Linc. Tu vuoi, ch' io viva?

Iper. Sì.

Linc. Ma perchè?

Iper. Perchè ſe mori... Ah parti,

(1) *Partendo.* (2) *Come ſopra.*

Non

Non tormentarmi più.

Linc. Che vuol dir mai
Coteſta ſmania tua? Direbbe forſe,
Che il mio ſtato infelice...

Iper. Dice ſol, che tu viva; altro non dice.

Linc. Ma, giuſti Dei, tu vuoi, che viva, e vuoi,
Dal cor, dagli occhi tuoi ch'io vada in bando?
E che deggio penſar?

Iper. Ch'io tel comando.

Linc. Ah ſe di te mi privi,
Ah per chi mai vivrò?

Iper. Laſciami in pace, e vivi,
Altro da te non vo'.

Linc. Ma qual deſtin tiranno...

Iper. Parti, no 'l poſſo dir;

a 2. Queſto è morir d'affanno
Senza poter morir!
Deh ſerenate al fine, (1)
Barbare ſtelle, i rai.
Ho già ſofferto ormai,
Quanto ſi può ſoffrir. (2)

(1) *Ciaſcuno da ſe.* (2) *Partono.*

Fine dell' Atto ſecondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Gabinetti.

IPERMESTRA, *ed* ELPINICE.

Elp. PUre è così. Vuol, che il mio
braccio adempia
Ciò, che il tuo ricusò.
Iper. Ma come indurre
Te ad un atto sì reo; d' un' altra ſpoſa
Rendere il Prence amante
Come Danao ſperò?
Elp. Ciò, che ſi brama,
Mai difficil non ſembra. Egli ha creduto
Linceo ſedur con un geloſo ſdegno;
Me con l' eſca d' un trono.
Iper. E che diceſti
A sì fiera propoſta?
Elp. Al primo iſtante ....

L'orror m'istupidì, poi mi conobbi
Perduta in ogni caso. Impunemente
Mai non si fan simili arcani. Almeno
Io mi studiai d'acquistar tempo, e finsi
Di volerlo ubbidir. Di me sicuro
Ei non procura intanto al reo disegno
Un altro esecutor; fuggir poss'io;
Posso avvertir Linceo.

Iper. Parlasti a lui? (1)

Elp. No; ma il dissi a Plistene. Ei dell'
amico
Corse subito in traccia.

Iper. Ah che facesti,
Sconsigliata Elpinice! A qual periglio
Esponi il padre mio! Tanti fin ora
Costò questo segreto
Sospiri a' labbri miei, pianti alle ciglia;
E tu...

Elp. Ma, Principessa, io non son figlia.

Iper. Va per pietà, trova Plistene... È
meglio,
Che al padre io corra, e lo prevenga...
Oh Dio!
Il colpo affretterò... Vedi, a che stato

(1) *Con timore.*

M' hai ridotto, Elpinice.
Elp. E pur credei...
Iper. Parlisi con Linceo. Corri, t'affretta;
Ch'ei venga a me.
Elp. Volo a servirti. (1)
Iper. Aspetta.
Troppo arrischia, s' ei vien. De' sensi miei
L' informi un foglio. Attendimi; a momenti
Tornerò. (2)
Elp. Principessa,
Odi.
Iper. Non m' arrestar. (3)
Elp. Linceo s'appressa.
Iper. Aimè! Se 'l vede alcun... Ma fra due rischi
Scelgo il minor. Corri a Plistene intanto;
Di', che l' arcan funesto
Taccia, se non parlò.
Elp. Che giorno è questo! (4)

(1) *In atto di partire.*
(2) *In atto di partire.*
(3) *Come sopra.*
(4) *Parte.*

SCENA

SCENA II.

IPERMESTRA, e LINCEO.

Linc. NOn creder già, ch' io torni a
te...
Iper. Vedeſti
Pliſtene? (1)
Linc. Il vidi, e l' evitai.
Iper. (Reſpiro.)
Linc. E ſe quì ritrovarlo
Fra' labbri tuoi creduto aveſſi...
Iper. Il tempo
Alle noſtre querele
Or manca, o Prence. Io di lagnarmi
avrei
Ben più ragion di te. Fu menzognero
Il tuo ſoſpetto; ed il mio torto è
vero.
Linc. Che? Potrei luſingarmi
Della fè d' Ipermeſtra?
Iper. Il chiedi! Ingrato!
Sì poca intelligenza

(1) *Con fretta, e premura.*

Dun-

Dunque ha il tuo col mio cor? Dunque non ſanno
Già più gli ſguardi tuoi
Il cammin di queſt' alma? I miei penſieri
Più non mi leggi in volto? I merti tuoi,
La fede mia più non conoſci?

Linc. Ah dunque,
Cara, tu m' ami ancor?

Iper. S'io lo voleſſi,
Non potrei non amarti. Ad altra face
Non arſi mai, non arderò; tu ſei
Il primo, il ſolo, il ſoſpirato oggetto
Del puro ardor, che nel mio ſen s'annida:
Vorrei prima morir, ch' efferti infida.

Linc. Oh cari accenti! Oh mio bel Nume!

Iper. E pure
Solo un' ombra baſtò...

Linc. Lo veggo; è vero;
Non merito perdon. Ma...

Iper. Di ſcuſarti
Laſcia il peſo al mio cor. Sarà ſua cura
Di trovarti innocente. Or da te bramo

Una

Una prova d'amor.
Linc. Tutto, mia ſpeme,
Tutto farò.
Iper. Ma lo prometti?
Linc. Il giuro
Ai Numi, a te.
Iper. Senza frappor dimore
Fuggi d'Argo, ſe m'ami.
Linc. E qual cagione...
Iper. Queſto cercar non dei. Queſta è la prova,
Ch'io domando a Linceo.
Linc. Che dura legge!
Iper. Barbara, è ver, ma neceſſaria. Addío, (1)
Va.
Linc. Senti.
Iper. Ah Prence amato,
Troppo già mi ſeduſſe
Il piacer d'eſſer teco. Io perdo il frutto
Del mio dolor, ſe più rimango.
Linc. E come?
Iper. Non cercar, come io ſto. Se tu vedeſſi,

(1) *Vuol partire.*

In

In che miſero ſtato ora è il cor mio;
Se tu ſapeſſi.... Amato Prence, addio.
Va; più non dirmi infida;
Conſervami quel core;
Reſiſti al tuo dolore;
Ricordati di me.
Che fede a te giurai,
Penſa dovunque vai;
Dovunque il Ciel ti guida,
Penſa, ch' io ſon con te. (1)

SCENA III.

LINCEO, *poi* PLISTENE.

Linc. QUal ſarà, giuſti Numi,
Mai la cagion.... Ma ciecamente io deggio
Il comando eſeguir.
Pliſt. Pur ti ritrovo, (2)
Principe, al fin. Sieguimi, andiamo.
Linc. E dove?
Pliſt. A punire un tiranno; a vendicarci
De' noſtri torti. I tuoi ſeguaci, i miei

(1) *Parte.* (2) *Affannato.*

Cor-

Corriamo a radunar.

Linc. Ma quale offeſa...

Pliſt. Danao ti vuole eſtinto. Indur la figlia
A ſvenarti non ſeppe. Ad Elpinice
Sperò di perſuaderlo. Eſla la mano
Promiſe al colpo; e mi ſvelò l'arcano.

Linc. Barbaro! Intendo adeſſo
Le anguſtie d' Ipermeſtra. In queſta guiſa
Premia de' miei ſudori...

Pliſt. Or di vendette,
Non di querele è tempo. Andiam.

Linc. Non poſſo,
Caro Pliſtene. All' Idol mio promiſi
Quindi partir; voglio ubbidirlo.

SCENA IV.

ELPINICE, *e detti.*

Elp. UDite.
Io gelo di timor.

Linc. Che fu?

Elp. S' invía
Alle ſtanze del Re, condotta a forza
Fra' cuſtodi, Ipermeſtra. O ſeppe, o vide
Da-

Danao, che teco ella parlò; nè mai
Sì terribile ei fu.

Linc. Contro una figlia
Che potrebbe tentar?

Elp. Tutto, o Linceo.
Ei si conosce reo;
La teme accusatrice; ed è sicuro,
Che il timor de' tiranni
Coi deboli è furor.

Linc. Plistene, accetto (1)
Le offerte tue; le mie promesse assolve
Il rischio d'Ipermestra.

Plist. Eccomi teco
A vincere, o a morir. (2)

Elp. Dove correte
Così senza consiglio? Ah pria pensate
Ciò, che pensar convienvi.

Linc. Ipermestra è in periglio, e vuoi,
ch'io pensi?
Tremo per l'Idol mio;
Fremo con chi l'offende;
Non so, se più m'accende
Lo sdegno, o la pietà.

(1) *Risoluto.* (2) *In atto di partire.*

Sal-

Salvar, chi m' innamora,
O vendicar vogl' io;
Altro penſar per ora
L'anima mia non ſa. (1)

SCENA V.

ELPINICE, e PLISTENE.

Elp. PRence? E ſai, che avventuri
I miei ne' giorni tuoi?
Sai, come io reſto, e abbandonar mi puoi?
Pliſt. Vuoi, ch'io laſci, o mio teſoro,
Un amico in tal cimento?
Ah ſarebbe un tradimento
Troppo indegno del mio cor.
Non bramarlo un ſolo iſtante;
Che non è mai fido amante
Un amico traditor. (2)

(1) *Parte.* (2) *Parte.*

SCENA

SCENA VI.

ELPINICE *ſola*.

NUmi, pietoſi Numi,
Deh proteggete il mio Pliſtene. È degno
Della voſtra aſſiſtenza. E quando ancora
D' una vittima i fati abbian desío,
Riſparmiate il ſuo petto; eccovi il mio.
Perdono al crudo acciaro,
Se per ferirlo almeno
Lo cerca in queſto ſeno,
Dove l' impreſſe amor.
No, non farei riparo
Alla mortal ferita;
Gran parte in lui di vita
Mi reſterebbe ancor. (1)

(1) *Parte.*

SCENA

SCENA VII.

Luogo magnifico corrispondente a' portici, ed appartamenti reali, tutto pomposamente adorno, ed illuminato in tempo di notte.

DANAO, *ed* ADRASTO.

Adr. DOve corri, o mio Re?
Dan. Fuor della reggia
Un asilo a cercar.
Adr. Chi ti difende
Fra 'l popolo commosso? Ogni momento
A Plistene, a Linceo
S' aggiungono i seguaci. In campo aperto
Son pochi i tuoi custodi; e son bastanti
A sostener l' ingresso
De' reali soggiorni,
Fin ch' io gente raccolga, e a te ritorni.
Dan. Ma quindi uscir potrai?
Potrai tornar con la raccolta schiera?

Penſa . . .

Adr. A tutto penſai; fidati, e ſpera. (1)

SCENA VIII.

DANAO, *e* IPERMESTRA *fra' cuſtodi.*

Dan. SEi contenta, Ipermeſtra? Al caro amante
Sagrificaſti il genitor. Trionfa
Dell' opera ſublime. Il tuo Linceo
Ben grato eſſer ti dee d'una sì bella
Prova d'amor. Le ſacre leggi, è vero,
Calpeſti di natura; è ver, cagione
Sei dello ſcempio mio; ma il primo vanto
Al tuo nome aſſicuri
Fra le ſpoſe fedeli ai dì futuri.

Iper. Padre, t' inganni. Io non parlai.

Dan. Pretendi
Di deludermi ancor? Non vidi io ſteſſo
Te con Linceo? . . .

Iper. Ma non perciò . . .

Dan. T'accheta,
Figlia inumana, ingrata figlia.

(1) *Parte.*

Iper.

Iper. E credi?...
Dan. Credo, ch'io ſon l'oggetto
Dell'odio tuo; che di veder ſoſpiri
Fumar queſto terreno
Del ſangue mio; che tollerar non puoi,
Ch'io goda i rai del dì...
Iper. Ah non mi dir coſi;
Riſparmia, o genitor,
Al povero mio cor
Queſt'altro affanno.
S'io non ti ſon fedel,
Un fulmine del Ciel...
Popolo di dentro. Mora il tiranno!
Iper. Ah qual tumulto!
Dan. Ogni ſoccorſo è lungi;
Cader degg'io. Le mie ruine almeno
Non ſiano invendicate. (1)

SCENA IX.

LINCEO, PLISTENE, *e ſeguaci, tutti con iſpade nude alla mano, e detti.*

Linc.)
Pliſt.) MOra, mora il tiranno.
Iper. Empj, fermate. (2)

(1) *Snuda la ſpada.* (2) *Opponendoſi.*

Linc. Lascia, che un colpo al fin...
Iper. Sì; ma comincia (1)
Da questo seno. Per altra strada un ferro
Al suo non passerà.
Dan. (Che ascolto!)
Plist. È giusta
La pena d'un crudele.
Iper. E voi chi fece
Giudici de' Monarchi?
Linc. Il tuo periglio...
Iper. Questo è mia cura.
Linc. È un barbaro.
Iper. È mio padre.
Plist. È un tiranno.
Iper. È il tuo Re.
Linc. T'odia, e il difendi?
Iper. Il mio dover lo chiede.
Plist. Può toglierti la vita.
Iper. Ei me la diede.
Dan. (Oh figlia!)
Linc. E vuoi, ben mio...
Iper. Taci. Tuo bene,
Con quell'acciaro in pugno,
Non osar di chiamarmi.

(1) *Si pone innanzi a Danao.*

Linc.

Linc. Amor....
Iper. Se amore
Perſuade i delitti,
Sento roſſor della mia fiamma antica.
Linc. Ma ſpoſa....
Iper. Non è ver; ſon tua nemica.
Dan. (Chi vide mai maggior virtù?)
Pliſt. Linceo,
Troppo tempo tu perdi. Ecco da lungi
Mille ſpade appreſſar.
Linc. Vieni, Ipermeſtra. (1)
Sieguimi almen.
Iper. Non lo ſperar; dal fianco
Del padre mio non partirò.
Linc. T' eſponi
Al ſuo ſdegno, ſe reſti.
Iper. E ſe ti ſieguo,
M' eſpongo del tuo fallo
Complice a comparir.
Linc. Ma la tua vita....
Iper. Ne diſponga il deſtin. Meglio una figlia
Spirar non può, che al genitore accanto.

(1) *Con fretta.*

Dan. (Un ſaſſo io ſon, ſe non mi ſciolgo in pianto.)

Pliſt. Prence, ognun ci abbandona; Adraſto arriva;
Fuggi, o perduto ſei.

Linc. Salvati, amico; io vo' morir con lei. (1)

SCENA ULTIMA.

ADRASTO *con numeroſo ſeguito*, ELPINICE, *e detti.*

Adr. OCcupate, o miei fidi, (2)
Dell' albergo real tutte le parti.

Pliſt. Danao; non ingannarti
Nell' inchieſta del reo. Da me ſedotto
Fu il Prence a prender l'armi. Ei non volea.

Elp. Io, che ſvelai l'arcano, io ſon la rea.

Iper. Padre, udiſti fin ora
Una figlia pietoſa.
Or che, lode agli Dei.

(1) *Getta la ſpada.* (2) *Alle guardie.*

In

In ſicuro già ſei, ſenti una ſpoſa.
Spoſa; ma non temer di queſto nome,
Signor, ch'io faccia abuſo.
Non difendo Linceo; me ſteſſa accuſo.
Io ſeppi, e non mi pento,
A te ſagrificarlo; al ſagrifizio
Sopravviver non ſo. Se i meriti ſuoi,
Se l'antica ſua fè, ſe un cieco amore,
Se la clemenza tua,
Se le lagrime mie da te non ſanno
Ottenergli perdon, mora; ma ſeco
Mora Ipermeſtra ancor. Debole, io merto
Queſto caſtigo; e ſventurata, io chiedo
Queſta pietà. Troppo crudel tormento
La vita or mi ſaria; finiſca ormai.
A ſalvarti baſtò; fu lunga aſſai.

Dan. Non più, figlia, non più. Tu mi faceſti
Abbaſtanza arroſſir. Come potrei
Altri punir, ſe non mi veggo intorno
Alcun più reo di me? Vivi felice,
Vivi col tuo Linceo. Ma ſe la vita
Dar mi ſapeſti, or l'opra aſſolvi, e penſa

A rendermi l'onore: Il regio ſerto
Paſſi al tuo crine, e ſul tuo crin racquiſti
Quello ſplendor, che gli ſcemò ſul mio.
Ah così poteſs'io
Ceder dell'univerſo a te l'impero;
Renderei fortunato il Mondo intero.

Tutti. Alma eccelſa, aſcendi in trono;
Della ſorte ei non è dono,
È mercè di tua virtù.
La virtù, che in trono aſcende,
Fa ſoave, amabil rende
Fin l'iſteſſa ſervitù.

LICENZA.

OR depoſto il coturno, i voſtri al fine
Fortunati imenei,
ECCELSI SPOSI, io celebrar dovrei.
Ma vanta il nodo Auguſto
AUSPICI sì GRAN NUMI, uniſce insieme
Virtù sì pellegrine, avviva in noi
Tante ſperanze, e tanti voti appaga,
Che la voce ſoſpeſa
Gela ſul labbro al cominciar l'impreſa.

Ma

Ma nel ſilenzio ancora
V' è, chi parla per me. Vedete intorno,
Come ſu' volti in cento guiſe, e cento
È atteggiato il contento,
Il riſpetto, l' amor. Quei muti ſguardi
Rivolti al Ciel, quell' umide pupille,
In cui ride il piacer, quelli d' affetto
Inſoliti traſporti, onde a vicenda
Stringe l' un l' altro al ſen, teneri eccesſi
Son del giubbilo altrui; ſon lieti augurj;
Son lodi voſtre. A quel ſilenzio io cedo
L' onor dell' opra. Un tal ſilenzio eſprime
Tutti i moti del cor limpidi, e vivi;
E facondia non v' è, che a tanto arrivi.

CORO.

Per voi s' avvezzi Amore,
ECCELSA COPPIA ALTERA,
Coi mirti di Citera
Gli allori ad intrecciar.
Ed il fecondo ardore
Di fiamme così belle
Faccia di nuove ſtelle
Queſt' aria ſcintillar.

IL FINE.

ANTIGONO.

ARGOMENTO.

ANTIGONO Gonata, Re di Macedonia, invaghito di Berenice, Principeſſa d' Egitto, la bramò, l'ottenne in iſpoſa, e deſtinò il giorno a celebrar le ſoſpirate nozze con lei. Quindi il principio di tanti ſuoi domeſtici, e ſtranieri diſaſtri. Una violenta paſſione ſorpreſe ſcambievolmente ed il Principe Demetrio ſuo figliuolo, e Berenice. Se ne avvide l'accorto Re quaſi prima, che gl'ineſperti amanti ſe ne avvedeſſero; e fra i ſuoi traſporti geloſi funeſtò la reggia con l'eſilio d'un Principe, ch'era ſtato ſino a quel punto e la ſua tenerezza, e la ſperanza del regno. Intanto Aleſſandro Re d'Epiro non potendo ſoffrire, che altri otteneſſe in moglie Berenice negata a lui, invaſe la Macedonia, vinſe Antigono in bat-

taglia, e lo fè prigioniero in Teſſalonica. Accorſe il diſcacciato Demetrio a' perigli del padre; tentò le più diſperate vie per ſalvarlo; ed eſſendogli finalmente riuſcito di rendergli il regno, e la libertà, volle tornare in eſilio. Ma intenerito Antigono a tante prove di ubbidienza, di riſpetto, e d' amore, non ſolo l' abbracciò, e lo ritenne, ma gli cedè volontario il combattuto poſſeſſo di Berenice.

Il fondamento iſtorico è di Trogo Pomp. Ma la maggior parte ſi finge.

INTERLOCUTORI.

ANTIGONO, *Re di Macedonia.*

BERENICE, *Principeſſa d' Egitto promeſſa ſpoſa d' Antigono.*

ISMENE, *figliuola d' Antigono, amante d' Aleſſandro.*

ALESSANDRO, *Re d' Epiro, amante di Berenice.*

DEMETRIO, *figliuolo d' Antigono, amante di Berenice.*

CLEARCO, *capitano d' Aleſſandro, ed amico di Demetrio.*

L' azione ſi rappreſenta in Teſſalonica, Città marittima di Macedonia.

ANTIGONO.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Parte ſolitaria de' giardini interni degli appartamenti reali.

BERENICE, ISMENE.

Iſm. NO; tutto, o Berenice,
Tu non apri il tuo cor; da più profonde
Recondite ſorgenti
Derivano i tuoi pianti.
Ber. E ti par poco
Quel, che ſai de' miei caſi? Al letto, al trono
Del padre tuo vengo d' Egitto; appena
Queſta reggia m' accoglie, ecco geloſo
Per me del figlio il genitore; a mille
Soſpetti eſpoſta io ſenza colpa, e ſenza
Delitto

Delitto il Prence ecco in eſiglio. E queſto
De' miei mali è il minor. Sente Aleſ-
ſandro,
Che a lui negata in moglie
Antigono m' ottiene; e amante, offeſo,
Giovane, e Re l' armi d' Epiro aduna;
La Macedonia inonda, e al gran rivale
Vien regno, e ſpoſa a contraſtar. S' af-
fretta
Antigono al riparo, e m' abbandona
Sul compir gl' imenei. Sola io rimango
Nè moglie, nè Regina
In terreno ſtranier; tremando aſpetto
D' Antigono il deſtin; penſo, che privo
D' un valoroſo figlio
Ne' cimenti è per me; mi veggo intorno
Di domeſtiche fiamme, e pellegrine
Queſta reggia avvampar; ſo, che di tanti
Incendj io ſon la ſventurata face;
E non baſta? E tu cerchi
Altre cagioni al mio dolor?
Iſm. Son degni
Queſti ſenſi di rè. Ma il duol, che naſce
Sol di ragion, mai non eccede; e ſempre
Il tranquillo carattere conſerva

Dell'

Dell' origine ſua. Quelle, onde un' alma
Troppo agitar ſi ſente,
Son tempeſte del cor, non della mente.
Ber. Come? D' affetti alla ragion nemici
Puoi credermi capace?
Iſm. Io non t' offendo,
Se temo in te ciò, che in me provo.
Anch' io
Odiar deggio Aleſſandro
Nemico al padre, infido a me; vorrei,
Lo proccuro, e non poſſo.
Ber. E ne' tuoi caſi
Qual parte aver degg' io?
Iſm. Come Aleſſandro il mio, Demetrio
forſe
Ha ſorpreſo il tuo cor.
Ber. Demetrio! Ah donde
Soſpetto sì crudel?
Iſm. Dal tuo frequente
Parlar di lui; dalla pietà, che n' hai;
Dal ſaper, che in Egitto
Ti vide, t' ammirò; ma più, che altronde,
Dagli ſdegni del padre.
Ber. Ei non comincia

Oggi ad eſſer geloſo.
Iſm. È ver, fu ſempre
Queſto miſero affetto
D' un eroe così grande il ſol difetto.
Ma è vero ancor, che l' amor ſuo, la ſpeme
Era Demetrio: e che or lo ſcacci a caſo,
Credibile non è. Chi ſa? Prudente
Di rado è amor; qualche furtivo ſguardo,
Qualche incauto ſoſpir, qualche improvviſo
Mal celato roſſor forſe ha traditi
Del voſtro cor gli arcani.
Ber. Un sì gran torto
Non farmi, Iſmene. Io deſtinata al padre
Sarei del figlio amante?
Iſm. Ha bèn quel figlio,
Onde ſedur l' altrui virtù. Fin ora
In sì giovane età mai non ſi vide
Merito egual; da più gentil ſembiante
Anima più ſublime
Finor non traſparì; qualunque il vuoi,
Ammirabile ogn' or, Principe, amico,
Cit-

Cittadino, guerrier...

Ber. Taci; opportune
Le ſue lodi or non ſon. De' pregi io voglio
Sol del mio ſpoſo ora occuparmi. A lui
Mi deſtinar gli Dei;
E miei ſudditi ſon gli affetti miei.

Iſm. Di vantarſi ha ben ragione,
Del ſuo cor, de' proprj affetti
Chi diſpone a ſuo piacer.
Ma in amor gli alteri detti
Non ſon degni aſſai di fede.
Libertà co' lacci al piede
Vanta ſpeſſo il prigionier. (1)

SCENA II.

BERENICE, *poi* DEMETRIO.

Ber. IO di Demetrio amante! Ah voi ſapete,
Numi del Ciel, che mi vedete il core,
S' io gli parlai, s' ei mi parlò d' amore,
L' ammirai; ma l' ammira

(1) *Parte.*

Ognun con me; le ſue ſventure io pianſi;
Ma chi mai non le pianſe? È troppo, è vero,
Forſe tenera, e viva
La pietà, che ho di lui; ma chi preſcrive
Limiti alla pietà? Chi può... Che miro!
Demetrio iſteſſo? Ah perchè viene? Ed io
Perchè avvampo così? Principe, e ad onta
Del paterno divieto in queſte ſoglie
Oſi inoltrarti?

Dem. Ah Berenice, ah vieni, (1)
Fuggi, ſiegui i miei paſſi.

Ber. Io fuggir teco?
Come? dove? perchè?

Dem. Tutto è perduto;
È vinto il genitor; ſon le ſue ſchiere
Trucidate, o diſperſe. Andiam; s'appreſſa
A queſte mura il vincitor.

Ber. Che dici?
Antigono dov'è?

Dem. Neſſun ſa darmi
Nuova di lui. Ma ſe non vive il padre,
Tremi Aleſſandro; il ſangue ſuo ragione
Mi renderà... Deh non tardiam.

(1) *Con affanno.*

Ber.

Ber. Va; prendi,
Principe generoſo,
Cura di te. D' un' infelice a' Numi
Laſcia tutto il penſier.
Dem. Che! Sola in tanto
Riſchio vuoi rimaner?
Ber. Riſchio più grande
Per la mia gloria è il venir teco. Avrebbe
L' invidia allor per lacerarne alcuna
Apparente ragion. Già il tuo ritorno
Ne ſomminiſtra aſſai. Parti; riſpetta
Del padre il cenno, e l'onor mio.
Dem. Non bramo,
Che conſervarti a lui,
Vendicarlo, e morir. Soffri, ch' io poſſa
Condurti in ſalvo, e non verrò, lo giuro,
Mai più ſu gli occhi tuoi.
Ber. Giuraſti ancora
L'iſteſſo al Re.
Dem. Diſubbidiſco un padre,
Ma per ſerbarlo in vita. Ei non vivrebbe,
Se ti perdeſſe. Ah tu non ſai, qual ſorte
D' amore inſpiri. Ha de' ſuoi doni il Cielo
Troppo unito in te ſola. Ov'è, chi poſſa
Mirarti, e non languire,

Perderti, Berenice, e non morire?
Ber. Prence! (1)
Dem. (Che diſſi mai!)
Ber. Paſſano il ſegno
Queſte premure tue. (2)
Dem. No; raſſerena
Quel turbato ſembiante.
Son premure di figlio, e non d'amante.
Ber. Non più; laſciami ſola.
Dem. Almen...
Ber. Non voglio
Udirti più.
Dem. Ma qual delitto...
Ber. Ah parti.
Antigono potrebbe
Comparir d'improvviſo. Ah qual ſaria,
Giungendo il genitore,
Il ſuo ſdegno, il tuo riſchio, il mio roſſore!
Dem. Dunque...
Ber. Nè vuoi partir?
Dem. Dunque a tal ſegno
In odio ti ſon io...
Ber. Fuggi; ecco il Re.
Dem. Non è più tempo.
Ber. Oh Dio!

(1) *Severa.* (2) *Con ſeverità.*

SCENA

SCENA III.

ANTIGONO *con ſeguito di ſoldati, e detti.*

Ant. ECcola: in odio al Cielo (1)
Tanto non ſono; ho Berenice ancora,
Il miglior mi reſtò. Spoſa... Ah che miro!
Quì Demetrio, e con te? Dunque il mio cenno
Ubbidito è così?
Ber. Signor... Non venne... (2)
Udì... Mi ſpiegherò.
Ant. Già ti ſpiegaſti,
Nulla dicendo. E tu ſpergiuro...
Dem. Il cenno,
Padre, s' io violai...
Ant. Parti.
Dem. Ubbidiſco.
Ma ſappi almeno...
Ant. Io di partir t' impongo,
Non di ſcuſarti.
Dem. Al venerato impero

(1) *Non vede Demetrio.* (2) *Confuſa.*

Piego la fronte.

Ber. (Oh genitor ſevero!)

Dem. A torto ſpergiuro
Quel labbro mi dice;
Son figlio infelice,
Ma figlio fedel.
Può tutto negarmi,
Ma un nome sì caro
Non ſperi involarmi
La ſorte crudel. (1)

SCENA IV.

ANTIGONO, BERENICE, *e poi di nuovo* DEMETRIO.

Ber. (Povero Prence!)

Ant. Or perchè taci? Or puoi
Spiegarti a tuo talento. I miei geloſi
Eccesſivi traſporti
Perchè non mi rinfacci? Ingrata! Un regno
Perder per te non curo: è gran compenſo
La ſola Berenice

(1) *Parte.*

D'ogni

D' ogni perdita mia; ma un figlio, oh Dei,
Ma un caro figlio, onde ſuperbo, e lieto
Ero a ragion, perchè ſedurmi, e farne
Un contumace, un disleal? Sì dolce
Spettacolo è per te dunque, crudele,
Il vedermi ondeggiar fra i varj affetti
Di padre, e di rival?

Ber. Deh ricomponi,
Signor, l' alma agitata. Io la mia deſtra
A te promiſi, e a ſeguitarti all' ara
Son pronta, ove ti piaccia. Il figlio è degno,
Se mai lo fu, dell' amor tuo. Non venne,
Che a ſalvarmi per te; nè, dove io ſono,
Mai più comparirà.

Dem. Padre. (1)

Ant. E ritorni
Di nuovo, audace?

Dem. Uccidimi, ſe vuoi, (2)
Ma ſalvati, Signor. Nel porto è giunto
Trionfando Aleſſandro; e mille ha ſeco
Legni ſeguaci. I tuoi fedeli ha volto
Tutti in fuga il timor. Più difenſori
Non ha la reggia, o la città; ſe tardi,

(1) *Uſcendo.* (2) *Affannato.*

Preda

Preda ſarai del vincitor. Perdona,
Se violai la legge. Era il ſalvarti
Troppo ſacro dover; ma ſfortunato
A tal ſegno ſon io,
Che mi coſta un delitto il dover mio. (1)

Ber. (Che nobil cor!)

Ant. Se di ſeguir non ſdegni
D'un miſero il deſtin, da queſte ſoglie
Trarti poſs'io per via ſicura.

Ber. È mia
La ſorte del mio ſpoſo.

Ant. Ah tu mi rendi
Fra' diſaſtri beato. Andiam ...Ma Iſmene
Laſcio quì fra' nemici? Ah no; ſi cerchi... (2)
Ma può l'indugio... Io con la figlia, amici, (3)
Vi ſeguirò; voi cauti al mar frattanto (4)
Berenice guidate. Avverſi Dei,
Placatevi un momento, almen per lei.
È la beltà del Cielo
Un raggio, che innamora,
E deve il fato ancora

(1) *Torna a partire.*
(2) *Dubbioſo.*
(3) *Riſoluto.*
(4) *Alle guardie.*

Riſ-

Riſpetto alla beltà.
Ah ſe pietà negate
A due vezzoſi lumi,
Chi avrà coraggio, o Numi,
Per dimandar pietà? (1)

SCENA V.

BERENICE *ſola.*

E Fra tante tempeſte
Che ſarà di Demetrio? Eſule, afflitto,
Chi ſa, dove lo guida... Aimè! Non poſſo
Dunque penſar, che a lui? Dunque fra' labbri
Sempre quel nome ho da trovarmi? Oh Dio,
Che affetto è mai, ſe non è amore il mio?
Io non ſo, ſe amor tu ſei,
Che penar così mi fai;
Ma ſe amor tu foſſi mai,
Ah naſconditi nel ſen.

(1) *Parte.*

Se

Se di naſcermi nel petto
Impedirti io non potei;
A morirvi ignoto affetto
Obbligarti io voglio almen. (1)

SCENA VI.

Gran Porto di Teſſalonica. Numeroſe navi, da alcune delle quali al ſuono di bellicoſa ſinfonía sbarcano i guerrieri d' Epiro, e ſi diſpongono intorno. Ne ſcende dopo di eſſi Aleſſandro, ſeguito da nobil corteggio.

ALESSANDRO *dalle navi*; CLEARCO *da un lato*.

Clear. TUtto alla tua fortuna
Cede, o mio Re. Solo il tuo nome ha vinto;
Teſſalonica è tua. Mentre veniſti
Tu ſoggiogando il mar, traſcorſi in vano
Con le terreſtri ſchiere

(1) *Parte.*

Io

Io le campagne intorno. Alcun non oſa
Mirar da preſſo i tuoi veſſilli; e ſono
Sgombre le vie di Macedonia al trono.
Aleſ. Oh quanto a me più caro
Il trionfo ſaria, ſe non ſcemaſſe
Della ſorte il favore
Tanta parte di merto al mio ſudore!
Ma d'Antigono aveſti
Contezza ancor?
Clear. No; eſtinto
Per ventura ei reſtò.
Aleſ. Dunque m'invola
La fortuna rubella
La conquiſta maggior.
Clear. Non la più bella.
Berenice è tua preda.
Aleſ. È ver?
Clear. Sorpreſa
Fu da me nella fuga. I tuoi guerrieri
Or la guidano a te. Di pochi iſtanti
Io prevenni i ſuoi paſſi.
Aleſ. Ah tutti or ſono
Paghi i miei voti: a lei corriam.
Clear. T'arreſta:
Odo ſtrepito d'armi.

SCENA

SCENA VII.

ISMENE *affannata, indi* ANTIGONO *difendendosi da' soldati d' Epiro.*

Ism. IL padre mio
Deh ſerbami, Aleſſandro.
Aleſ. Ov' è?
Ant. Superbi, (1)
Ancora io non ſon vinto.
Aleſ. Olà, ceſſate
Dagl' inſulti, o guerrieri, e ſi riſpetti
D' Antigono la vita.
Ant. Infauſto dono
Dalla man d' un nemico.
Aleſ. Io queſto nome
Dimenticai vincendo: hanno i miei ſdegni
Per confine il trionfo.
Ant. E i miei non ſono
Spoglia del vincitor. Ma Berenice,
Oh Dei, vien prigioniera! A queſto colpo
Cede la mia coſtanza.

(1) *Difendendoſi.*

SCENA

SCENA VIII.

BERENICE *fra' cuſtodi, e detti.*

Ber. IO ſon, lo vedo,
Fra' tuoi lacci, Aleſſandro, e ancor no 'l credo.
A danni di chi s'ama, armar feroce
I popoli ſoggetti
È nuovo ſtil di conquiſtare affetti.
Ant. (Mille furie ho nel cor.)
Aleſ. Guardami in volto,
Principeſſa adorata, e dimmi poi,
Qual più ti ſembri il prigionier di noi.
Iſm. (Infido!)
Ant. (Audace!)
Aleſ. Io di due ſcettri adorna
T' offro la deſtra, o mio bel Nume, e voglio,
Che mia ſpoſa t' adori, e ſua Regina
Macedonia, ed Epiro. Andiam. Mi ſembra
Lungo ogn' iſtante. Ho ſoſpirato aſſai.
Ant. Ah tempo è di morir'. (1)

(1) *Vuole uccidersi.*

Iſm.

Iſm. Padre, che fai? (1)
Aleſ. Qual furor? Si diſarmi.
Ant. E vuoi la morte (2)
Rapirmi ancora?
Aleſ. Io de' traſporti tuoi,
Antigono, arroſſiſco. In faccia all'ire
Della nemica ſorte,
Chi nacque al trono, eſſer dovría più forte.
Ant. No, no; qualor ſi perde
L'unica ſua ſperanza,
È viltà confervarſi, e non coſtanza.
Aleſ. Conſolati; al deſtino
L'oppoſi è van; ſon le vicende umane
Da' fati avvolte in tenebroſo velo;
E i lacci d'imeneo formanſi in Cielo.
Ant. (Fremo.)
Aleſ. Andiam, Berenice; e innanzi all'ara
La deſtra tua pegno d'amor....
Ber. T'inganni,
Se lo ſperi, Aleſſandro. Io fè promiſi
Ad Antigono; il ſai.
Ant. (Reſpiro.)
Aleſ. Il ſacro
Rito non vi legò.

(1) *Trattenendolo.* (2) *Gli vien tolta la ſpada.*

Ber.

Ber. Baſta la fede
A legar le mie pari.
Ant. (Ah qual contento
M' inonda il cor!)
Aleſ. Può facilmente il nodo,
Onde avvinta tu ſei,
Antigono diſciorre.
Ber. Io non vorrei.
Aleſ. No! (1)
Ant. Che avvenne, Aleſſandro? Onde le ciglia
Sì ſtupide e confuſe? Onde le gote
Così pallide, e ſmorte?
Chi nacque al trono, eſſer dovría più forte.
Aleſ. (Che oltraggio, oh Dei!).
Ant. Conſolati. Al deſtino,
Sai, che l' opporſi è van.
Aleſ. Dunque io non venni
Quì, che agl' inſulti, ed a' rifiuti!
Ant. Avvolge
Gli umani eventi un tenebroſo velo,
E i lacci d' imeneo formanſi in Cielo.
Aleſ. Toglietemi, o cuſtodi,
Quell' audace d' innanzi.

(1) *Reſta immobile.*

Ant. In queſto ſtato
A rendermi infelice io sfido il fato.
Tu m' involaſti un regno,
Hai d' un trionfo il vanto;
Ma tu mi cedi intanto
L'impero di quel cor.
Ci eſamini il ſembiante;
Dica ogni fido amante,
Chi più d'invidia è degno,
Se il vinto, o il vincitor. (1)

SCENA IX.

BERENICE, ALESSANDRO, ISMENE, e CLEARCO.

Iſm. CHe Aleſſandro m' aſcolti,
Poſſo ſperar?
Aleſ. (Dell'amor ſuo coſtei
Parlar vorrà.)
Iſm. Non m' odi?
Aleſ. E ti par queſto
De' rimproveri il tempo?
Iſm. Io chiedo ſolo,

(1) *Parte.*

Che

Che al genitore appreſſo
Andar mi ſia permeſſo.
Aleſ. Olà, d'Iſmene (1)
Neſſun limiti i paſſi.
Iſm. (Oh come è vero,
Ch' ogni detto innocente
Sembra accuſa ad un cor, che reo ſi ſente!)
Sol che appreſſo al genitore
Di morir tu mi conceda,
Non temer, ch' io mai ti chieda
Altra ſorte di pietà.
A chi vuoi, prometti amore;
Io per me non bramo un core,
Che profeſſa infedeltà. (2)

SCENA X.

BERENICE, ALESSANDRO, CLEARCO, *e ſoldati.*

Aleſ. ALla reggia, o Clearco,
Berenice ſi ſcorga. E tu più ſaggia...
Ber. Signor...
Aleſ. Taci. Io ti laſcio

(1) *Alle guardie.* (2) *Parte.*

Spazio a pentirti. I ſubiti conſigli
Non ſon ſempre i più fidi:
Penſa meglio al tuo caſo, e poi decidi.
Meglio rifletti al dono
D' un vincitor regnante;
Ricordati l' amante,
Ma non ſcordarti il Re.
Chi ſi ritrova in trono,
Di rado in van ſoſpira;
E dall' amore all' ira
Lungo il cammin non è. (1)

SCENA XI.

BERENICE, CLEARCO, *guardie*, *indi* DEMETRIO.

Ber. (DA tai diſaſtri almeno
Lungi è Demetrio, e palpitar per lui,
Mio cor, non dei.)
Dem. Del genitor la ſorte
Per pietà chi ſa dirmi?... Ah Principeſſa,
Tu non ſuggiſti?
Ber. E tu ritorni?

(1) *Parte.*

Dem.

Dem. In vano
Dunque ſperai... Ma queſti
È pur Clearco. Oh quale incontro, oh quale
Aita il Ciel m'invía! Diletto amico,
Vieni al mio ſen...
Clear. Non t'appreſſar. Tu ſei
Macedone alle veſti; ed io non ſono
Tenero co' nemici.
Dem. E me potreſti
Non ravviſar?
Clear. Mai non ti vidi.
Dem. Oh ſtelle!
Io ſon...
Clear. Taci, e deponi
La tua ſpada in mia man.
Dem. Che?
Clear. D'Aleſſandro
Sei prigionier.
Dem. Queſta mercè mi rendi
De' benefizj miei?
Clear. Tu ſogni.
Dem. Ingrato!
La vita, che ti diedi,
Pria vo' rapirti...(1)

(1) *Snuda la ſpada.*

Ber. Intempeſtive, o Prence,
Son l' ire tue. Cedi al deſtin; quel brando
Laſcia, e ſerbati in vita. Io tel comando.
Dem. Prendilo, disleal. (1)
Ber. Non adirarti,
Guerrier, con lui; quell' eccesſivo ſcuſa
Impeto giovanil.
Clear. Con Berenice
Mi preceda ciaſcuno. I voſtri paſſi
Raggiungerò. (2)
Ber. Ti raccomando, amico,
Quel prigionier: traſcorſe, è ver, parlando
Oltre il dover; ma le miſerie eſtreme
Turbano la ragion. Se dir poteſſi,
Quanto ſiamo infelici,
So, che farei pietade anche a' nemici.
È pena troppo barbara
Sentirſi, oh Dio, morir,
E non poter mai dir,
Morir mi ſento!
V' è nel lagnarſi, e piangere,
V' è un' ombra di piacer;

(1) *Gli dà la ſpada.* (2) *Alle guardie.*

Ma

Ma ſtruggerſi, e tacer
Tutto è tormento. (1)

SCENA XII.

DEMETRIO, *e* CLEARCO.

Dem. OR chi dirmi oſerà, che ſi ritrovi
Gratitudine al Mondo,
Fede, amiſtà?
Clear. Siam ſoli al fin. Ripiglia
L'invitto acciaro; e ch'io ti ſtringa al petto,
Permettimi, Signor.
Dem. Come! Fin ora...
Clear. Fin ora io finſi. Allontanar convenne
Tutti quindi i cuſtodi. In altra guiſa
Io mi perdea ſenza ſalvarti.
Dem Ah dunque
A torto io t'oltraggiai. Dunque...
Clear. Il periglio
Troppo grande è per te. Fuggi, ti ſerba
A fortuna miglior, Principe amato;
E penſa un'altra volta a dirmi ingrato. (2)
Dem. Aſcoltami.

(1) *Parte con tutte le guardie.* (2) *In atto di partire.*

Clear. Non poſſo.
Dem. Ah dimmi almeno,
Che fu del padre mio.
Clear. Il padre è prigionier. Salvati. Addío. (1)

SCENA XIII.

DEMETRIO *ſolo.*

CH' io fugga, e laſci intanto
Fra' ceppi un padre! Ah non fia ver.
Se amaſſi
La vita a queſto ſegno,
Mi renderei di conſervarla indegno.
Contro il deſtin, che freme,
Di ſue procelle armato,
Combatteremo inſieme,
Amato genitor.
Fuggir le tue ritorte
Che giova alla mia fede?
Se non le aveſſi al piede,
Le ſentirei nel cor. (2)

(1) *Parte.* (2) *Parte.*

Fine dell' Atto Primo.

ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camere adorne di ſtatue, e pitture.

ALESSANDRO, *poi* CLEARCO.

Aleſ. CHe prigioniero, e vinto
Un nemico m' inſulti,
Tranquillo io ſoffrirò? No: qual riſpetto
Nel vincitor deſſi al favor de' Numi,
Vo', che Antigono impari.
Clear. A' piedi tuoi,
Mio Re, d' eſſere ammeſſo
Dimanda uno ſtranier.
Aleſ. Chi fia?
Clear. No 'l vidi;
Ma ſembra a' tuoi cuſtodi
Uom d' alto affar; tace il ſuo nome, e vuole
Sol paleſarſi a te.
Aleſ. Che venga.

Clear.

Clear. Udiſte? (1)
Lo ſtranier s'introduca. E tu, perdona,
Signor, ſe a troppo il zelo mio s'avanza.
In sì fauſte vicende
Perchè meſto così?
Aleſ. Di Berenice
Non udiſti il rifiuto?
Clear. Eh chi diſpera
D'una beltà ſevera,
Che da' teneri aſſalti il cor difende,
De' miſteri d'amor poco s'intende.
Di due ciglia il bel ſereno
Speſſo intorbida il rigore;
Ma non ſempre è crudeltà.
Ogni bella intende appieno,
Quanto aggiunga di valore
Il ritegno alla beltà. (2)

(1) *Alle guardie, che ricevuto l'ordine partono.*
(2) *Parte.*

SCENA

SCENA II.

ALESSANDRO, *e poi* DEMETRIO *dalla parte oppoſta a quella, per la quale è partito* CLEARCO.

Aleſ. D'Antigono il pungente
Parlar ſuperbo, e l'oltraggioſo riſo
Mi ſta ſul cor. Se non puniſſi...
Dem. Accetta,
Eroe d'Epiro, il volontario omaggio
D'un nuovo adorator.
Aleſ. Chi ſei?
Dem. Son io
L'infelice Demetrio.
Aleſ. Che? D'Antigono il figlio?
Dem. Appunto.
Aleſ. Ed oſi
A me nemico, e vincitor dinanzi
Solo venir?
Dem. Sì. Dalla tua grandezza
La tua virtù miſuro,
E fidandomi a un Re, poco avventuro.
Aleſ. (Che bell'ardir!) Ma che pretendi?
Dem. Imploro

La

La libertà d' un padre;
Nè ſenza prezzo. Alle catene io vengo
Ad offrirmi per lui. Brami un oſtaggio?
L' oſtaggio in me ti dono.
Una vittima vuoi? Vittima io ſono.
Non vagliono i miei giorni
Antigono, lo ſo; ma qualche peſo
Al compenſo inegual l' acerbo aggiunga
Deſtin del genitore,
La pietà d' Aleſſandro, il mio dolore.
Aleſ. (Oh dolor, che innamora!) È falſo dunque,
Che il genitor ſevero
Da ſe ti diſcacciò.
Dem. Pur troppo è vero.
Aleſ. È vero! E tu per lui...
Dem. Forſe d' odiarmi
Egli ha ragione. Io ſe l' offeſi, il giuro
A tutt' i Numi, involontario errai.
Fu deſtin la mia colpa; e volli, e voglio
Pria morir, ch' eſſer reo. Ma quando a torto
M' odiaſſe ancor, non prenderei conſiglio
Dal ſuo rigor.
Aleſ. (Che generoſo figlio!)

Dem.

Dem. Non riſpondi, Aleſſandro? Il veggo; hai ſdegno.
Dell' ardita richieſta. Ah no; rammenta,
Che un figlio io ſon; che queſto nome è ſcuſa
Ad ogni ardir; che la natura, il Cielo,
La fè, l'onor, la tenerezza, il ſangue,
Tutto d'un padre alla difeſa invita;
E tutto deſſi, a chi ci diè la vita.
Aleſ. Ah vieni a queſto ſeno,
Anima grande, e ti conſola. Avrai
Libero il padre. A tuo riguardo amico
L'abbraccerò.
Dem. Di tua pietà mercede
Ti rendano gli Dei. L'offerto acciaro
Ecco al tuo piè. (1)
Aleſ. Che fai? Prence, io non vendo
I doni miei. La tua virtù gli eſige,
Non gli compra da me. Quanto gli tolſi,
Tutto Antigono avrà; non mi riſerbo
De' miei trofei, che Berenice.
Dem. (Oh Dei!)
T'ama ella forſe?
Aleſ. Io no 'l ſo dir; ma parli

(1) *Vuol deporre la ſpada.*

De-

Demetrio, e m'amerà.

Dem. Ch' io parli?

Aleſ. Al grato
Tuo cor bramo doverla. Ove tu voglia,
Tutto ſperar mi giova.
Qual forza hanno i tuoi detti, io ſo per prova.
Sai, qual ardor m'accende,
Vedi, che a te mi fido;
Dal tuo bel cor dipende
La pace del mio cor.
A me, che i voti tuoi
Scorſi pietoſo al lido,
Pietà negar non puoi,
Se mai provaſti amor. (1)

SCENA III.

DEMETRIO, *poi* BERENICE.

Dem. Miſero me, che ottenni! Ah Berenice,
Tu d' Aleſſandro, e per mia mano! Ed io
Eſſer quello dovrei... No, non mi ſento

(1) *Parte.*

Tanto

Tanto valor; morrei di pena; è impiego
Troppo crudel... Che? Puoi ſalvare un padre,
Figlio ingrato, e vacilli? Il dubbio aſcondi:
Non ſappia alcun vivente i tuoi roſſori;
Se doveſſi morir, ſalvalo, e mori.
Ardir; l'indugio è colpa. Andiam...
Ma viene
La Principeſſa appunto. Ecco il momento
Di far la prova eſtrema:
Aſſiſtetemi, o Numi; il cor mi trema.

Ber. Quì Demetrio! S'eviti. È troppo riſchio
L'incontro ſuo. (1)

Dem Deh non fuggirmi! Un breve
Iſtante odimi, e parti.

Ber. In queſta guiſa
Tu i giuramenti oſſervi? Ogni momento
Mi torni innanzi? (2)

Dem. Il mio deſtino...(3)

Ber. Addio;
Non voglio udir. (4)

Dem. Ma per pietà...

(1) *Vuol ritirarſi.*
(2) *Severa.*
(3) *Appaſſionato.*
(4) *Come ſopra.*

Ber.

Ber. Che brami?
Che pretendi da me? (1)
Dem. Rigor sì grande
Non meritò mai di Demetrio il core.
Ber. (Ah non sa, che mi costa il mio rigore!)
Dem. Ricusar d' ascoltarmi...
Ber. E ben, sia questa
L' ultima volta; e misurati, e brevi
Siano i tuoi detti.
Dem. Ubbidirò. (Che pena,
Giusti Numi, è la mia!) De' pregi tuoi,
Eccelsa Berenice, (2)
Ogni alma è adoratrice.
Ber. (Ahimè, spiegarsi (3)
Ei vuole amante!)
Dem. Ognun, che giunga i lumi (4)
Solo a fissarti in volto...
Ber. Prence, osserva la legge, o non t' ascolto.
Dem. L' osserverò. (Costanza.) Il Re d' Epiro (5)

(1) *Impaziente.*
(2) *Tenero.*
(3) *Confusa.*
(4) *Tenero.*
(5) *Si ricompone.*

Arde

Arde per te; gli affetti tuoi richiede;
Io gl'imploro per lui.
Ber. Per chi gl' implori? (1)
Dem. Per Aleſſandro.
Ber. Tu!
Dem. Sì. Render puoi
Un gran Re fortunato.
Ber. E me 'l conſigli?
Dem. Io te ne priego.
Ber. (Ingrato!
Mai non m' amò.)
Dem. Perchè ti turbi?
Ber. Ha ſcelto
Veramente Aleſſandro (2)
Un opportuno interceſſor. Gran dritto
In vero hai tu di conſigliarmi affetti.
Dem. La cagion ſe udirai...
Ber. Neceſſario non è; troppo aſcoltai. (3)
Dem. Ah ſenti. Al padre mio
E regno, e libertà rende Aleſſandro,
S'io gli ottengo il tuo amor. Della mia pena

(1) *Sorpreſa.*
(2) *Con ironia ſdegnoſa.*
(3) *Vuol partire.*

Deh non rapirmi il frutto ; è la più grande,
Che ſi poſſa provar. (1)

Ber. Parmi, che tanto (2)
Codeſta pena tua crudel non ſia.

Dem. Ah tu il cor non mi vedi, anima mia.
Sappi...

Ber. Prence, vaneggi? A quale eccesſo... (3)

Dem. A chi deve morir, tutto è permeſſo.

Ber. Taci.

Dem. Sappi, ch'io t'amo, e t'amo, quanto
Degna d'amor tu ſei; che un ſacro, ch Dio!
Dover m'aſtringe a favorir gli affetti
D'un felice rivale.
Or di', qual pena è alla mia pena uguale.

Ber. Ma Demetrio! (Ove ſon?) Credei... Dovreſti...
Quell'ardir m'è sì nuovo... (4)
(Sdegni miei, dove ſiete? Io non vi trovo.)

Dem. Pietà, mia bella fiamma. Il caſo mio
N'è degno aſſai. Lieto morrò, s'io deggio

(1) *Con eſpreſſione.*
(2) *Con ironia.*
(3) *Saegnoſa.*
(4) *Confuſa.*

A una man così cara il genitore.

Ber. Baſta. (E amar non degg' io sì amabil core!)

Dem. Ah ſe inſenſibil meno
Foſſi per me; s'io nel tuo petto aveſſi
Deſtar ſaputo una ſcintilla, a tante
Preghiere mie...

Ber. Dunque tu credi... Ah Prence... (1)
(Stelle! Io mi perdo.)

Dem. Almen finiſci.

Ber. Oh Dei!
Va; farò ciò, che brami.

Dem. E quel ſoſpiro
Che volle dir?

Ber. No 'l ſo. So, ch'io non poſſo
Voler, che il tuo volere. (2)

Dem. Ah nel tuo volto (3)
Veggo un lampo d' amor, bella mia face.

Ber. Crudel, che vuoi da me? Laſciami in pace.
Baſta così; ti cedo.
Qual mi vorrai, ſon io;
Ma per pietà lo chiedo,

(1) *Tenera.*
(2) *Amoroſa.*
(3) *Con traſporto.*

Non dimandar perchè.
Tanto ſul voler mio
Chi ti donò d'impero,
Non oſa il mio penſiero
Nè men cercar fra ſe. (1)

SCENA IV.

DEMETRIO, *poi* ALESSANDRO.

Dem. CHe aſcoltai! Berenice
Arde per me! Quanto mi diſſe, o tacque,
Tutto è prova d'amor. Ma in quale iſtante,
Numi, io lo ſo! Qual ſacrifizio, o padre,
Coſti al mio cor! Perdonami, ſe alcuna
Lagrima ad onta mia m' eſce dal ciglio:
Benchè pianga l' amante, è fido il figlio.
Aleſ. Io vidi Berenice
Partir da te. Che ne ottenneſti?
Dem. Ottenni
(Oh Dio!) tutto, o Signor. Tua
ſpoſa (io moro)
Ella ſarà. Le tue promeſſe adempi;
Io compite ho le mie.

(1) *Parte.*

Aleſ.

Aleſ. Fra queſte braccia,
Caro amico, e fedel... Ma quale affanno
Può turbarti così? Piangi, o m' inganno?
Dem. Piango, è ver, ma non procede
Dall' affanno il pianto ogn'ora:
Quando eccede, ha pur talora
Le ſue lagrime il piacer.
Bagno, è ver, di pianto il ciglio;
Ma permeſſo è al cor d'un figlio
Queſto tenero dover. (1)

SCENA V.

ALESSANDRO, *poi* ISMENE.

Aleſ. OR non v' è, chi felice
Più di me poſſa dirſi. Ecco il più caro
D' ogni trionfo:
Iſm. Oh quanto, ancorchè infido, (2)
Compatiſco Aleſſandro! Eſſere amante,
Vederſi diſprezzar, ſon troppo in vero,
Troppo barbare pene.
Aleſ. Tanto per me non tormentarti, Iſmene.
Iſm. L' ingrata Berenice

(1) *Partì.* (2) *Con ironia.*

Al fin penſar dovea, che tu famoſa
La ſua beltà rendeſti. Uguali andranno
Ai dì remoti, e tu cagion ne ſei,
Teſſalonica a Troia, Elena a lei.
Aleſ. Forſe m'ama perciò.
Iſm. T' ama?
Aleſ. E mia ſpoſa
Oggi eſſer vuole.
Iſm. (Oh Dei!) D' un cangiamento
Tanto improvviſo io la ragion non vedo.
Aleſ. Della pietà d'Iſmene opra lo credo.
Iſm. Ah crudel! Mi deridi?
Aleſ. Eh queſti nomi
D' infido, e di crudel poni in obblío,
Principeſſa, una volta. I noſtri affetti
Scelta non fur, ma legge. Ignoti amanti
Ci deſtinaro i genitori a un nodo,
Che l' anime non ſtrinſe. Eſſermi Iſmene
Grata d' un' incoſtanza al fin dovría,
Onde il frutto è comun, la colpa è mia.
Iſm. E perchè dunque amore
Tante volte giurarmi?
Aleſ. Io lo giurava,
Senza intenderlo allor. Credea, che
ſempre

Alle

Alle belle parlando
Si parlaſſe così.
Iſm. Tanta in Epiro
Innocenza ſi trova?

SCENA VI.

ANTIGONO, *e detti.*

Aleſ. I Noſtri ſdegni,
Amico Re, ſon pur finiti; il Cielo
Al fin ſi riſchiarò.
Ant. Perchè? Qual nuovo
Parlar?
Aleſ. Vedeſti il figlio?
Ant. No 'l vidi.
Aleſ. A lui dunque uſurpar non voglio
Di renderti contento
Il tenero piacer. Parlagli, e poi
Vedrai, che fauſto dì queſto è per noi.
Dal ſen delle tempeſte,
D' un aſtro all'apparir,
Mai non ſi vide uſcir
Calma più bella.

Di nubi sì funeſte
Tutto l'orror mancò;
E a vincerlo baſtò
Solo una ſtella. (1)

SCENA VII.

ANTIGONO, *ed* ISMENE.

Ant. L'Arcano io non intendo.
Iſm. È Berenice
Già d'Aleſſandro amante. A lui la mano
Conſorte oggi darà; queſto è l'arcano.
Ant. Che?
Iſm. L'afferma Aleſſandro.
Ant. E Berenice
Diſporrà d'una fede,
Che a me giurò? Di sì gran torto il figlio
Mi ſarà meſſaggier? Mi chiama amico
Per iſcherno Aleſſandro? A queſto ſegno,
Che fui Re, ſi ſcordò? No. Comprendeſti
Male i ſuoi detti. Altro ſarà.
Iſm. Pur troppo

(1) *Parte.*

Pa-

Padre, egli è ver. Troppo l'infido io vidi
Lieto del ſuo delitto.

Ant. Taci. E qual gioia hai di vedermi afflitto?
Scherno degli aſtri, e gioco
Se a queſto ſegno io ſono,
Laſciami almen per poco,
Laſciami dubitar.
De' Numi ancor nemici
Pur è pietoſo dono,
Che apprendan gl'infelici
Sì tardi a diſperar. (1)

SCENA VIII.

ISMENE *ſola*.

AH già che amar, chi l'ama,
Quel freddo cor non ſa, perchè imitando
Anch'io la ſua freddezza,
Non imparo a ſprezzar, chi mi diſprezza?
Perchè due cori inſieme
Sempre non leghi, Amore?

(1) *Parte*.

E quando ſciogli un core,
L'altro non ſciogli ancor?
A chi non vuoi contento,
Perchè laſciar la ſpeme
Per barbaro alimento
D'un infelice ardor? (1)

SCENA IX.

Spazioſe logge reali, donde ſi ſcoprono la vaſta campagna, ed il porto di Teſſalonica; quella ricoperta da' confuſi avanzi d' un campo diſtrutto, e queſto dai reſti ancor fumanti delle incendiate navi d' Epiro.

ANTIGONO, e DEMETRIO.

Ant. DUnque naſceſti, ingrato,
Per mia ſventura? Il più crudel nemico
Dunque ho nutrito in te? Bella mercede
Di tante mie paterne cure, e tanti
Palpiti, che mi coſti. Io non penſai,

(1) *Parte.*

Che

Che di me ſteſſo a render te maggiore;
Non penſi tu, che a lacerarmi il core.
Dem. Ma credei...
Ant. Che credeſti? Ad Aleſſandro
Con quale autorità gli affetti altrui
Ardiſti offrir? Chi t' inſegnò la fede
A ſedur d' una ſpoſa,
E a favor del nemico?
Dem. Il tuo periglio...
Ant. Io de' perigli miei
Voglio ſolo il penſiero. A te non lice
Di giudicar, qual ſia
Il mio riſchio maggior.
Dem. Se di te ſteſſo,
Signor, cura non prendi, abbila almeno
Di tanti tuoi fidi vaſſalli. Un padre
Lor conſerva, ed un Re. Se tanto bene
Non vuol congiunto il Ciel, renda felice
L' Epiro Berenice,
Tu Macedonia. È gran compenſo a queſta
Del ben, che perderà, quel che le reſta.
Ant. Generoſo conſiglio,
Degno del tuo gran cor! (1)
Dem. Degno d' un figlio, (2)

(1) *Vuol partire.* (2) *Seguitandolo.*

Che

Che forſe...

Ant. I paſſi miei
Guardati di ſeguir.

SCENA X.

BERENICE, *e detti.*

Ber. CAngiò ſembianza,
Antigono, il tuo fato. Oh fauſto evento! (1)
Oh lieto dì! Sappi...

Ant. Già ſo, di quanto
D'Aleſſandro alla ſpoſa
Son debitor. Ma d'una fè diſponi,
Che a me legaſti, io non diſciolſi.

Ber. Oh Dei!
Non ci arteſtiam. Per quel cammino ignoto,
Che quindi al mar conduce, alle tue ſchiere
Sollecito ti rendi, ed Aleſſandro
Farai tremar.

Ant. Che dici! Ai muri intorno

(1) *Con affanno d' allegrezza.*

L'eſer-

L' eſercito d' Epiro . . .

Ber. È già diſtrutto.
Agenore il tuo Duce intera palma
Ne riportò. Dal meſſaggier, che aſcoſo
Non lungi attende, il reſto udrai.
T' affretta;
Che aſſalir la Città non ponno i tuoi,
Finchè pegno vi reſti. .

Ant. Onde ſoccorſo
Ebbe Agenore mai?

Ber. Dal ſuo conſiglio,
Dall' altrui fedeltà, dal negligente
Faſto de' vincitori. Ei del conflitto
Unì gli avanzi inoſſervato, e venne
Il primo fallo ad emendar.

Ant. Di forze
Tanto inegual, no, non potea . . .

Ber. Con l' arte
Il colpo aſſicurò. Fiamme improvviſe
Ei ſparger fe' da fida mano ignota
Fra le navi d' Epiro. In un momento
Portò gl' incendj il vento
Di legno in legno; e le terreſtri ſchiere
Già correano al ſoccorſo. Allor feroci
Entran nel campo i tuoi; quelli non
ſanno, Chi

Chi gli aſſaliſca ; e fra due riſchi oppreſſi
Cadono irreſoluti
Senza evitarne alcuno . All' armi in vano
Gridano i Duci ; il bellicoſo invito
Atterriſce , o non s'ode . Altri lo ſcampo
Non cerca , altri no 'l trova . Il ſuon funeſto
Del ripercoſſo acciar , gli orridi carmi
Di mille trombe , le minacce , i gridi
Di chi feriſce , o muor , le fiamme , il ſangue ,
La polve , il ſumo , e lo ſpavento abbatte
I più forti così , che un campo intero
Di vincitor vinto ſi trova , e tutto
Su i rrofei , che uſurpò , cade diſtrutto.

Dem. Oh Numi amici !

Ant. Oh amico Ciel! Si vada
La vittoria a compir. (1)

SCENA XI.

CLEARCO *con guardie , e detti .*

Clear. FErmati ; altrove (2)
Meco, Signor, venir tu dei.

(1) *Volendo partire.* (2) *Ad Antigono.*

Ber.

Ber. Che fia!
Dem. Ben lo temei.
Ant. Ma che ſi brama? (1)
Clear. Un pegno
Grande, qual or tu ſei, vuol cuſtodito
Geloſamente il Re. Sieguimi. Al cenno
Indugio non concede
Il caſo d'Aleſſandro, e la mia fede.
Dem. Barbari Dei!
Ber. Che fiero colpo è queſto!
Ant. Sognai d'eſſer felice, e già ſon deſto.
Sfogati, o Ciel, ſe ancora
Hai fulmini per me;
Che oppreſſa ancor non è
La mia coſtanza.
Sì, reo deſtin, fin ora
Poſſo la fronte alzar,
E intrepido mirar
La tua ſembianza. (2)

SCENA XII.

BERENICE, e DEMETRIO.

Ber. DEmetrio, ah fuggi almeno,
Fuggi almen tu.

(1) *A Clearco.* (2) *Parte con le guardie.*

Dem.

Dem. Mia Berenice, e il padre
Abbandonar dovrò?
Ber. Per vendicarlo
Serbati in vita.
Dem. Io vo' ſalvarlo, o voglio
Morirgli accanto. E morirò felice,
Or che ſo, che tu m'ami.
Ber. Io t'amo! Oh Dei!
Chi te 'l diſſe? Onde il ſai?
Quando d'amor parlai?
Dem. Tu non parlaſti,
Ma quel ciglio parlò.
Ber. Fu inganno..
Dem. Ah laſcia,
A chi deve morir, queſto conforto.
No, crudel tu non ſei; procuri invano
Finger rigor; ti traſpariſce in volto
Co' ſuoi teneri moti il cor ſincero.
Ber. E tu dici d'amarmi? Ah non è vero.
Ti ſarebbe più cara
La mia virtù; non ti parria trionfo
La debolezza mia; verreſti meno
A farmi guerra; eſtingueresti un foco,
Che ci rende infelici,
Può farci rei; non cercheresti, ingrato,
Saper,

Saper, per te fra quali angustie io sono.
Dem. Berenice, ah non più; son reo; perdono.
Eccomi, qual mi vuoi. Conosco il fallo;
L'emenderò. Da così bella scorta
Se preceder mi vedo,
Il cammin di virtù facile io credo.
Non temer, non son più amante,
La tua legge ho già nel cor.
Ber. Per pietà da questo istante
Non parlar mai più d'amor.
Dem. Dunque addío... Ma tu sospiri?
Ber. Vanne. Addío. Perchè t'arresti?
Dem. Ah per me tu non nascesti!
Ber. Ah non nacqui, oh Dio, per te!
A 2. Che d'amor nel vasto impero
Si ritrovi un duol più fiero,
No, possibile non è. (1)

(1) *Partono.*

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Fondo d' antica torre corrispondente a diverse prigioni, delle quali una è aperta.

ANTIGONO, ISMENE, *indi* CLEARCO *con due guardie.*

Ant. NOn lo speri, Alessandro: il patto indegno
Abborrisco, ricuso. Io Berenice
Cedere al mio nemico!
Ism. E qual ci resta
Altra speme, Signor?
Ant. Va. Sia tua cura,
Che ad assalir le mura
Agenore s' affretti.
Più del mio rischio il cenno mio rispetti.

Ism.

Ism. Padre, ah che dici mai! Sarebbe
il ſegno
Del tuo morir quel dell' aſſalto. Io farmi
Parricida non voglio.
Ant. Or ſenti. Un fido
Veleno ho meco; e di mia ſorte io ſono
Arbitro ogn' or. Soſpenderò per poco
L' ora fatal; ma ſe congiura il voſtro
Tardo ubbidir col mio deſtin tiranno,
Io ſo, come i miei pari eſcon d' affanno.
Ism. Gelar mi fai. Deh...
Clear. Che ottenneſti, Iſmene?
Riſolveſti, Signor?
Ant. Sì; ad Aleſſandro
Già puoi del voler mio
Nuncio tornar.
Clear. Ma che a lui dir degg' io?
Ant. Di', che ricuſo il trono;
Di', che pietà non voglio;
Che in carcere, che in ſoglio
L' iſteſſo ogn' or ſarò.
Che della ſorte ormai
Uſo agl' inſulti io ſono;

Che a vincerla imparai;
Quando mi luſingò. (1)

Clear. Cuſtodi, a voi conſegno
Quel prigionier. Se del voler ſovrano
Queſta gemma real non vi aſſicura,
Differrar non oſate
Di quel carcer le porte.
Chi traſgrediſce il cenno, è reo di morte. (2)

Iſm. Clearco, ah non partir. Senti, e pietoſo
Di sì fiere vicende...

Clear. Perdona, udir non poſſo. Il Re m'attende. (3)

SCENA II.

ISMENE, *poi* DEMETRIO *in abito di ſoldato d'Epiro.*

Iſm. OR che farò? Se affretto
Agenore all'aſſalto, è d'Aleſſandro

(1) *Entra Antigono nella prigione, che ſubito vien chiuſa da' cuſtodi.*

(2) *I cuſtodi oſſervata la gemma ſi ritirano.*

(3) *Parte.*

Vit-

Virtima il padre; e ſe ubbidir ricuſo,
Lo ſarà di ſe ſteſſo. Onde conſiglio,
In tal dubbio ſperar?

Dem. Lode agli Dei, (1)
Ho la metà dell' opra.

Iſm. Ah dove ardiſci,
German...

Dem. T' acchera, Iſmene. In queſte ſpoglie
Un de' cuſtodi io ſon creduto.

Iſm. E vuoi...

Dem. Cambiar veſte col padre,
Far, ch' ei ſi ſalvi, e rimaner per lui.

Iſm. Fermati. Oh generoſa,
Ma inutile pietà!

Dem. Perchè? Di queſto
Orrido loco al limitare accanto
Ha il ſuo naſcoſto ingreſſo
La ſotterranea via, che al mar conduce.
Eſca Antigono quindi, e in un momento
Nel ſuo campo ſarà.

Iſm. Racchiuſo, oh Dio!
Antigono è colà. Nè quelle porte
Senza la regia impronta
V' è ſperanza d' aprir.

(1) *Senza vedere Iſmene.*

Dem. Che! Giunto in vano
Fin quì ſarei?
Iſm. Nè il più crudele è queſto
De' miei terrori. Antigono ricuſa
Furibondo ogni patto; odia la vita;
Ed ha ſeco un velen.
Dem. Come! A momenti
Dunque potrebbe ... Ah s' impediſca.
Or tempo
È d' aſſiſtermi, o Numi. (1)
Iſm. Aimè! Che ſperi?
Dem. Coſtringere i cuſtodi
Quelle porte ad aprir. (2)
Iſm. T' arreſta. Affretti
Così del padre il fato.
Dem. E ver. Ma intanto
Se il padre mai ... Miſero padre! Addìo:
Soccorrerlo convien. (3)
Iſm. Ma qual conſiglio ...
Dem. Tutto oſerò. Son diſperato, e figlio. (4)
Iſm. Funeſto ad Aleſſandro

(1) *In atto di ſnudar la ſpada, e partire.*
(2) *Come ſopra.*
(3) *Riſoluto.*
(4) *Parte.*

Quell'

Quell'impeto eſſer può. Che!. Per l'ingrato
Già palpiti, o cor mio?
Ah per quanti a ttemar nata ſon io!
Che pretendi, amor tiranno?
A più barbari martiri
Tutti or deggio i miei ſoſpiri;
Non ne reſta un ſol per te.
Non parlar d'un incoſtante;
Or ſon figlia, e non amante;
E non metita il mio affanno,
Chi pietà non ha di me. (1)

SCENA III.

Gabinetto con porte, che ſi chiudono, e ſpazioſo ſedile a ſiniſtra.

ALESSANDRO, e CLEARCO.

Aleſ. DUnque l'offerta pace
Antigono ricuſa? Ah mai non ſperi
Più libertà.
Clear. Senza queſt' aureo cetchio,

(1) *Parte.*

Ch' io rendo a te, non s' apriran le porte
Del carcer ſuo. (1)

Aleſ. Da queſte mura il campo
O Agenore allontani, o in faccia a lui
Antigono s' uccida.

Clear. Io la minaccia
Cauto in uſo porrò. Ma d' eſeguirla
Mi guardi il Ciel. Tu perderesti il pegno
Della tua ſicurezza. Aſſai più giova,
Che i fervidi conſigli,
Una lenta prudenza ai gran perigli.
Guerrier, che i colpi affretta,
Traſcura il ſuo riparo,
E ſpeſſo al nudo acciaro
Offre ſcoperto il ſen.
Guerrier, che l' arte intende,
Dell' ira, che l' accende,
Raro i conſigli accetta,
O gli ſoſpende almen. (2)

(1) *Porgendogli l' anello reale.*

(2) *Parte.*

SCENA

SCENA IV.

ALESSANDRO, *e poi* DEMETRIO *nel primo ſuo abito.*

Aleſ. VEderſi una vittoria (1)
Sveller di man; dell' adorato oggetto
I rifiuti aſcoltar; d'un prigioniero
Soffrir gl' inſulti; e non potere all' ira
Sciogliere il fren, queſta è un' anguſtia...
Dem. Ah dove...
Il Re... Dov' è? (2)
Aleſ. Che vuoi?
Dem. Voglio... Son io...
Rendimi il padre mio.
Aleſ. (Numi! Che volto!
Che ſguardi! Che parlar!) Demetrio!
E ardiſci...
Dem. Tutto ardiſce, Aleſſandro,
Chi trema per un padre... Ah la dimora
Saría fatal; ſollecito mi porgi
L' impreſſa tua gemma real.
Aleſ. Ma queſta

(1) *Va a ſedere.* (2) *Affannato, e torbido.*

È

È preghiera, o minaccia?
Dem. È ciò, che al padre
Eſſer util potrà.
Aleſ. Parti. Io perdono
A un cieco affetto il temerario eccesſo.
Dem. Non partirò, ſe pria...
Aleſ. Prence, rammenta,
Con chi parli, ove ſei.
Dem. Penſa, Aleſſandro,
Ch' io perdo un genitor.
Aleſ. Quel folle ardire
Più mi ſtimola all' ire.
Dem. Umil mi vuoi? (1)
Eccomi a' piedi tuoi. Rendimi il padre,
E il mio Nume tu ſei. Suppliche, o voti
Più non offro, che a te. Già il primo omaggio
Ecco nel pianto mio. Pietà per queſta
Invitta mano, a cui del Mondo intero
Auguro il fren. Degli avi tuoi reali,
Per le ceneri auguſte,
Signor, pietà. Placa quel cor ſevero,
Rendi...
Aleſ. Lo ſperi in vano.

(1) *S' inginocchia.*

Dem.

Dem. In van lo ſpero? (1)
Aleſ. Sì. Antigono vogl'io
Vittima a' miei furori.
Dem. Ah non l'avrai; rendimi il padre,
o mori. (2)
Aleſ. Olà.
Dem. Taci, o t'uccido. (3)
Aleſ. E tu ſcordaſti...
Dem. Tutto, fuor ch'io ſon figlio. Il regio cerchio
Porgi. Dov'è? Che tardi?
Aleſ. E ſperi, audace,
Ch'io pronto ad appagarti...
Dem. Dunque mori. (4)
Aleſ. Ah che fai? Prendilo, e parti. (5)
Dem. Eumene? Eumene? (6)
Aleſ. Ove ſon io? (7)
Dem. T'affretta, (8)
Corri, vola, compiſci il gran diſegno;

(*) *In atto feroce.*
(2) *S'alza furioſo: prende con la ſiniſtra il deſtro braccio d'Aleſſandro in guiſa, ch'ei non poſſa ſcuoterſi; e con la deſtra lo diſarma.*
(3) *Preſentandogli ſu gli occhi la ſpada, ch'egli ha tolta.*
(4) *In atto di ferire.*
(5) *Gli dà l'anello.*
(6) *Correndo verſo la porta.*
(7) *Attonito.*
(8) *Ad un Macedone, che compariſce ſu la porta del gabinetto.*

Anti-

Antigono diſciogli; eccoti il ſegno. (1)
Aleſ. (È folgore ogni ſguardo,
Che balena in quel ciglio.)
Dem. (A ſciorre il padre (2)
Di propria man mi ſprona il cor: m'affrena
Il timor, che Aleſſandro
Turbi l'opra, ſe parto. In due vorrei
Dividermi in un punto.)
Aleſ. Ancor ti reſta (3)
Altro forſe a tentar? Perchè non togli
Quell'orribil ſembiante agli occhi miei?
Dem. (Andrò? No: perderei (4)
Il frutto dell'impreſa.)
Aleſ. Ah l'inſenſato
Nè pur m'aſcolta. Altrove
Il paſſo io volgerò. (5)
Dem. Ferma. (6)
Aleſ. Son io
Dunque tuo prigionier?
Dem. Da queſte ſoglie

(1) *Dà l' anello al Macedone, che ſubito parte.*
(2) *Inquieto a parte.*
(3) *Alzandoſi da ſedere.*
(4) *Senza udirlo.*
(5) *Vuol partire.*
(6) *Opponendoſi.*

Vivi

Vivi non uſcirem, finchè ſoſpeſa
D'Antigono è la ſorte.
Aleſ. (Ah s'incontri una morte; (1)
Queſto è troppo ſoffrir.) Libero il paſſo
Laſciami, traditore, o ch'io... Ma il Cielo
Soccorſo al fin m'invia.
Dem. Stelle! È Clearco? (2)
Che fo? Se a lui m'oppongo,
Non ritengo Aleſſandro. Ah foſſe almeno
Il padre in libertà. (3)

SCENA V.

CLEARCO, *e detti*. ISMENE *in fine*.

Clear. MIo Re, chi mai
Dalla tua man la real gemma ottenne?
Aleſ. Ecco; e vedi, in qual guiſa. (4)
Clear. Oh Ciel! Che tenti?
Quel nudo acciar... (5)
Dem. Non appreſſarti, o in ſeno (6)

(1) *Con impeto.*
(2) *Agitato.*
(3) *S' accoſta ad Aleſſandro.*
(4) *Additando Demetrio.*
(5) *In atto di ſnudar la ſpada.*
(6) *Prende di nuovo Aleſſandro, e minaccia di ferirlo.*

D'Aleſ-

D' Aleſſandro l' immergo.
Clear. Ah ferma! (Come
Porgergli aita?) O laſcia il ferro, o il padre
Volo fra' ceppi a ritener; (1)
Dem. Se parti,
Vibro il colpo fatale. (2)
Clear. Ah no! (Qual nuova
Spezie mai di furor?) Prence, e non vedi...
Dem. No; la benda ho ſul ciglio.
Clear. Dunque Demetrio è un reo?
Dem. Demetrio è un figlio.
Clear. Non toglie queſto nome
Alle colpe il roſſor.
Dem. Chi ſalva un padre,
Non arroſſiſce mai.
Clear. D' un tale eccesſo
Ah, che dirà, chi t' ammirò fin ora?
Dem. Che ha il Manlio ſuo la Macedonia ancora.
Aleſ. Non più, Clearco; il reo puniſci. Io dono
Già la difeſa alla vendetta. Aſſali,
Feriſci, uccidi; ogn' altro sforzo è vano.

(1) *In atto di partire.* (2) *Accenna di ferire.*

Iſm.

Iſm. Corri, amato germano, (1) .
Siegui i miei paſſi . Il tuo coraggio
ha vinto;
Il padre è in libertà. Fra le ſue braccia
Volo a rendere intero il mio conforto. (2)
Dem. Grazie, o Dei protettori; eccomi
in porto, (3)
Clear. Che ci reſta a ſperar?
Aleſ. (Qual nero occaſo
Barbara ſorte ai giorni miei deſtini!)
Dem. Del dover ſe i confini (4)
Troppo, o Signor, l'impeto mio traſcorſe,
Perdono imploro. Inevitabil moto
Furon del ſangue i miei traſporti. Io ſteſſo
Più me non conoſcea. Moriva un padre,
Non reſtava a ſalvarlo
Altra via da tentar. Sì gran cagione
Se non è ſcuſa al violento affetto,
Feriſci; ecco il tuo ferro; ecco il mio
petto. (5)
Aleſ. Sì, cadi, empio... Che fo? Puniſco
un figlio,

(1) *Lieta, e frettoloſa.*
(2) *Parte.*
(3) *Laſcia Aleſſandro.*
(4) *Ad Aleſſandro.*
(5) *Rende la ſpada ad Aleſſandro.*

Per-

Perchè al padre è fedel? Trafiggo un ſeno,
Che inerme ſi preſenta a' colpi miei?
Ah troppo vil ſarei! M' offeſe, è vero;
Mi potrei vendicar; ma una vendetta
Così poco conteſa
Mi farebbe arroſſir più, che l' offeſa.
Benchè giuſto a vendicarmi
Il mio ſdegno in van m'alletta,
Troppo cara è la vendetta,
Quando coſta una viltà.
Già di te con più bell' armi
Il mio cor vendetta ottiene
Nello ſdegno, che ritiene,
Nella vita, che ti dà. (1)

SCENA VI.

DEMETRIO, *poi* BERENICE.

Dem. DEmetrio, aſſai faceſti;
Compiſci or l'opra. Il genitore è ſalvo,
Ma ſuo rival tu ſei. Depor conviene
O la vita, o l' amor. La ſcelta è dura,

(1) *Parte con Clearco.*

Ma

Ma pur... Vien Berenice. Intendo.
Oh Dei!
Già decide quel volto i dubbj miei.
Ber. Oh illuſtre, oh amabil figlio! Oh Prence invitto,
Gloria del ſuol natío,
Cura de' Numi, amor del Mondo, e mio!
Dem. Ove ſon? Principeſſa,
Qual traſporto, quai nomi!
Ber. E chi potrebbe,
Chi non amarti, o caro? È ſalvo il regno,
Libero il padre, ogni nemico oppreſſo,
Sol tua mercè. S'io non t'amaſſi...
Dem. Ah taci;
Il dover noſtro...
Ber. Ad un amor, che naſce
Da tanto merto, è debil freno.
Dem. Oh Dio!
Amarmi a te non lice.
Ber. Il Ciel, la terra,
Gli uomini, i ſaſſi, ognun t'adora; io ſola
Virtù sì manifeſta
Perchè amar non dovrò? Che legge è queſta?

Dem. La man promeſſa...
Ber. È maggior fallo il darla
Senza il cor, che negarla. Io ſteſſa in faccia
Al Mondo intero affermerò, che ſei
Tu la mia fiamma, e che non è capace
D' altra fiamma il mio core.
Dem. Oh aſſalto! Oh padre! Oh Berenice! Oh amore!
Ber. Dirò, che tua ſon io
Fin da quel giorno...
Dem. Addío, mia vita, addío.
Ber. Dove'... (Ahimè!) Dove corri?
Dem. A morire innocente. Anche un momento
Se m' arreſti, è già tardi.
Ber. Oh Dio! Che dici?
Io manco... Ah no...
Dem. Deh non opporti. A pena
Tanta virtù mi reſta,
Quanta baſta a morir. Laſciami queſta.
Già che morir degg' io,
L' onda fatal, ben mio,
Laſcia, ch' io varchi almeno
Ombra innocente.

Senza

Senza rimorſi allor.
Sarà queſt' alma ogn' or,
Idolo del mio ſeno,
A te preſente. (1)

SCENA VII.

BERENICE *ſola.*

BErenice, che fai? Muore il tuo bene,
Stupida, e tu non corri... Oh Dio!
Vacilla
L' incerto paſſo; un gelido mi ſcuote
Inſolito tremor tutte le vene; (2)
E a gran pena il ſuo peſo il piè ſoſtiene.
Dove ſon? Qual confuſa
Folla d' idee tutte funeſte adombra
La mia ragion? Veggo Demetrio; il veggo,
Che in atto di ferir... Fermati; vivi;
D' Antigono io ſarò. Del core ad onta
Volo a giurargli fè. Dirò, che l' amo;
Dirò... Miſera me! S' oſcura il giorno!
Balena il Ciel! L' hanno irritato i miei
Meditati ſpergiuri. Ahimè! Laſciate,

(1) *Parte.*

(2) *S' appoggia.*

Ch'io ſoccorra il mio ben, barbari Dei!
Voi m' impedite, e intanto
Forſe un colpo improvviſo...
Ah ſarete contenti; eccolo ucciſo.
Aſpetta, anima bella; ombre compagne
A Lete andrem. Se non potei ſalvarti,
Potrò fedel...Ma tu mi guardi, e parti!
Non partir, bell' Idol mio;
Per quell' onda all' altra ſponda
Voglio anch'io paſſar con te.
Voglio anch'io...
Me infelice!
Che fingo? Che ragiono?
Dove rapita io ſono
Dal torrente crudel de' miei martiri? (1)
Miſera Berenice, ah tu deliri!
Perchè, ſe tanti ſiete,
Che delirar mi fate,
Perchè non m' uccidete,
Affanni del mio cor?
Creſcete, oh Dio! creſcete,
Fin che mi porga aita
Con togliermi di vita
L' eccesſo del dolor. (2)

(1) *Piange.* (2) *Parte.*

SCENA

SCENA VIII.

Reggia.

ANTIGONO *con numeroſo ſeguito; poi* ALESSANDRO *diſarmato fra' ſoldati Macedoni; indi* BERENICE.

Ant. MA Demetrio dov' è? Perchè s' invola
Agli ampleſſi paterni? Olà, correte;
Il caro mio liberator ſi cerchi,
Si guidi a me. (1)
Aleſ. Fra tue catene al fine,
Antigono, mi vedi.
Ant. E ne ſon lieto,
Per poterle diſciorre. Ad Aleſſandro
Rendaſi il ferro. (2)
Aleſ. E in quante guiſe, e quante
Trionfate di me! Per tante offeſe
Tu libertà mi rendi; a mille acciari
Eſpone il ſen l'abbandonata Iſmene,

(1) *Partono alcuni Macedoni.*

(2) *Gli vien reſa la ſpada.*

Per ſalvare un infido.

Ant. Quando?

Aleſ. Son pochi iſtanti. Io non vivrei,
S' ella non era. Ah ſe non ſdegna un core,
Che tanto l' oltraggiò...

Ber. Salva, ſe puoi...
Signor... Salva il tuo figlio.

Ant. Ahimè! Che avvenne?

Ber. Perchè viver non ſa; che a te rivale,
Corre a morir. M' ama. L' adoro. Ormai
Tradimento è il tacerlo.

Ant. Ah ſi proccuri
La tragedia impedir. Volate...

SCENA IX.

ISMENE, *e detti.*

Iſm. È Tarda,
Padre, già la pietà. Già più non vive
Il miſero german.

Ant. Che dici?

Ber. Io moro.

Iſm. Pallido ſu l' ingreſſo or l' incontrai
Del giardino reale. Addío, mi diſſe,

Per

Per ſempre, Iſmene. Un cor dovuto al padre
Scellerato io rapii; ma queſto acciaro
Mi punirà. Così dicendo, il ferro
Snudò, fuggì. Dove il giardin s'imboſca,
Corſe a compir l'atroce impreſa; ed io
L'ultimo, oh Dio! funeſto grido inteſi;
Nè accorrer vi potei.
Tanto oppreſſe il terrore i ſenſi miei!
Aleſ. Chi pianger non dovría?
Ant. Dunque per colpa mia cadde trafitto
Un figlio, a cui degg'io
Queſt'aure, che reſpiro? Un figlio, in cui
La fè prevalſe al mio rigor tiranno?
Un figlio... Ah che diranno
I poſteri di te? Come potrai
L'idea del fallo tuo, gli altri, e te ſteſſo,
Antigono, ſoffrir? Mori; quel figlio
Col proprio ſangue il tuo dover t'addita. (1)

(1) *Vuole uccidersi.*

SCENA ULTIMA.

CLEARCO, *e poi* DEMETRIO *con ſeguito, e detti.*

Clear. ANtigono, che fai? Demetrio è in vita.
Ant. Come?
Clear. Cercando aſilo
Contro il furor de' tuoi, dov' è più nero,
E folto il boſco, io m' era aſcoſo. Il Prence
V' entrò; ma in quell' orror, di me più nuovo,
Viſto non vide; onde ſerbarlo in vita
La mia potè non preveduta aita.
Ant. Ma crederti poſs' io?
Clear. Credi al tuo ciglio;
Ei vien.
Ber. Manco di gioia.
Dem. Ah padre! (1)
Ant. Ah figlio! (2)

(1) *Da lontano.* (2) *Incontrandolo.*

Dem.

Dem. Io Bererice adoro; (1)
Signor, ſon reo. Poſſo morir, non poſſo
Laſciar d'amarla. Ah ſe non è delitto,
Che il volontario errore,
La mia colpa è la vita, e non l'amore.
Ant. Amala, è tua. Picciolo premio a tante
Prove di fè.
Dem. Saría ſupplicio un dono,
Che coſtaſſe al tuo core...
Ant. Ah ſorgi; ah taci,
Mia gloria, mio ſoſtegno,
Vera felicità de' giorni miei.
Una tigre ſarei, ſe non cedeſſe
Nell' ingrato mio petto
All'amor d' un tal figlio ogn' altro affetto.
Dem. Padre, ſpoſa, ah dunque inſieme
Adorar potravvi il core,
E innocente il cor ſarà!
Ant. Figlio amato,
Ber. Amata ſpeme,
Ant. } *a 2.* Chi negar potrebbe amore
Ber. } A sì bella fedeltà?

(1) *S'inginocchia.*

Iſm.

Iſm. *Aleſ.* *Clear.* a 3. Se moſtrandovi crudeli,
Fauſti Numi, altrui beate;

Ber. *Dem.* *Ant.* a 3. Se tai gioie, o fauſti Cieli,
Minacciando altrui donate;

Tutti. Oh minacce fortunate!
Oh pietoſa crudeltà!

Ber. Per contento io mi rammento
De' paſſati affanni miei.

Dem. Io la voſtra intendo, o Dei,
Nella mia felicità.

Ber. *Dem.* a 2. Io la voſtra intendo, o Dei,
Nella mia felicità.

LICENZA.

SE dolce premio alla virtù d'un padre,
Adorabil Monarca,
È de' figli l' amore, oh come, oh quanto
Più d' Antigono il fai! Non ſon riſtretti
I tuoi paterni affetti
Fra i confini del ſangue; hanno i tuoi regni
Tutti il lor padre in te; per te ciaſcuno

Ha

Ha di Demetrio il cor. La fede altrui,
E la clemenza tua ſono a vicenda
E cagione, ed effetto. Un figlio ſolo
Antigono vantò ne' ſuoi perigli:
Quanti i ſudditi tuoi, ſono i tuoi figli.

Piovano gli aſtri amici
Gl' influſſi lor felici
Su i voti, che ſi ſpargono
In queſto dì per te;
Voti, che con l'affetto
Miſurano il riſpetto,
Che in dolce error confondono
Sempre col padre il Re.

IL FINE.

SEMIRAMIDE.

ARGOMENTO.

È Noto per l' iſtorie, che Semiramide Aſcalonita, di cui fu creduta madre una Ninfa d' un fonte, e nudrici le colombe, giunſe ad eſſer conſorte di Nino Re degli Aſſirj; che dopo la morte di lui regnò in abito virile facendoſi credere il picciol Nino ſuo figliuolo, aiutata alla finzione dalla ſimilitudine del volto, e dalla ſtrettezza, colla quale vivevano non vedute le donne dell' Aſia; e che al fine riconoſciuta per donna, fu confermata nel regno dai ſudditi, che ne avevano eſperimentata la prudenza, ed il valore.

L' azione principale del dramma è queſto riconoſcimento di Semiramide, al quale per dare occaſione, e per togliere nel tempo iſteſſo l' inveriſimilitudine della favoloſa origine di lei,

ſi finge, che foſſe figlia di Veſſore Re di Egitto; che aveſſe un fratello chiamato Mirteo, educato da bambino nella corte di Zoroaſtro Re de' Battriani; che s' invaghiſſe di Scitalce Principe d' una parte dell' Indie, il quale capitò nella corte di Veſſore col finto nome d' Idreno; che non avendolo potuto ottenere in iſpoſo dal padre, fuggiſſe ſeco; che queſti nella notte iſteſſa della fuga la feriſſe, e gettaſſe nel Nilo per una violenta geloſía fattagli concepire per tradimento da Sibari ſuo finto amico, e non creduto rivale; e che indi, ſopravvivendo ella a queſta ſventura, peregrinaſſe ſconoſciuta, e che poi le avveniſſe, quanto d' iſtorico ſi è accennato di ſopra.

Il luogo, in cui ſi rappreſenta l' azione, è Babilonia; dove concorrono diverſi Principi pretendenti al matrimonio di Tamiri Principeſſa ereditaria

de' Battriani, tributaria di Semiramide creduta Nino.

Il tempo è il giorno deſtinato da Tamiri alla ſcelta del ſuo ſpoſo, la quale ſcelta chiamando in Babilonia il concorſo di molti Principi ſtranieri, altri curioſi della pompa, altri deſiderosi dell' acquiſto, ſomminiſtra una veriſimile occaſione di ritrovarſi Semiramide nel luogo iſteſſo, e nell' iſteſſo giorno col fratello Mirteo, coll' amante Scitalce, e col traditore Sibari; e che da tale incontro naſca la neceſſità del di lei ſcoprimento.

INTERLOCUTORI.

SEMIRAMIDE, *in abito virile ſotto nome di Nino Re degli Aſſirj, amante di Scitalce, conoſciuto, ed amato da lei antecedentemente nella corte d' Egitto, come Idreno.*

MIRTEO, *Principe reale d' Egitto, fratello di Semiramide da lui non conoſciuta, e amante di Tamiri.*

IRCANO, *Principe Scita, amante di Tamiri.*

SCITALCE, *Principe reale d' una parte dell' Indie, creduto Idreno da Semiramide, pretenſore di Tamiri, ed amante di Semiramide.*

TAMIRI, *Principeſſa reale de' Battriani, amante di Scitalce.*

SIBARI, *confidente, ed amante occulto di Semiramide.*

SEMIRAMIDE.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Gran portico del palazzo Reale, corrispondente alle ſponde dell' Eufrate. Trono da un lato, alla ſiniſtra del quale un ſedile più baſſo per TAMIRI. *In faccia al ſuddetto trono tre altri ſedili. Ara nel mezzo col ſimulacro di Belo Deità de' Caldei. Gran ponte praticabile con iſtatue; viſta di tende, e ſoldati ſu l' altra ſponda.*

SEMIRAMIDE *creduta Nino con guardie, e poi* SIBARI.

Sem. OLà; ſappia Tamiri,
Che i Principi ſon pronti,

Che fuman l' are, che al ſolenne rito
Di già l' ora s' appreſſa,
Che il Re l' attende. (1)

Sib. (Io non m' inganno, è deſſa.)
Laſcia, che a' piedi tuoi... (2)

Sem. Sibari! (Oh Dei!)
S' allontani ciaſcun. (Che incontro!)
Sorgi. (3)
Dall' Egitto in Aſſiria
Quale affar ti conduce?

Sib. È noto altrove,
Che la real Tamiri
Dell' impero de' Battri unica erede
Quì ſcegliendo lo ſpoſo oggi decide
L'oſtinate conteſe,
Che il volto ſuo, che il ſito retaggio
accеſe.
Sperai fra queſte mura
Tutta l'Aſia mirar; ma non ſperai
In ſembianza viril ſul trono Aſſiro
Di ritrovar la ſoſpirata, e pianta

(1) *Ricevuto l' ordine parte una guardia. Nel mentre che parla Semiramide, eſce Sibari guardandola con meraviglia.*
(2) *S' inginocchia.*
(3) *Le guardie ſi ritirano in lontano.*

Prin-

Principeſſa d' Egitto
Semiramide.

Sem. Ah taci; in queſto luogo
Nino ciaſcun mi crede, e il paleſarmi
Vita, regno, ed onor potría coſtarmi.

Sib. Che aſcolto! È teco Idreno?
Che fa? Dov' è?

Sem. Di quell' ingrato il nome
Non rammentarmi; abbandonai con luí
La patria, il regno, il genitor, le nozze
Del monarca Numida;
E pur, no 'l crederai, l' iſteſſo Idreno,
Che m' induſſe a fuggir, tentò ſvenarmi.

Sib. Quando?

Sem. La notte iſteſſa,
Ch' io ſeco andai, del Nilo
Dalla pendente riva
Ei mi gettò ferita, e ſemiviva.

Sib. Ma la cagione?

Sem. Oh Dio!
La cagione io non ſo.

Sib. (La ſo ben io.)
Come reſtaſti in vita?

Sem. Unica, e lieve
Fu la ferita, e la ſelvoſa ſponda

Co' pieghevoli ſalci
La caduta ſcemò, mi tolſe a morte.
Sib. Qual fu poi la tua ſorte?
Sem. In mille guiſe
Spoglia, e nome cangiai;
Finchè il monarca Aſſiro,
Foſſe merito, o ſorte,
Del talamo real mi volle a parte.
Sib. E all' eſtinto tuo ſpoſo
Non ſucceſſe nel regno il picciol Nino?
Sem. Il crede ognun; la ſomiglianza inganna
Del mio volto col ſuo.
Sib. Ma come il ſoffre?
Sem. Effeminato, e molle
Fu mia cura educarlo.
Sib. (E quando ſpero
Miglior tempo a ſcoprirle i miei martiri?
Ardir.) Sappi...
Sem. T'accheta, ecco Tamiri. (1)

(1) *Vedendo venir Tamiri.*

SCENA

SCENA II.

TAMIRI *con ſeguito, e detti.*

Tam. NIno, deve al tuo zelo
Oggi l'Aſia il ripoſo, io degli affetti
La libertà.
Sem. Ma Babilonia deve
Alla bellezza tua l'aſpetto illuſtre
De' Principi rivali. Al fianco mio, (1)
Principeſſa, t'affidi;
E i merti di ciaſcun ſenti, e decidi. (2)

SCENA III.

MIRTEO, IRCANO, SCITALCE, *e detti.*

Mir. AL tuo cenno, gran Re, depoſte l'armi,
Si preſenta Mirteo.

(1) *Una guardia va ſul ponte, e accenna, che vengano i Principi.*
(2) *Semiramide va ſul trono. Tamiri a ſiniſtra nel ſedile. Sibari è in piedi a deſtra. E intanto preceduti dal ſuono di ſtromenti barbari, paſſano il ponte Mirteo, Ircano, e Scitalce col loro ſeguito, i quali ſi fermano fuori del portico, e poi entrano l'un dopo l'altro, quando tocca loro a parlare.*

L' Egitto...

Irc. Odi: la bella, (1)
Che fra noi ſi contende, è quella?

Mir. È quella. (2)
L' Egitto è il regno mio... (3)

Irc. Del Caucaſo natío (4)
Vien dal giogo ſelvoſo
L' arbitro degli Sciti amante, e ſpoſo.

Mir. Ircano, a quel, ch' io veggio,
Tu d' Aſſiria i coſtumi ancor non ſai.

Irc. Perchè?

Sem. Tacer tu dei.
Parli il Prence d' Egitto.

Irc. In Aſſiria il parlar dunque è delitto? (5)

Mir. L' Egitto è il regno mio; ſoſpiri, e pianti,
Riſpetto, e fedeltà ſono i miei vanti.

Sem. Siedi, Principe, e ſpera; a lei, che adori,
Non è il tuo merto aſcoſo. (6)

(1) *A Mirteo interrompendolo.*
(2) *Ad Ircano.*
(3) *A Semiramide.*
(4) *A Semiramide interrompendo Mirteo.*
(5) *Si ritira indietro.*
(6) *Mirteo va a ſedere.*

Qual

Qual ti ſembra Mirteo? (1)
Tam. Molle, e noioſo. (2)
Sem. Or narra i pregi tuoi. (3)
Irc. Dunque a voſtro piacer...
Tam. Parla, ſe vuoi.
Irc. Si parli. A farmi noto
Baſta affermar, ch'io ſono
L'oppoſto di colui. Soſpiri, e pianti
Non ſon pregi fra noi; pregio allo Scita
È l'indurar la vita
Al caldo, al gel delle ſtagioni intere,
E domar combattendo uomini, e fere.
Tam. Si vede.
Sem. Or ſiedi, Ircano. (4)
Qual ti ſembra coſtui? (5)
Tam. Barbaro, e ſtrano. (6)
Sem. Venga Scitalce.
Sib. (Oh Stelle! Io veggo Idreno!
Qual arrivo funeſto!)
Sem. Sibari, oh Dio, queſto è Scitalce? (7)

(1) *Piano a Tamiri.*
(2) *Piano a Semiramide.*
(3) *Ad Ircano.*
(4) *Ircano va a ſedere.*
(5) *Piano a Tamiri.*
(6) *Piano a Semiramide.*
(7) *Piano a Sibari vedendo Scitalce.*

Sib.

Sib. È queſto.
Sem. Sarà. (1)
Scit. Numi, che volto! Il Re novello,
Ircano, dimmi, è quel, ch' io miro?
Irc. È quello.
Scit. Sarà. (2)
Sem. Prence, il tuo nome
Dunque è Scitalce?
Scit. Appunto.
Sem. (Qual voce!)
Scit. (Qual richieſta!
Io gelo.)
Sem. (Io vengo meno.)
Scit. (Semiramide è queſta.)
Sem. (È queſti Idreno.)
Fin dall' Indico clima
Ancor tu vieni alla real Tamiri
Il tributo ad offrir de' tuoi ſoſpiri?
Scit. Io... (Che dirò?) Se venni...
Non ſperai... Mi credea... Ma veggo... (Oh Dei!)
Sem. (Si confonde il crudel ſu gli occhi miei.)

(1) *Dopo averlo conſiderato.*
(2) *Dopo aver conſiderata Semiramide.*

Tam.

Tam. Siedi, Scitalce. Il turbamento io credo
Figlio d' amor; nè a paragon d' ogn' altro
Picciol merito è queſto.
Scit. Ubbidiſco. (1)
Sem. (Infedel!)
Scit. (Sogno, o ſon deſto?)
Ma veramente è quegli
Il ſucceſſor della corona Aſſira? (2)
Irc. Non te 'l diſſi?
Scit. Sarà. (3)
Irc. Queſti delira.
Tam. Nino, perchè non chiedi, (4)
Qual mi ſembri coſtui?
Sem. Perchè ravviſo (5)
In quel volto fallace
Segni d' infedeltà.
Tam. Ma pur mi piace. (6)
Sem. (Oh geloſia!)
Irc. Che più s' attende? È tempo,
Che Tamiri decida.

(1) *Si ritira lentamente verſo il ſedile.*
(2) *Ad Ircano.*
(3) *Siede.*
(4) *Piano a Semiramide.*
(5) *Piano a Tamiri.*
(6) *Piano a Semiramide.*

Tam.

Tam. Son pronta.
Sem. (Ahimè!) Ma prima
Giurar ſi dee di tollerar con pace
La ſcelta d' un rivale. Al Nume, all' ara,
Principi, andate.
Mir. Ogni tuo cenno è legge. (1)
Scit. (Son fuor di me.) (2)
Sem. (Spergiuro!)
Mir. Io l' approvo. (3)
Scit. Io l' affermo.
Irc. Io l' aſſicuro. (4)
Sem. Ircano, al Nume, all' ara
Non t' avvicini?
Irc. No; giurai, nè voglio
Seguir l' altrui coſtume.
Queſta è l' ara de' Sciti, e queſto è il Nume. (5)
Tam. Io l' ardire d' Ircano,
Di Mirteo l' umiltà veggo, ed ammiro;
Ma un non ſo che...
Sem. Soſpendi

(1) *S' alza, e va all' ara.*
(2) *Come ſopra.*
(3) *Scitalce, e Mirteo pongono la mano ſu l' ara ſtando un per parte.*
(4) *S' alza, ma non parte dal ſuo luogo.*
(5) *Ponendo la mano al petto, e accennando la ſpada.*

La

La ſcelta, o Principeſſa.
Tam. Abbaſtanza penſai.
Irc. Dunque favelli.
Sem. No, Principi; v' attendo (1)
Entro la reggia all' oſcurar del giorno;
Ivi a menſa feſtiva
Sarem compagni, e ſpiegherà Tamiri
Ivi il ſuo cor. Voi tollerate intanto
Il breve indugio.
Mir. Io non mi oppongo.
Irc. Ed io
Mal ſoffro un Re de' miei contenti avaro.
Sem. Deſiato piacer giunge più caro.
Non ſo, ſe più t' accendi (2)
A queſta, o a quella face;
Ma penſaci, ma inrendi;
Forſe chi più ti piace,
Più traditor ſarà.
Avría lo ſtral d' amore
Troppo ſoavi tempre,
Se la beltà del core
Corriſpondeſſe ſempre
Del volto alla beltà. (3)

(1) *S' alza, e ſeco tutti.*
(2) *A Tamiri.*
(3) *Parte con Sibari.*

SCENA

SCENA IV.

TAMIRI, MIRTEO, IRCANO, e SCITALCE.

Scit. CHe vidi! Che aſcoltai! (1)
Semiramide vive!
Ma non l'uccisi io ſteſſo?
O ſognavo in quel punto, o ſogno adeſſo.
Tam. Sì penſoſo, o Scitalce? Ami, o non ami?
Sprezzi, o brami i miei lacci?
Da lunge avvampi, e da vicino agghiacci?
Scit. Perdonami, o Tamiri.
Se tu ſapeſſi... Oh Dio!
Tam. Parla.
Scit. Se parlo,
Più confuſa ti rendo.
Tam. O tutto mi paleſa, o nulla intendo.
Scit. Vorrei ſpiegar l'affanno,
Naſconderlo vorrei;
E mentre i dubbj miei
Così creſcendo vanno,

(1) *Fra ſe.*

Tut-

Tutto ſpiegar non oſo,
Tutto non ſo tacer.
Sollecito, dubbioſo
Penſo, rammento, e vedo;
E agli occhi miei non credo,
Non credo al mio penſier. (1)

SCENA V.

TAMIRI, MIRTEO, *ed* IRCANO.

Tam. Più che ad ogn' altro ſpiace
La dimora a Scitalce; ei penſa, e tace.
Irc. Non curar di quel folle;
Godi di tua ventura,
Che l' amor t' aſſicura oggi d' Ircano.
Non riſpondi? Nè temi? Ecco la mano.
Mir. Che fai? Non ti rammenti
Il comando reale?
Irc. E il Re qual dritto
Ha di frapporre ai miei corteſi affetti
O limiti, o dimore?
Tam. Che? Tu conoſci amore? Il tuo
piacere

(1) *Parte.*

È domar combattendo uomini, e fere.

Irc. È ver; ma il tuo ſembiante
Non mi ſpiace però; godo in mirarti;
E curioſo il guardo
Più dell' uſaro intorno a te s' arreſta.

Tam. Gran ſorte in ver del mio ſembiante è queſta!
Che quel cor, quel ciglio altrero
Senta amor, goda in mirarmi,
Non lo credo, non lo ſpero:
Tu vuoi farmi inſuperbir.
O pretendi, allor che torni
Ai ſelvaggi tuoi ſoggiorni,
Rammentar così per gioco
L' amoroſo mio martir. (1)

SCENA VI.

IRCANO, e MIRTEO.

Irc. LA Principeſſa udiſti? Ella ſuperba
Va degli affetti miei. Miſero amante!
Ti ſento ſoſpirar, ti veggo afflitto.
Cangia, cangia deſio;

(1) *Parte.*

E per conſiglio mio, tornà in Egitto.
Mir. Mi fai pietà. La tua fiducia inſana,
Il tuo rozzo parlar, con cui l'offendi,
Ti rinfaccia Tamiri; e non l'intendi.
Irc. Dunque in diverſa guiſa i loro affetti
Quì trattano gli amanti? E quale è mai
Queſto voſtro d'amor leggiadro ſtile?
Mir. Con lingua più gentile
Quì ſi parla d'amor; quì con riſpetto
Un bel volto ſi ammira;
Si tace, ſi ſoſpira,
Si tollera, ſi pena;
L'amoroſa catena
Si ſoffre volentier; benchè ſevera.
Irc. E poi ſi ottien mercede?
Mir. E poi ſi ſpera.
Irc. Miſerabil mercè! No; d'involarti
Il pregio di gentil non ho deſio.
Ciaſcun ſiegua il ſuo ſtile; io ſieguo
il mio. (1)

(1) *Parte.*

SCENA VII.

MIRTEO *solo*.

FElice te, se puoi.
Sopra gli affetti tuoi
Regnar così! Ma non è ver: se un giorno
Al par di me cadrai
In servitù d'una crudele, e bella,
Sarai men franco, e cangerai favella.
Bel piacer saría d'un core
Quel potere a suo talento,
Quando amor gli dà tormento,
Ritornare in libertà.
Ma non lice, e vuole amore,
Che a soffrir l'alma s'avvezzi,
E che adori anche i disprezzi
D'una barbara beltà. (1)

(1) *Parte*.

SCENA

SCENA VIII.

Orti penſili.

SCITALCE, *e* SIBARI.

Scit. COme? E tu non ravviſi
Semiramide in Nino? A me la ſcopre
Il girar de' ſuoi ſguardi
Placidi al moto, il favellar, la voce,
La fronte, il labbro, e l' una, e l' altra gota
Facile ad arroſſir; ma più d' ogn' altro
Il cor, che al noto aſpetto
Subito torna a palpitarmi in petto.
Sib. (Dei! La conobbe.) Ah no. Se foſſe tale,
Al germano Mirteo nota ſarebbe.
Scit. No; che bambino ei crebbe
Nella reggia de' Battri.
Sib. In Aſia ognuno
La crede eſtinta.
Scit. Ah più d' ogn' altro, amico,
Io crederlo dovrei. Tutto fu vero,
Quanto fvelaſti a me. Nel luogo andai

Deſtinato da lei; venne l'infida;
Meco fuggì; ma poi
Non lungi dalla reggia
L'inſidie ritrovai. Cinto d'armati
V'era il rivale...

Sib. E il conoſceſti? (1)

Scit. Almeno
Potrei ſfogarmi in lui.

Sib. (Torniamo a reſpirar; non ſa, ch'io fui.)
Ma da tanti nemici
Chi ti ſalvò?

Scit. Fra l'ombre
Del boſco, e della notte
Mi dileguai; ma prima
Del Nilo in ſu la ſponda
L'empia trafiſſi, e la balzai nell'onda.

Sib. Ahimè!

Scit. Da quel momento
Pace non ſo trovar. Sempre ho ſu gli occhi,
Sempre il tuo foglio, il mio ſchernito foco,
La ſponda, il fiume, il tradimento, il loco.

(1) *Con timore.*

Sib.

Sib. Il foglio mio! Forſe lo ſerbi?
Scit. Il ſerbo
Per gloria tua, per mia difeſa.
Sib. Ah penſa
Alla mia ſicurezza. È quì Mirteo:
Potría per la germana
Vendicarſi con me.
Scit. Va put ſicuro,
A tutti il celerò. Ma corriſponda
Alla mia la tua fè; non dir, che Idteno
In Egitto mi finſi.
Sib. Io tel prometto.
Addío. (Torbido è il mare, il tempo è nero;
Biſogna in tanto riſchio un gran nocchieto.) (1)

SCENA IX.

SCITALCE, TAMIRI, *indi* SEMIRAMIDE.

Scit. CHi ſa? Forſe il deſío
Ingannar mi potrebbe. Al Re ſi vada;
Si ritorni a veder... (2)

(1) *Parte.* (2) *In atto di partire.*

Tam. Dove Scitalce?
Scit. Al monarca d' Affiria.
Tam. Egli s' appreſſa;
Fermati.
Scit. (Oh Dio! Che dubitarne? È deſſa.) (1)
Tam. Signor, brama Scitalce (2)
Teco parlar.
Sem. (Vorrà ſcoprirſi.) Altrove
Piacciati, o Principeſſa,
Portare il piè. Tutta agli accenti ſuoi
Laſcia la libertà.
Tam. Parto. S' ei m' ami,
Scorgi... Chiedi...
Sem. Va pur. So quel, che brami. (3)
(Siam ſoli; or parlerà.)
Scit. (Partì Tamiri;
Or con me ſi paleſa.)
Sem. (Il roſſor lo ritarda.)
Scit. (Teme quel cor fallace.)
Sem. (Tace, e mi guarda.)
Scit. (Ancor mi guarda, e tace?)
Sem. Principe, tu non parli?

(1) *Vedendo Semiramide.*
(2) *A Semiramide.*
(3) *Tamiri parte.*

Impal-

Impallidiſci, avvampi, e ſei confuſo?
Scit. Signor, nel tuo ſembiante
Una donna incoſtante,
Che in Egitto adorai,
Veder mi parve, e mi turbò la mente:
Quella crudel mi figurai preſente.
Sem. Tanto ſimile a Nino
Era dunque colei?
Scit. Simile tanto,
Che ſotto un'altra ſpoglia
Quell'infida direi, che in te ſi annida.
Sem. Se fu ſimile a me, non era infida.
Scit. Ah menzognera, ah ingrata... (1)
Sem. Olà! Scitalce
Così meco ragiona?
Scit. Io m'ingannai. Perdona (2)
Uno ſfogo innocente;
Quella crudel mi figurai preſente.
Sem. Pur, ſe aveſſi preſente
Allo ſguardo colei, come al penſiero,
Forſe chi ſa? Non ti vedrei sì fiero.
Scit. (Quale audacia! Comprenda
Al fin, ch'io non la curo.) Ah ſe tu vuoi,
Queſto mio core oppreſſo

(1) *Alzarsi.* (2) *Si ricompone.*

Felice tornerà.

Sem. (Si ſcopre adeſſo.)

Libero parla.

Scit. Oh Dio!

Troppo ardito ſarei.

Sem. La tema è vana.

Parla; di me ti puoi fidar.

Scit. Vorrei

Pietoſa a' miei martiri

Mercè del tuo favor render Tamiri.

Sem. (Oh ingrato! Oh disleale!)

Scit. Ella è il mio foco;

Adoro il ſuo ſembiante...

Sem. Non più. (Fingiam.) Ti compatiſco amante.

A parlar con Tamiri,

Ogni tua brama a ſecondar m' appreſto.

Scit. Torna appunto Tamiri. Il tempo è queſto.

Sem. (Oh importuno ritorno!)

Scit. Or dir le puoi,

Ch' è l' amor mio, ch' è il mio tormento eſtremo.

Sem. Allontanati, e taci. (Io fingo, e fremo.) (1)

(1) *Scitalce ſi ritira indietro.*

SCENA

SCENA X.

TAMIRI, *e detti.*

Tam. Signor, quali predici
Venture all' amor mio?
Sem. Poco felici.
Sudai fin ora in vano
Con Scitalce per te. Di lui ti scorda:
Non è degno d' amor.
Tam. Perchè?
Sem. Ti basti.
Saper, che non si trova
Il più perfido core, il più rubello.
Scit. Signor, parli di me? (1)
Sem. Di te favello.
Scit. (E pure impallidisce.) (2)
Tam. E s' ei non m' ama,
Perchè si fa rivale
D' Ircano, e di Mirteo? Chiedasi...
Sem. Ah ferma.. (3)
Non gli parlar, se la tua pace brami.

(1) *Avanzandosi.*
(2) *Ritirandosi indietro.*
(3) *Arrestandola.*

Tam.

Tam. Ma la cagion?
Sem. Tu ſei
Innocente in amore; ed egli ha l'arte
D' affaſcinar, chi ſue luſinghe aſcolta.
Scit. Nino... (1)
Sem. Eh taci una volta; (2)
Non turbarci così.
Scit. Ma quì ſi tratta.
Del mio ripoſo, e comparir tu dei...
Tam. Ma, Scitalce, io vorrei
Chiaro intendere al fin, quai ſon gli affetti,
Che naſcondi nel ſeno.
Scit. In ſeno aſcondo
Un incendio per te. L'unico oggetto
Sei tu di mia coſtanza,
Il mio ben, l'idol mio, la mia ſperanza.
Sem. (Perfido!)
Tam. Io non intendo,
Se ſiano i detti tuoi finti, o veraci;
Eccedi, e quando parli, e quando taci.
Scit. Se intende sì poco, (3)
Che ho l'alma piagata,

(1) *Appreſſandoſi.*
(2) *Con impeto.*
(3) *A Semiramide.*

Tu

Tu dille il mio foco,
Tu parla per me.
(Sospira l'ingrata,
Conrenta non è.)
Sai pur, che l'adoro, (1)
Che peno, che moro,
Che tutta si fida
Quest'alma di te.
(Si turba l'infida,
Contenta non è.) (2)

SCENA XI.

SEMIRAMIDE, *e* TAMIRI.

Tam. UDisti il Prence? Egli è diverso assai
Da quel, che lo figuri.
Sem. Ah tu non sai,
Quanto a fingere è avvezzo.
Tam. Pur non sembra così.
Sem. Di quel crudele*
Non fidarti, o Tamiri; altro interesse
Non ho, che il tuo riposo.

(1) *A Semiramide.* (2) *Parte.*

Tam.

Tam. Io ben m'avvedo
Del zelo tuo, ma sì crudel nol credo,
Ei d'amor quasi delira,
E il tuo labbro lo condanna;
Ei mi guarda, e poi sospira,
E tu vuoi, che sia crudel?
Ma sia fido, ingrato sia,
So, che piace all'alma mia;
E se piace allor, che inganna,
Che sarà, quando è fedel? (1)

SCENA XII.

SEMIRAMIDE, *poi* IRCANO, *e* MIRTEO.

Sem. SArà dunque Scitalce
Sposo a Tamiri? E soffrirò, che ad onta
Del nostro affetto antico...
Principi, io vi predico
Gran disastri in amor. Se pigri siete,
La destra di Tamiri
Scitalce usurperà. Correte a lei,
Ditele i vostri affanni;

(1) *Parte.*

Pietà

Pietà chiedete; e ſe pietà bramate,
Qualche ſtilla di pianto ancor verſate.

Irc. Non è sì vile Ircano.

Mir. A placar quell' ingrata il pianto è vano.

Sem. Ah non è vano il pianto
L'altrui rigore a frangere;
Felice, chi ſa piangere
In faccia al caro ben!
Tutte nel ſen le belle,
Tutte han pietoſo il core;
E preſto ſente amore,
Chi ha la pietà nel ſen. (1)

SCENA XIII.

IRCANO, *e* MIRTEO.

Mir. CHe penſi, Ircano?

Irc. Hai tu coraggio?

Mir. Il brando
Riſponderà, quando tu voglia.

Irc. Andiamo

(1) *Parte.*

L'im-

L' importuno rivale
Uniti ad assalir. Pur che si vinca,
Lode al par del valor merta l' ingegno.
Mir. Sol d' un tuo pari il bel pensiero
è degno. (1)

SCENA XIV.

IRCANO *solo*.

QUanti inventan costoro
Incomodi riguardi! Eh ch' io non venni
Con essi a delirar. Tremi Scitalce;
La sua caduta è certa,
O frodi io tenti, o violenza aperta.
Talor, se il vento freme
Chiuso negli antri cupi,
Dalle radici estreme
Vedi ondeggiar le rupi,
E le smarrite belve
Le selve abbandonar.
Se poi della montagna,
Esce dai varchi ignoti,

(1) *Parte.*

O va per la campagna
Struggendo i campi interi,
O dissipando i voti
De' pallidi nocchieri
Per l'agitato mar. (1)

(1) *Parte.*

Fine dell' Atto Primo.

ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Sala regia illuminata in tempo di notte. Varie credenze intorno con vaſi traſparenti. Gran menſa imbandita nel mezzo con quattro ſedili intorno, ed una ſedia in faccia.

SIBARI, *e poi* IRCANO *con iſpada nuda.*

Sib. MIniſtri, al Re ſia noto,
Che già pronta è la menſa. (E beva in queſta (1)
Scitalce la ſua morte. È troppo il colpo
Neceſſario per me; ſcoprir potrebbe
La ſua voce, il mio ſcritto,
Quanto Sibari un dì finſe in Egitto.)
Dove, Signor? Qual ira (2)

(1) *Parte una guardia.* (2) *Ad Ircano.*

T' arma

T' arma la deſtra?
Irc. Io vo' Scitalce eſtinto.
Additami, dov'è.
Sib. Ma che pretendi?
Irc. In braccio alla ſua ſpoſa
Trafiggere il rival.
Sib. Taci, ſe brami
Vederlo eſtinto. Il tuo furor potrebbe
Scomporre un mio diſegno.
Irc. Io non t' intendo.
Corro a ſvenarlo; e poi
Mi ſpiegherai l' arcan. (1)
Sib. Senti. (Ah conviene
Tutto ſcoprir.) Poſs' io di te fidarmi?
Irc. Parla.
Sib. Per odio antico
Scitalce è mio nemico. Ed io... (Ma
taci.)
Preparai la ſua morte.
Irc. E come?
Sib. È certo,
Che Scitalce è lo ſpoſo. A lui Tamiri
Dovrà, com' è coſtume,
Il primo nappo offrir. Per opra mia

(1) *In atto di partire.*

Queſto ſarà d' atrò veleno infetto.
Irc. Mi piace. E ſe m' inganni?
Sib. Ecco il veleno. (1)
Se nol porgo al rival, paſſami il ſeno.
Irc. Saggio penſiero. Io, tel confeſſo, amico,
Te ne invidio l' onore.
Sib. Il Re s' appreſſa.
T' accheta.

SCENA II.

SEMIRAMIDE, TAMIRI, MIRTEO, SCITALCE, *ſeguiti da paggi, e cavalieri, e detti.*

Sem. ECco, o Tamiri,
Dove gli altrui ſoſpiri
Attendono da te premio, e mercede.
(Io tremo, e fingo.)
Tam. Ogni miſura eccede
La real pompa.
Mir. E nella reggia Aſſira
Nòn s' introduſſe mai

(1) *Gli moſtra un picciol vaſo.*

Con

Con più faſto il piacere.

Sem. Al nuovo ſpoſo (1)
Io preparai la fortunata ſtanza,
Pegno dell' amor mio.

Scit. (Finge coſtanza.)
Ah ſe quello foſs' io,
Chi più di me ſaria felice?

Sem. (Ingrato!)

Irc. Come mai del tuo fato (2)
Puoi dubitar? Saggia è Tamiri, e vede,
Che il più degno tu ſei.

Mir. Che aſcolto! Ircano,
Chi mai ti reſe umano?
Dov' è il tuo foco, e l' impeto natío?

Irc. Comincio, amico, ad erudirmi anch' io.

Tam. Così mi piaci.

Mir. È molto.

Scit. Io non intendo, (3)
Se da ſenno, o per gioco
Parla così.

Irc. (M' intenderai fra poco.)

Sem. Più non ſi tardi. Ognuno

(1) *A Scitalce.*
(2) *A Scitalce.*
(3) *A Tamiri, e a Semiramide.*

La menſa onori, e intanto
Miſto riſuoni a liete danze il canto. (1)

CORO.

Il piacer, la gioia ſcenda,
Fidi ſpoſi, al voſtro cor;
Imeneo la face accenda,
La ſua face accenda amor.

PARTE DEL CORO.

Fredda cura, atro ſoſpetto
Non vi turbi, e non v'offenda,
E d'intorno al regio letto
Con puriſſimo ſplendor

CORO.

Imeneo la face accenda,
La ſua face accenda amor.

PARTE DEL CORO.

Sorga poi prole felice,
Che ne' pregi ugual ſi renda

(1) *Dopo ſeduta nel mezzo Semiramide ſiedono alla deſtra di lei Tamiri, e poi Scitalce; alla ſiniſtra Mirteo, poi Itcano. Sibari è in piedi appreſſo Ircano.*

Alla

Alla bella genitrice,
All' invitto genitor.

CORO.

Imeneo la face accenda,
La ſua face accenda amor.

PARTE DEL CORO.

E ſe fia, che amico Nume
Lunga età non vi contenda,
A ſcaldar le fredde piume,
A deſtarne il primo ardor

CORO.

Imeneo la face accenda;
La ſua face accenda amor.

Sem. In lucido criſtallo aureo liquore;
Sibari, a me ſi rechi.

Sib. (Ardir mio core.) (1)

Irc. (Il colpo è già vicino.)

Sem. (Oh Dio! S' appreſſa
Il momento funeſto.)

Tam. (Che gioia!)

Scit. (Che ſarà?)

(1) *Va a prender la tazza, e vi pone deſtramente il veleno.*

Mir. (Che punto è queſto!)
Sib. Compito è il cenno. (1)
Sem. Or prendi,
Tamiri, e ſcegli. Il ſoſpirato dono (2)
Preſenta a chi ti piace;
E goda quegli il grande acquiſto in pace.
Tam. Principi, il dubbio, in cui fin or m' involſe
L' uguaglianza de' merti,
Diſcioglie il genio, e non offende alcuno,
Se al talamo, ed al trono
L' unò, o l'altro ſolleva.
Ecco lo ſpoſo, e il Re; Scitalce beva. (3)
Sem. (Io lo previdi.)
Mir. (Oh ſorte!)
Scit. (Ah qual impegno!)
Sib. (Or s' avvicina a morte.)
Irc. Via, Scitalce, che tardi? Il Re tu ſei.
Scit. (E deggio in faccia a lei
Annodarmi a Tamiri?)
Tam. Egli è dubbioſo ancora. (4)

(1) *Poſa la ſottocoppa con la tazza avanti a Semiramide, e va a lato d'Ircano.*
(2) *Dà la tazza a Tamiri.*
(3) *Poſa la tazza avanti a Scitalce.*
(4) *A Semiramide.*

Sem.

Sem. Al fin risolvi.
Scit. E Nino
Lo comanda a Scitalce?
Sem. Io non comando;
Fa il tuo dover.
Scit. Sì, lo farò. (L'ingrata
Si punisca così.) D'ogni altro amore
Mi scordo in questo punto... Ah non ho core. (1)
Porgi a più degno oggetto
Il dono, o Principessa; io non l'accetto. (2)
Tam. Come!
Sib. (Oh sventura!)
Irc. E lei ricusi allora,
Che al regno ti destina? (3)
Non s'offende in tal guisa una regina.
Sem. Qual cura hai tu, se accetta,
O se rifiuta il dono? (4)
Mir. Lascialo in pace.
Irc. Io sono (5)

(1) *Volendo bere, e poi si arresta.*
(2) *Posa la tazza.*
(3) *A Scitalce.*
(4) *Ad Ircano.*
(5) *A Semiramide.*

Difenſor di Tamiri. E tu non devi (1)
La tazza ricuſar; prendila, e bevi.

Tam. Principe, in van ti ſdegni; ei col rifiuto (2)
Non me, ſe ſteſſo offende,
E al demerito ſuo giuſtizia rende.

Irc. No, no, voglio, ch' ei beva.

Tam. Eh taci. Intanto
Per degno premio al tuo corteſe ardire
L' offerta di mia mano
Ricevi tu con più giuſtizia, Ircano. (3)

Irc. Io!

Tam. Sì; con queſto dono
Te deſtino al mio trono, all' amor mio.

Irc. Sibari, che farò? (4)

Sib. Mi perdo anch' io. (5)

Tam. Perchè taci così? Forſe tu ancora
Vuoi ricuſarmi?

Irc. No, non ti ricuſo.
T' amo... Vorrei... Ma temo... (Io ſon confuſo.)

Sem. Principe, tu non devi

(1) *A Scitalce.*
(2) *Ad Ircano.*
(3) *In atto di dare la tazza ad Ircano.*
(4) *Piano a Sibari.*
(5) *Piano ad Ircano.*

Un

Un momento penſar; prendila, e bevi.
Troppo il riſpetto offendi
A Tamiri dovuto.
Mir. Ma parla.
Tam. Ma riſolvi.
Irc. Ho riſoluto. (1)
Vada la tazza a terra. (2)
Scit. E qual furore inſano...
Irc. Così riceve un tuo rifiuto Ircano.
Tam. Dunque ridotta io ſono
A mendicar, chi le mie nozze accetti?
Dunque per oltraggiarmi
In Aſſiria veniſte? Il mio ſembiante
È deforme a tal ſegno,
Che a farlo tollerar non baſta un regno?
Sem. È giuſta l'ira tua.
Mir. Dell'amor mio
Dovreſti, o Principeſſa...
Tam. Alcun d'amore (3)
Più non mi parli. Io ſono offeſa, e voglio
Punito l'offenſor. Scitalce mora.
Ei col primo rifiuto

(1) *S'alza, e prende la tazza.*
(2) *Getta la tazza.*
(3) *S'alza, e ſeco tutti.*

Il mio dono avvilì. Chi ſua mi brama,
A lui trafigga il petto;
Venga tinto di ſangue, ed io l'accetto.
Tu mi diſprezzi, ingrato, (1)
Ma non andarne altero;
Trema d'aver mirato,
Superbo, il mio roſſor.
Chi vuol di me l'impero,
Paſſi quel core indegno.
Voglio, che ſia lo ſdegno
Foriero dell'amor. (2)

SCENA III.

SEMIRAMIDE, SCITALCE, MIRTEO, IRCANO, e SIBARI.

Sem. (IL mio bene è in periglio
Per eſſermi fedel.)
Irc. Scitalce, andiamo;
All'offeſa Tamiri
Il dono offrir della tua teſta io voglio.
Scit. Vengo; e di tanto orgoglio

(1) *A Scitalce.* (2) *Parte.*

Arroſſir

Arroſſir ti farò. (1)
Sem. (Stelle, che fia!)
Mir. Arreſtatevi olà, l' impreſa è mia.
Irc. Io primiero al cimento
Chiamai Scitalce.
Mir. Io difenſor più giuſto
Son di Tamiri.
Irc. Ella di te non cura,
Nè mai ti ſcelſe.
Mir. Ella ti ſdegna offeſa
Dal tuo rifiuto.
Irc. E tu pretendi...
Mir. E vuoi...
Scit. Tacete, è vano il contraſtar fra voi.
A vendicar Tamiri
Venga Ircano, Mirteo, venga uno ſtuolo;
Solo io farò, nè mi ſgomento io ſolo. (2)
Sem. Fermati. (Oh Dio!)
Scit. Che chiedi?
Sem. In queſta reggia
Su gli occhi miei Tamiri
Il rifiuto ſoffrì. Prima d' ogn' altro
Io ſon l' offeſo, e pria d' ogni altro
io voglio

(1) *In atto di partire con Ircano.* (2) *In atto di partire.*

L' ol-

L' oltraggio vendicat; quì prigioniero
Reſti Scitalce, e quì deponga il brando.
Sibari, ſia tuo peſo
La cuſtodia del reo.
Scit. Come!
Sib. Che intendo!
Sem. (Così non mi paleſo, e lo difendo.)
Scit. Ch' io ceda il brando mio?
Sem. Non più; così comando, il Re ſon io.
Scit. Così comandi, e parli
A Scitalce così? Colpa sì grande
Ti ſembra il mio rifiuto? Ah troppo inſulti
La ſofferenza mia; quì potrei farti
Forſe arroſſire...
Sem. Olà, t' accheta, e parti.
Scit. Ma qual perfidia è queſta? Ove mi trovo?
Nella reggia d' Aſſiria, o fra i deſerti
Dell' inoſpita Libia? Udiſte mai,
Che foſſe più fallace
Il Moro infido, o l' Arabo rapace?
No, no; l' Arabo, il Moro
Han più idea di dovere,
Han più fede tra loro anche le fiere. (1)

(1) *Getta la ſpada.*

Voi,

Voi, che le mie vicende,
Voi, che i miei torti udite,
Fuggite, sì fuggite.
Quì legge non s'intende,
Quì fedeltà non v'è.
E puoi, tiranno, e puoi (1)
Senza roſſor mirarmi?
Qual fede avrà per voi,
Chi non la ſerba a me? (2)

SCENA IV.

SEMIRAMIDE, IRCANO, e MIRTEO.

Sem. (COnoſcerai fra poco,
Che ſon pietoſa, e non crudel.)
Mir. Perdona,
Signor, s'io troppo ardiſco. Il tuo comando
Scitalce a un punto, e la mia ſpeme oltraggia.
Irc. Perchè mi ſi contende
Il trionfar di lui?
Sem. Chi mai t'intende?

(1) *A Semiramide.* (2) *Parte con Sibari.*

Or

Or Tamiri non curi, ed or la brami.
Mir. Ma tu l'ami, o non l'ami?
Irc. Nol ſo.
Sem. Se amavi allor, come in te nacque
D'un rifiuto il desío?
Irc. Così mi piacque.
Mir. Se ti piacque così, perchè la pace
Or mi vieni a turbar?
Irc. Così mi piace.
Mir. Strano piacer! Dell'amor mio ti fai
Rivale, Ircano, ed il perchè non ſai?
Irc. Quante richieſte! Al fine
Che vorreſte da me?
Sem. Da te vorrei
Ragion dell'opre tue.
Mir. Saper desío,
Qual core in ſeno aſcondi.
Sem. Spiegati.
Mir. Non tacer.
Sem. Parla.
Mir. Riſpondi.
Irc. Saper bramate
Tutto il mio core?
Non vi ſdegnate,
Lo ſpiegherò..

Mi

Mi dà diletto
L'altrui dolore;
Perciò d'affetto
Cangiando vo.
Il genio è ſtrano,
Lo veggo anch'io;
Ma tento in vano
Cangiar deſio;
L'iſteſſo Ircano
Sempre ſarò. (1)

SCENA V.

SEMIRAMIDE, e MIRTEO.

Mir. VEdi, quanto ſon io
Sventurato in amore. Un tal rivale
A me ſi preferiſce.
Sem. A tuo favore
Tutto farò. Ti bramerei felice.
Mir. Come goder mi lice
La tua pietà?
Sem. Ti maravigli, o Prence,
Perchè il mio cor non vedi;

(1) *Parte.*

Va;

Va; più caro mi ſei di quel, che credi.

Mir. A te riſorge accanto
La ſpeme nel mio ſen;
Come dell' alba al pianto
Sull' umido terren
Riſorge il fiore.
Se guida mia ſi fa
L' amica tua pietà,
Non temo del mio ben
Tutto il rigore. (1)

SCENA VI.

SEMIRAMIDE *ſola.*

DI Scitalce il rifiuto
È una prova d' amor. Queſta mi toglie
De' tradimenti ſuoi
L' immagine dal cor; queſta riſveglia
Le mie ſperanze, e queſta
Mille teneri affetti in ſen mi deſta.
T' intendo, amor; mi vai
La ſua fè rammentando, e non gl' inganni.

(1) *Parte.*

Quanto

Quanto facile è mai
Nelle felicità ſcordar gli affanni!
Il paſtor, ſe torna Aprile,
Non rammenta i giorni algenti;
Dall' ovile all' ombre uſate
Riconduce i bianchi armenti,
E l' avene abbandonate
Fa di nuovo riſonar.
Il nocchier, placato il vento,
Più non teme, o ſi ſcolora;
Ma contento in ſu la prora
Va cantando in faccia al mar. (1)

SCENA VII.

Appartamenti terreni.

IRCANO *ſtraſcinando a forza* SIBARI.

Irc. Seguimi; in van reſiſti.
Sib. Ma che vuoi?
Irc. Che a' Tamiri

(1) *Parte.*

Diſcolpi il mio rifiuto.
Sib. E come?
Irc. A lei
Scoprendo il ver. Tu le dirai, ch' io
l' amo;
Che per non ber la morte,
La ricuſai; ch' era la tazza aſperſa
Di naſcoſto velen; che tua la cura
Fu d' appreſtarlo...
Sib. E pubblicar vogliamo
Un delitto comun? Fra lor di colpa
Differenza non hanno,
Chi meditò, chi favorì l' inganno.
Irc. D' un deſio di vendetta
Voglio eſſer reo, non d' un rifiuto.
Andiamo.
Sib. Senti. (Al riparo.) Io parlerò,
ſe vuoi;
Ma col parlar ſcompongo
Un' idea più felice.
Irc. E qual?
Sib. Non hai
Pronte tu ſu l' Eufrate a' cenni tuoi
Navi, ſeguaci, ed armi?
Irc. E ben, che giova?

Sib.

Sib. Ai reali giardini il fiume iſteſſo
Bagna le mura, e ſi racchiude in quelli
Di Tamiri il ſoggiorno. Ove tu voglia
Col ſoccorſo de' tuoi
L'impreſa aſſicurar, per tal ſentiero
Rapir la ſpoſa, e a te recarla io ſpero.

Irc. Dubbio è l'evento.

Sib. Anzi ſicuro. Ognuno
Sarà immerſo nel ſonno; a queſt' inſidia
Non vi è, chi penſi; incuſtodito è il loco.

Irc. Parmi, che a poco a poço
Mi piaccia il tuo penſier; ma non vorrei...

Sib. Eh dubitar non dei; fidati, io vado,
Mentre creſce la notte,
Il ſito ad eſplorar; tu co' più fidi
Dell' Eufrate alle ſponde
Sollecito ti rendi.

Irc. A momenti verrò; vanne, e m' attendi.

Sib. Vieni; che in pochi iſtanti
Dell' idol tuo godrai,
E ogni rival farai
D' invidia impallidir.

Piangano i folli amanti
Per ammollire un core;
Per te non fece amore
Le ſtrade del martir. (1)

SCENA VIII.

IRCANO, TAMIRI, *e poi* MIRTEO.

Irc. AH non ſi perda un ſolo iſtante. Oh come
Deluſi rimarranno,
Se m'arride il deſtino,
E Scitalce, e Mirteo, Tamiri, e Ninol (2)

Tam. Che ſi fa? Che ſi penſa? Ancor non turba
Il valoroſo Ircano
Nè pur con la minaccia i ſonni al reo?

Irc. Hai difenſor più degno. Ecco Mirteo. (3)

Tam. Mirteo, ſon vendicata?
È punito Scitalce?

(1) *Parte.*
(2) *In atto di partire.*
(3) *Addita ironicamente Mirteo, che viene, e parte.*

Mir.

Mir. Egli di Nino
È prigionier. Come aſſalirlo?
Tam. E Nino
Perchè l'imprigionò?
Mir. Perchè ti offeſe
Nella ſua reggia; e vuole,
Della ſorte del reo
Che decida Tamiri.
Tam. Addio, Mirteo. (1)
Mir. Dove?
Tam. A Nino. (2)
Mir. Ah sì preſto,
Tiranna, m'abbandoni?
Tam. (Ahimè!) (3)
Mir. Lo veggo,
Nacqui infelice.
Tam. (Oh che importuno!) (4)
Mir. Aſcolta.
Non ho pace per te; de' miei ſoſpiri
Tu ſei l'unico oggetto...
Tam. Mirteo, cangia favella, o cangia
affetto.

(1) *In atto di partire in fretta.*
(2) *Come ſopra.*
(3) *Impaziente.*
(4) *Come ſopra.*

Io tollerar non poſſo
Un querulo amator, che mi tormenti
Con aſſidui lamenti;
Che mai pago non ſia; che ſempre innanzi
Meſto mi venga; e che tacendo ancora;
Con la fronte turbata
Mi rimproveri ogn'or, ch'io ſono ingrata.
L'eterne tue querele
Soffribili non ſono.
Odiami, ti perdono,
Se amar mi vuoi così.
Co' pianti dell'aurora
Cominciano i tuoi pianti;
Nè ſon finiti ancora,
Quando tramonta il dì. (1)

SCENA IX.

MIRTEO, SEMIRAMIDE, *e* SIBARI.

Mir. PIù ſventurato amante
Non v'è di me.
Sem. Nè giunge ancor? S'affretti (2)

(1) *Parte.* (2) *Verſo la ſcena.*

Sci-

Scitalce.

Mir. Ah ſe ſapeſſi,
Signor, quai torti io ſoffro...

Sem. Un'altra volta
Gli aſcolterò. Parti per ora.

Mir. Oh Dio!
Un ſolo iſtante...

Sem. E ben che fu? Ti ſpiega;
Ma ſpediſciti.

Mir. Il faſto
Dell' ingrata Tamiri...

Sib. Il prigioniero, (1)
Signore, è quì.

Sem. Fa, che s' appreſſi. (2)

Mir. Il faſto...

Sem. Laſciami ſolo.

Mir. E udir non vuoi...

Sem. Non poſſo. (3)

Mir. Deh per pietà...

Sem. Mirteo, (4)
T'impoſi di partir; baſti. Codeſta
Tua ſoverchia premura è poco accorta.

(1) *A Semiramide.*
(2) *Parte Sibari.*
(3) *Con impazienza.*
(4) *Con impeto.*

Mir. Ah per me la pietà nel Mondo è morta! (1)

SCENA X.

SEMIRAMIDE, SCITALCE, SIBARI.

Sem. COme mi balza in petto
Impaziente il cor! Più non posſ' io
Con l' idol mio diſſimular l' affetto.
Scit. Eccomi. A che mi chiedi?
Sem. Or lo ſaprai. (2)
Sibari t' allontana. (3)
Scit. A nuovi oltraggi
Vuoi forſe eſpormi?
Sem. Oh Dio!
Non parliam più d' oltraggi. Io di tua fede
Tutto il valor conoſco.
Di Tamiri il rifiuto
M' intenerì; mi fe' veder diſtinto,
Che vero è l' amor tuo, che l' odio è finto.

(1) *Parte.*
(2) *A Scitalce,*
(3) *A Sibari, che parte.*

Deh

Deh non fingiamo più. Dimmi, che vive
Nel petto di Scitalce il cor d'Idreno;
Io ti dirò, che in ſeno
Vive del finto Nino
Semiramide tua; che per ſalvarti
Ti reſi prigionier; ch'io fui l'iſteſſa
Sempre per te, che ancor l'iſteſſa io
ſono.
Pace, pace una volta, io ti perdono.

Scit. Mi perdoni! E qual fallo?
Forſe i' tuoi tradimenti?

Sem. Oh Stelle! Oh Dei!
I tradimenti miei! Dirlo tu puoi?
Tu puoi penſarlo?

Scit. Udite! Ella s' offende,
Come mai non aveſſe
Tentato il mio morir; com' io veduto
Non aveſſi il rival; come ſe alcuno
Non m' aveſſe avvertito il mio periglio.
Rivolgi altrove, o menzognera, il ciglio.

Sem. Che ſento! E chi t' induſſe
A credermi sì rea?

Scit. So, che ti ſpiacque;
La tua frode ſvanì: dell' innocenza
I Numi ebber pietà.

Sem.

Sem. Quei Numi iſteſſi,
Se v'è giuſtizia in Cielo,
Dell'innocenza mia facciano fede.
Io tradir l'idol mio? Tu foſti, e ſei
Luce degli occhi miei,
Del mio tenero cor tutta la cura.
Ah ſe il mio labbro mente,
Di nuovo ingiuſtamente,
Come già fece Idreno,
Torni Scitalce a trapaſſarmi il ſeno.

Scit. Tu vorreſti ſedurmi; un'altra volta,
Perfida, m'ingannaſti;
Trionfane, e ti baſti:
Più le lagrime tue forza non hanno.

Sem. In vero è un grand'inganno
A uno ſtraniero in braccio
Se ſteſſa abbandonar, laſciar per lui
La patria, e il genitore.
Se queſto è inganno, e qual ſarà l'amore?

Scit. Eh ti conoſco.

Sem. E mi deride! Udite,
Se moſtra de' ſuoi falli alcun rimorſo!
Io priego, egli m'inſulta;
Io tutta umile, egli di ſdegno acceſo,
La colpevole io ſembro, ed ei l'offeſo.

Scit.

Scit. No, no, la colpa è mia; pur troppo ſento
Rimorſo al cor, ma ſai di che? D'un colpo,
Che lieve fu, nè vendicommi allora.
Sem. Barbaro, non dolerti; hai tempo ancora.
Eccoti il ferro mio, da te non cerco
Difendermi, o crudel; ſaziati, impiaga,
Paſſami il cor; già la tua mano appreſe
Del ferirmi le vie. Mira, ſon queſte
L'orme del tuo furor.
Scit. (Se più l'aſcolto,
Mi ſcordo i torti miei.)
Sem. Ti volgi altrove?
Riconoſcile, ingrato, e poi mi ſvena.
Scit. Va, non ti credo.
Sem. Oh crudeltade!
Scit. Oh pena!
Sem. Crudel! Morir mi vedi,
E il mio dolor non credi?
E inſulti al mio dolor?
Scit. Empia! Mi ſei paleſe,
E vanti ancor difeſe?
E vuoi tradirmi ancor?

Sem.

Sem. Che crudeltà!
Scit. Che inganno!
A 2. Che affanno è quel, ch' io ſento!
Sei nata } per tormento
Sei nato }
Barbara } del mio cor.
Barbaro }
Qual aſtro in Ciel ſplendea
Quel dì, che un' alma rea
Seppe inſpirarmi amor?

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Campagna ſu le rive dell' Eufrate. Mura de' giardini reali da un lato con cancelli aperti. Navi nel fiume, che ardono.

Zuffa già incominciata fra le guardie Aſſire, e ſoldati Sciti, gli ultimi de' quali ſi diſperdono inſeguiti dagli altri.

Poi IRCANO, *e* MIRTEO *combattendo. Il primo cade; l' altro gli guadagna la ſpada.*

Mir. CEdi il ferro, o t' uccido.
Irc. Il ferro avrai,
Quand' io rimanga eſtinto.
Mir. Empio, vivrai; ma diſarmato, e vinto. (1)

(1) *Gli leva la ſpada.*

Irc.

Irc. Aſtri nemici!
Mir. Aſſiri,
Al Re lo Scita altero
Prigionier conducete.
Irc. Io prigioniero?
Lacci ad Ircano? Ah temerario! E ſai,
Chi ſon io?
Mir. Sì, lo veggo. Un vil tu ſei
Senza onor, ſenza fede;
Che altro dover non vede,
Che il ſuo piacer; che inſidia le Regine;
Che ſol con le rapine,
Pregio de' traditori,
Sa meritar, ſa contraſtar gli amori.
Irc. Queſt' inſolente oltraggio
Pagherai col tuo ſangue.
Mir. Eh di minacce
Tempo or non è. Grazia, e pietade
implora.
Irc. Grazia, e pietà? Farò tremarvi
ancora.
In mezzo alle tempeſte
Scoglio battuto in mar
Da lungi fa tremar
Navi, e nocchieri.

Fra

Fra l'onde più funeſte
Lo ſcoglio tuo ſarò;
E il faſto io frangerò
De'tuoi penſieri. (1)

SCENA II.

MIRTEO, *poi* SIBARI *con iſpada nuda.*

Mir. INutilé furor!
Sib. Mirteo, reſpira.
Tu il barbaro opprimeſti; i ſuoi ſeguaci
Io diſperſi, e fugai. Salva è Tamiri;
Lode agli Dei. (2)
Mir. Quanto ti deggio, amico!
Vieni al mio ſen. Con l'opportuno avviſo
Mi ſalvaſti il mio ben. La trama indegna
A me rimaſta ignota
Saría ſenza di te. Godrebbe Ircano
Della ſua colpa il frutto: io piangerei
Privo dell'idol mio.
Sib. L'opre dovute
Alcun merto non hanno.

(1) *Ircano parte fra le guardie Aſſire.*

(2) *Rimette la ſpada.*

Mir.

Mir. (Che fido cor!)
Sib. (Che fortunato inganno!)
Mir. Ecco un rival di meno
Per te mi trovo.
Sib. Il tuo maggior nemico
Non ti è noto però.
Mir. Lo ſo; Scitalce
Funeſto è all'amor mio.
Sib. Solo all'amore?
Ah Mirteo, nol conoſci.
Mir. Io nol conoſco?
Sib. No. (S'irriti coſtui.)
Mir. Chi dunque è mai?
Spiegati, non tacer.
Sib. Scitalce è quello,
Che col nome d'Idreno
Ti rapì la germana.
Mir. Oh Dei, che dici?
Donde, Sibari, il ſai?
Sib. Molto in Egitto
Ei mi fu noto. Io del real tuo padre
Era i cuſtodi a regolare eletto,
Quando tu pargoletto
Creſcevi in Battra a Zoroaſtro appreſſo.
Mir. Potreſti errar.

Sib.

Sib. Non dubitarne; è deſſo.
Mir. Ah non a caſo il Cielo
Il reo mi guida innanzi. Il ſuo caſtigo
È mio dover. (1)
Sib. Dove t' affretti? Aſcolta; (2)
Regola almen lo ſdegno.
Mir. Non ſoffre l' ira mia freno, o ritegno.
In braccio a mille furie
Sento, che l' alma freme;
Tutte le ſento inſieme,
Tutte d' intorno al cor.
Delle paſſate ingiurie
Quella l' idea mi deſta;
L' odio fomenta queſta
Del contraſtato amor. (3)

SCENA III.

SIBARI *ſolo*.

QUell' ira, ch' io deſtai,
Molto giovar mi può. Scitalce eſtinto
Dal timor mi difende,

(1) *In atto di partire.*
(2) *Trattenendolo.*
(3) *Parte.*

Ch'ei paleſi il mio foglio;
E di lei, che m'accende,
Un inciampo mi toglie al letto, al ſoglio.
Queſta dolce luſinga
Di delitto in delitto, oh Dio! mi guida.
Ma il rimorſo or che giova?
Quando il primo è commeſſo,
Neceſſario diventa ogn'altro eccesſo.
Or che ſciolta è già la prora,
Sol ſi penſi a navigar.
Quando fu nel porto ancora,
Era bello il dubitar. (1)

SCENA IV.

Gabinetti reali.

SEMIRAMIDE, *uno de' cuſtodi, poi* SCITALCE.

Sem. NOl voglio 'udir. Da queſta reggia Ircano
Parta a momenti. Egli perdè nel vile
Tradimento intrapreſo

(1) *Parte.*

Ogni

Ogni ragione all' imeneo conteſo.
Odi; Scitalce a me s' inoltri. Io tremo, (1)
Ripenſando a Mirteo. Con quale orgoglio
Or mi parlò! Non è ſuo ſtil. Che avvenne?
Che vuol? Mi ravvisò? Principe, ah ſiamo (2)
In gran periglio entrambi. Ho gran ſoſpetto,
Che Mirteo ci conoſca. Ai detti audaci,
All' inſolito ſdegno, alle minacce
Miſterioſe, e tronche io giurerei,
Ch' ei ci ſcoprì. Per queſti iſtanti a pena
Ch' io parlo teco, a differir la pugna
Induſſi il ſuo furor.

Scit. Rendimi il brando,
Laſciami dunque in libertà.

Sem. Vincendo
Che giovi a me, quando ei mi ſcoprà?
Ah penſa,
Che all' eſtrema ſventura
Io ridotta ſarei.

(1) *Alla guardia, che partiva.* (2) *A Scitalce, che arrivò.*

Scit. Queſta è tua cura.
Sem. Ma ſe ſenza tuo danno
Tu poteſſi ſalvarmi,
Nol foreſti, o crudel?
Scit. La tua ſalvezza
Non dipende da me.
Sem. Da te dipende.
Odimi ſol.
Scit. Parla. (1)
Sem. E che vuoi, ch' io dica,
Se m' aſcolti così? Fin ch' io ragiono,
Placa quell' ira, o caro;
Modera quel diſpetto;
Prometti di tacer.
Scit. Parla. Il prometto.
Sem. (M' aſſiſti, amor.)
Scit. (Che mai può dirmi?)
Sem. Or ſenti.
Se la tua man mi porgi...
Scit. Che! La mia man?
Sem. Rammenta,
Che dei tacer. M' avanza
Molto ancor, che ſpiegarti.
Scit. (Oh tolleranza!)

(1) *Con diſprezzo.*

Sem.

Sem. Se la tua man mi porgi,
Tutto in pace ſarà. Vedrà Mirteo
Col felice imeneo
Giuſtificato in noi l'antico errore.
Più rivale in amore
Non gli ſarà Scitalce. E quando uniti
Voi ſiate in amiſtà, l'armi d'Egitto,
Le forze del tuo regno, i miei fedeli,
Se ben ſcoperta io ſono,
Saran baſtanti a conſervarci il trono.
Oh viver fortunato,
Oh dolce uſcir di vita
Con l'idol mio, col mio Scitalce unita!

Scit. (Se men la conoſceſſi,
Al certo io cederei.)

Sem. Perchè non parli?

Scit. Promiſi di tacer.

Sem. Taceſti aſſai;
È tempo di parlar.

Scit. Rendimi il brando;
Altro a dir non mi reſta.

Sem. Non hai, che dirmi? E la riſpoſta
è queſta?

Scit. Vuoi dunque, ch'io riſponda? Odimi. Eſpoſto

Degli uomini allo ſdegno,
All' ira degli Dei
Prima d'eſſerti ſpoſo eſſer vorrei.
Sem. E queſta è la mercede,
Che rendi a tanto amore,
Anima ſenza legge, e ſenza fede?
Tradita, diſprezzata,
Ferita, abbandonata,
Mi ſcopro, ti perdono,
T' offro il talamo, il trono;
E non baſta a placarti?
E a pietà non ti deſti?
Qual tigre t' allattò? Dove naſceſti?
Scit. E ancor con tanto orgoglio...
Sem. Taci; ingiurie novelle udir non voglio.
Cuſtodi olà, rendete
Il brando al prigionier; libero ſei;
Va pur, dove ti guida
Il tuo cieco furor; vanne, ma penſa;
Ch'oggi ridotta alla ſventura eſtrema
Vendicarmi ſaprò; penſaci, e trema.
Fuggi dagli occhi miei,
Perfido, ingannator.
Ricordati, che ſei,

Che

Che foſſi un traditor,
Ch'io vivo ancora.
Miſera; a chi ſerbai
Amore, e fedeltà?
A un barbaro, che mai
Non dimoſtrò pietà,
Che vuol, ch'io mora. (1)

SCENA V.

SCITALCE, *poi* TAMIRI.

Scit. DOve ſon! Che aſcoltai! Tanta fermezza
Può moſtrar, chi tradiſce? Oh Dei! Se mai
Ingannato io mi foſſi?
Se mai foſſe fedel? Se tanti oltraggi
Soffriſſe a torto... Eh che ſon folle.
Ah dunque
Maggior fede io dovrei
A' ſuoi detti preſtar, che agli occhi miei?
Riſolviti, o Scitalce,
E deteſta una volta i tuoi deliri.
Tam. Principe...
Scit. Al fin, Tamiri, (2)

(1) *Parte.*

(2) *Riſoluto.*

M' avveggo dell' error. Teco un ingrato
So, che fin ora io fui; ma più nol ſono.
Concedimi, io l' imploro, il tuo perdono.

Tam. (Nino parlò per me.) Tutto, o Scitalce,
Tutto mi ſcorderei; ma in te ſoſpetto
Di qualche ardor primiero
Viva la fiamma ancor.

Scit. No; non è vero.

Tam. Finger tu puoi. Nol crederò, ſe pria
La tua deſtra non ſtringo.

Scit. Ecco la deſtra mia. Vedi, s' io fingo.

SCENA VI.

MIRTEO, *e detti.*

Mir. COsì vieni a pugnar? Chi ti trattiene?
Più non ſei prigionier. Libero il campo
Il Re concede. A che tardar? Raccogli
Quegli ſpirti codardi.

Scit. Mirteo, per quanto io tardi,
Troppo ſempre a tuo danno
Sollecito ſarò.

Mir. Dunque ſi vada.

Tam.

Tam. No, no; già tutto è in pace:
Che ſi pugni per me, più non intendo.
Scit. Soddisfarlo convien. Prence, t'attendo.
Odi quel faſto? (1)
Scorgi quel foco?
Tutto fra poco
Vedrai mancar.
Al gran contraſto
Vederſi appreſſo
Non è l'iſteſſo,
Che minacciar. (2)

SCENA VII.

TAMIRI, e MIRTEO.

Tam. (S'Impediſca il cimento;
Si voli al Re.) (3)
Mir. Così mi laſci? Almeno
Guardami, ingrata, e parti.
Tam. Mirteo, non luſingarti. Io ben conoſco
Tutti i meriti tuoi; quanto io ti deggio,
In faccia al Mondo intero

(1) *A Tamiri.*
(2) *Parte.*
(3) *In atto di partire.*

Sem-

Sempre confeſſerò; ſaprò ſerbarti,
Per fin ch' io viva, un' amiſtà verace.
Ma Scitalce mi piace;
Sol per lui di catene ho cinto il core.

Mir. Ma la ragion?

Tam. Ma là ragione è amore.
D'un genio, che m'accende,
Tu vuoi ragion da me?
Non ha ragione amore,
O ſe ragione intende,
Subito amor non è.
Un amoroſo foco
Non può ſpiegarſi mai.
Di', che lo ſente poco,
Chi ne ragiona aſſai,
Chi ti ſa dir perchè. (1)

SCENA VIII.

MIRTEO *ſolo.*

OR va; ſervi un' ingrata, il tuo ripoſo
Perdi per lei, conſacra ai ſuoi voleri
Tutte le cure tue, tutti i penſieri.

(1) *Parte.*

Ecco

Ecco con qual mercè
Poi ſi premia la fè di chi l'adora.
Diviene infida, e ne fa pompa ancora.
Sentirſi dire
Dal caro bene,
Ho cinto il core
D'altre catene,
Queſt'è un martire,
Queſt'è un dolore,
Che un'alma fida
Soffrir non può.
Se la mia fede
Così l'affanna,
Perchè tiranna
M'innamorò? (1)

(1) *Parte.*

SCENA

SCENA IX.

Anfiteatro con cancelli chiuſi da' lati, e trono da una parte.

SEMIRAMIDE, *con guardie, e popolo,* SIBARI, *e* IRCANO.

Irc. A Forza io paſſerò; vo' del cimento
Trovarmi a parte anch'io.
Sem. Così partiſti?
Qual mai ragion ſopra una man pretendi,
Che ricuſaſti?
Irc. Io ricuſai la morte:
Avvelenato il nappo
Sibari avea. Fu ſuo conſiglio ancora
La tentata rapina. Egli è l'autore
D'ogni mio fallo.
Sib. Ah mentitor!
Irc. Su gli occhi
Del tuo Re queſto acciar...(1)

(1) *In atto di ferire.*

Sem.

Sem. Non più. Per ora
Non voglio eſaminar, qual ſia l'indegno.
Olà. Si dia della battaglia il ſegno. (1)

SCENA ULTIMA.

MIRTEO, SCITALCE, *poi* TAMIRI, *e detti.*

Mir. (AL traditore in faccia il ſangue io ſento
Agitar nelle vene.) (2)
Scit. (Io ſento il core
Agitarſi nel petto in faccia a lei.) (3)
Sem. (Spettacolo funeſto agli occhi miei!) (4)

(1) *Mentre Semiramide va ſul trono, Ireano ſi ritira da un lato in faccia a lei. Sibari reſta alla ſiniſtra del trono, ſuonono le trombe, s' aprono i cancelli, dal deſtro de' quali viene Mirteo, e dall' oppoſto Scitalce, ambedue ſenza ſpada, ſenza cimiero, e ſenza manto.*
(2) *Guardando Scitalce.*
(3) *Guardando Semiramide.*
(4) *Due Capitani delle guardie preſentano l' armi a Scitalce, e a Mirteo, ſe ſi ritirano appreſſo i cancelli. Mentre Mirteo, e Scitalce ſi muovono per combattere, eſce frettoloſa Tamiri.*

Tam.

Tam. Ah fermati, Mirteo. Sai, ch' io non
voglio
Più vendetta da te.
Mir. Vendico i miei,
Non i tuoi torti; è un traditor coſtui,
Mentiſce il nome; egli s'appella Idreno;
Egli la mia germana
Dall' Egitto rapì.
Sib. (Stelle, che fia!)
Scit. Saprò, qualunque io ſia...
Sem. Mirteo, t' inganni.
Mir. Nella reggia d'Egitto
Sibari lo conobbe, egli l'afferma.
Sib. (Ahimè!)
Scit. Che! Mi tradiſci, (1)
Perfido amico? È ver, mi finſi Idreno;
È ver, la tua germana
Là del Nilo alle ſponde
Rapii, trafiſſi, e la gittai nell' onde.
Mir. Empio! Inumano!
Scit. In queſto foglio vedi, (2)
S'ella fu, s'io ſon reo.
Sibari lo vergò, leggi Mirteo. (3)

(1) *A Sibari.*
(2) *Cava il foglio.*
(3) *Lo dà a Mirteo.*

Sib.

Sib. (Tremo.)
Sem. (Che foglio è quello?)
Mir. *Amico Idreno*, (1)
Ad altro amante in ſeno
Semiramide tua porti tu ſteſſo;
L'inſidia è al Nilo appreſſo. Ella, che brama
Solo eſporti al periglio
Di doverla rapir, ti finge amore;
Fugge con te, ma col diſegno infame
Di privarti di vita,
E poi trovarſi unita
A quello, a cui la ſtringe il genio antico.
Vivi; ha di te pietà Sibari amico.
Sem. (Stelle! Che inganno orrendo!)
Mir. Sibari, io non t'intendo. In queſto foglio
Sei di Scitalce amico; e pur poc'anzi
Da me, lo ſai, tu lo volevi oppreſſo.
Come amico, e nemico
Di Scitalce eſſer può Sibari iſteſſo?
Sib. Allor... (Mi perdo.) Io non credea... Parlai...
Mir. Perfido, ti confondi. Ah Nino, è queſti

(1) *Legge.*

Un

Un traditor; da' labbri ſuoi ſi tragga
A forza il ver.
Sem. (Se quì a parlar l'aſtringo,
Al popolo ei mi ſcopre.) In chiuſo loco
Coſtui ſi porti. E ſarà mia la cura,
Che tutto ei ſveli.
Sib. A che portarmi altrove?
Quì parlerò.
Sem. No, vanne; i detti tuoi
Solo aſcoltar vogl'io.
Scit. Perchè?
Mir. Reſti.
Irc. Si ſenta.
Sib. Udite.
Sem. (Oh Dio!)
Sib. Semiramide amai. Lo tacqui, inteſi
L'amor ſuo con Scitalce. A lei conceſſi
Agio a fuggir; quanto quel foglio af-
ferma,
Finſi per farla mia.
Scit. Fingeſti! Io vidi
Pure il rival; vidi gli armati.
Sib. Io fui,
Che mal noto fra l'ombre
Sul Nilo v'attendea. Volli aſſalirti
Ve-

Vedendoti con lei,
Ma fra l'ombre in un tratto io vi perdei.
Scit. Ah perfido! (Che feci!)
Sib. Udite; ancora
Molto mi reſta a dir.
Sem. Sibari, baſta.
Irc. No; pria ſi chiami autore
De' falli appoſti a me.
Sib. Tutti ſon miei.
Sem. Baſta, non più.
Sib. No, non mi baſta.
Sem. (Oh Dei!)
Sib. Già che perduto io ſono,
Altri lieto non ſia. Popoli, a voi
Scopro un inganno; aprite i lumi; ingombra
Una femmina imbelle il voſtro impero...
Sem. Taci. (È tempo d'ardir.) Popoli, è vero. (1)
Semiramide io ſon; del figlio in vece
Regnai finor, ma per giovarvi. Io tolſi
Del regno il freno ad una deſtra imbelle,
Non atta a moderarlo; io vi difeſi
Dal nemico furor; d'eccelſe mura

(1) *S' alza in piedi ſul trono.*

Babilonia adornai;
Coll' armi io dilatai
I regni dell' Affiria. Affiria istessa
Dica per me, se mi provò fin ora
Sotto spoglia fallace
Ardita in guerra, e moderata in pace.
Se sdegnate ubbidirmi, ecco depongo
Il serto mio. Non è lontano il figlio: (1)
Dalla reggia vicina
Porti su 'l trono il piè.

CORO.

Viva lieta, e sia Regina,
Chi fin or fu nostro Re. (2)

Mir. Ah germana!
Sem. Ah Mirteo! (3)
Scit. Perdono, o cara,
Son reo... (4)
Sem. Sorgi, e t' assolva
Della mia destra il dono. (5)

(1) *Depone la corona sul trono.*
(2) *Semiramide si ripone in capo la corona.*
(3) *Scende dal trono, ed abbraccia Mirteo.*
(4) *S' inginocchia.*
(5) *Porge la mano a Scitalce.*

Scit.

Scit. Oh Dio! Tamiri,
Coll' idol mio ſdegnato
Io ti promiſi amor.
Tam. Tolgano i Numi,
Ch' io turbi un sì bel nodo; in queſta mano
Ecco il premio, Mirteo, da te bramato. (1)
Scit. Anima generoſa!
Mir. Oh me beato!
Irc. Laſciatemi ſvenar Sibari, e poi
Al Caucaſo natìo torno contento.
Sem. D' ogni eſempio maggiori,
Principe, i caſi miei, vedi, che ſono: (2)
Sia maggior d' ogni eſempio anche il perdono.

CORO.

Donna illuſtre, il Ciel deſtina
A te regni, imperi a te.
Viva lieta, e ſia Regina,
Chi fin or fu noſtro Re.

(1) *Dà la mano a Mirteo.* (1) *Ad Ircano.*

IL FINE.

Nel tempo dell' ultimo coro dell' Opera, del ſuo ritornello, e della ſinfonia, che precede la Licenza, tutta la ſcena ſi ricopre di denſe nuvole, le quali dtradandoſi poi a poco a poco ſcoprono nell' alto la luminoſa reggia di Giove ſulle cime dell' Olimpo, ed una porzione d' arco baleno, che ſi perde nel baſſo fra le nuvole, che circondan ſempre le ſcoſeeſe falde del monte. Si vede Giove aſſiſo nel ſuo trono nel più diſtinto loco della reggia; all' intorno, e ſotto di lui Giunone, Venere, Pallade, Apollo, Marte, Mercurio, e la ſchiera degli Dei minori, e de' Genj celeſtì: La Dea Iride a' ſuoi piedi in atto di riceverne un comando. Queſta (quando già ſia la ſcena al ſuo punto) levandoſi riſpettoſamente, va a ſedere in un leggiero carro tirato da pavoni, e già innanzi preparato ſull' alto dell' arco baleno; e ſervendole di ſtrada l' arco medeſimo, ſcende velocemente al baſſo; dove ſmontata dal ſuo carro, corteggiata da' Genj celeſti, ſi avanza a pronunciare la ſeguente

LICEN-

LICENZA.

IL giubbilo festivo
Di questo giorno, a cui.
Sì gran parte del Mondo è debitrice
Di sua felicità; non è ristretto
Fra gli angusti confini, o gran FERNANDO,
Della terra, e del mar. Là sull' Olimpo
Lo risenton gli Dei; n' è Giove a parte;
E dall' eccelsa sfera, ov' ei risplende,
Iride messaggiera a te ne scende.
Ed è ragion. Giove in FERNANDO onora
Un' immagine sua. Padre ei de' Numi,
Tu 'l sei di tanti regni: astro funesto
Il suo seren non turba; e il tuo sereno
A turbar le sventure atte non sono:
Piovono dal suo trono
Sempre influssi benigni;
Sempre grazie dal tuo: Giove è nel Cielo
Fra le schiere de' Numi; e fra le schiere
Di tante tue virtù più che reali
Il lor Giove anche in terra hanno i mortali.

Immagine sì bella
Grata l' Iberia onori;
Ed in FERNANDO adori
La sua felicità.
Di sì propizia stella
Finchè scintilla il lume,
Padre, Monarca, e Nume
FERNANDO a lei sarà.

IL RE PASTORE.

ARGOMENTO.

FRa le azioni più luminoſe d' Aleſſandro il Macedone fu quella di aver liberato il regno di Sidone dal ſuo tiranno; e poi in vece di ritenerne il dominio, l' avere riſtabilito ſu quel trono l' unico rampollo della legittima ſtirpe reale, che ignoto a ſe medeſimo povera, e ruſtica vita traeva nella vicina campagna. Curtius L. 4. Cap. 3. Juſtin. L. 2. Cap. 10.

Come ſi ſia edificato ſu queſto iſtorico fondamento, ſi vedrà nel corſo del dramma.

La Scena ſi finge nella campagna, ove è attendato l' eſercito Macedone a viſta della città di Sidone.

INTERLOCUTORI.

ALESSANDRO, *Re di Macedonia.*

AMINTA, *paſtorello, amante d'Eliſa, che ignoto anche a ſe ſteſſo, ſi ſcuopre poi l'unico legittimo erede del regno di Sidone.*

ELISA, *nobile Ninfa di Fenicia, dell'antica ſtirpe di Cadmo, amante d'Aminta.*

TAMIRI, *Principeſſa fuggitiva, figliuola del tiranno Stratone, in abito di paſtorella, amante di Agenore.*

AGENORE, *nobile di Sidone, amico di Aleſſandro, amante di Tamiri.*

Google

IL RE PASTORE.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Vaſta, e amena campagna irrigata dal fiume Boſtreno, ſparſa di greggi, e paſtori. Largo, ma ruſtico ponte ſul fiume. Innanzi tugurj paſtorali. Veduta della città di Sidone in lontano.

AMINTA *aſſiſo ſopra un ſaſſo, cantando al ſuono delle avene paſtorali; indi* ELISA.

Am. INtendo, amico rio,
Quel baſſo mormorio;
Tu chiedi in tua favella,
Il noſtro ben dov'è?
Intendo, amico rio....

Bella

Bella Eliſa? Idol mio? (1)
Dove?

Eliſa. A te, caro Aminta. (2)

Am. Oh Dei! Non ſai,
Che il campo d' Aleſſandro
Quindi lungi non è? Che tutte infeſta
Queſte amene contrade
Il Macedone armato?

Eliſa. Il ſo.

Am. Ma dunque
Perchè ſola t' eſponi all' inſolente
Licenza militar?

Eliſa. Riſchio non teme,
Non ode amor conſiglio.
Il non vederti è il mio maggior periglio.

Am. E per me....

Eliſa. Deh m' aſcolta. Ho colmo il core
Di felici ſperanze; e non ho pace,
Finchè con te non le divido.

Am. Altrove
Più ſicura potrai...

Eliſa. Ma d' Aleſſandro
Fai torto alla virtù. Son della noſtra

(1) *Vedendo Eliſa getta le avene, e corre ad incontrarla.*

(2) *Lieta, e frettoloſa.*

Sicu-

Sicurezza custodi
Quelle schiere, che temi. Ei da un tiranno
Venne Sidone a liberar; nè vuole,
Che sia vendita il dono:
Ne franse il giogo, e ne ricusa il trono.
Am. Chi sarà dunque il nostro Re?
Elisa. Si crede,
Che ignoto anche a se stesso occulto viva
Il legittimo erede.
Am. E dove....
Elisa. Ah lascia,
Che Alessandro ne cerchi. Odi; la mia
Pietosa madre (oh cara madre!) al fine
Già l'amor mio feconda; ella de' nostri
Sospirati imenei
Va l'assenso a implorar dal genitore;
E l'otterrà; me lo predice il core.
Am. Ah!
Elisa. Tu sospiri, Aminta?
Che vuol dir quel sospiro?
Am. Contro il destin m'adiro,
Che sì poco mi fece
Degno, Elisa, di te. Tu vanti il chiaro
Sangue di Cadmo; io pastorello oscuro.

Igno-

Ignoro il mio. Tu abbandonar dovrai
Per me gli agi paterni. Offrirti in vece
Io non potrò nella mia ſorte umile,
Che una povera greggia, un rozzo ovile.
Eliſa. Non lagnarti del Ciel; prodigo aſſai
Ti fu de' doni ſuoi. Se l'oſtro, e l'oro
A te negò, quel favellar, quel volto,
Quel cor ti diè: Non le ricchezze, o gli avi,
Cerco Aminta in Aminta; ed amo in lui
Fin la ſua povertà. Dal dì primiero,
Che ancor bambina io lo mirai, mi parve
Amabile, gentile
Quel paſtor, quella greggia, e quell'ovile:
E mi reſtò nel core
Quell'ovil, quella greggia, e quel paſtore.
Am. Oh mia ſola, oh mia vera
Felicità! Quei cari detti...
Eliſa. Addío.
Corro alla madre, e vengo a te: Fra poco
Io non dovrò mai più laſciarti. Inſieme
Sempre il Sol noi vedrà, parta, o ritorni.
Oh dolce vita! Oh fortunati giorni!
Alla ſelva, al prato, al fonte
Io n'andrò col gregge amato;

E alla ſelva, al fonte, al prato
L'idol mio con me verrà.
In quel rozzo anguſto tetto,
Che ricetto a noi darà,
Con la gioia, e col diletto
L'innocenza albergherà. (1)

SCENA II.

AMINTA, *poi* ALESSANDRO, *e* AGENORE *con picciol ſeguito.*

Am. PErdono, amici Dei. Fui troppo ingiuſto
Lagnandomi di voi. Non ſplende in Cielo
Dell'aſtro, che mi guida, aſtro più bello.
Se la terra ha un felice, Aminta è quello.
Ag. (Ecco il paſtor.) (2)
Am. Ma fra' contenti obblío
La mia povera greggia. (3)
Aleſ. Amico, aſcolta. (4)
Am. (Un guerrier!) Che domandi?
Aleſ. Sol con te ragionar.

(1) *Parte.*
(2) *Piano ad Aleſſandro.*
(3) *In atto di partire.*
(4) *Ad Aminta.*

Am.

Am. Signor, perdona,
(Qualunque ſei) d'abbeverar la greggia
L'ora già paſſa.
Aleſ. Andrai. Ma un breve iſtante
Donami ſol. (Che ſignoril ſembiante!) (1)
Am. (Da me che mai vorrà!)
Aleſ. Come t'appelli?
Am. Aminta.
Aleſ. E il padre?
Am. Alceo.
Aleſ. Vive?
Am. No; ſcorſe
Un luſtro già, ch'io lo perdei.
Aleſ. Che aveſti
Dal paterno retaggio?
Am. Un orto anguſto,
Ond'io traggo alimento,
Poche agnelle, un tugurio, e il cor contento.
Aleſ. Vivi in povera ſorte.
Am. Aſſai benigna
Sembra a me la mia ſtella:
Non bramo della mia ſorte più bella.

(1) *Ad Agenore.*

Aleſ.

Aleſ. Ma in sì ſcarſa fortuna...
Am. Aſſai più ſcarſe
Son le mie voglie.
Aleſ. Aſpro ſudor t' appreſta
Cibo volgar.
Am. Ma lo condiſce.
Aleſ. Ignori
Le grandezze, gli onori.
Am. E rivali non temo,
E rimorſi non ho.
Aleſ. T' offre un ovile
Sonni incommodi, e duri.
Am. Ma tranquilli, e ſicuri.
Aleſ. E chi fra queſte,
Che ti fremono intorno, armate ſquadre,
Chi aſſicurar ti può?
Am. Queſta, che tanto
Io lodo, tu diſprezzi, e il Ciel protegge,
Povera oſcura ſorte.
Ag. (Hai dubbj ancora?) (1)
Aleſ. (Quel parlar mi ſorprende, e m' innamora.)
Am. S' altro non brami; addio.
Aleſ. Senti. I tuoi paſſi

(1) *Piano ad Aleſſandro.*

Ad Aleſſandro io guiderò, ſe vuoi.

Am. No.

Aleſ. Perchè?

Am. Sedurrebbe
Ei me dalle mie cure; io qualche iſtante
Al Mondo uſurperei del ſuo felice
Benefico valor. Ciaſcun ſe ſteſſo
Deve al ſuo ſtato. Altro il dover d'Aminta,
Altro è quel d' Aleſſandro. È troppo anguſta
Per lui tutta la terra. Una capanna
Aſſai vaſta è per me. D' agnelle io ſono,
Ei duce è di guerrieri:
Picciol campo io coltivo; ei fonda imperi.

Aleſ. Ma può il Ciel di tua ſorte
In un punto cangiar tutto il tenore.

Am. Sì; ma il Cielo fin or mi vuol paſtore.
So, che paſtor ſon io,
Nè cederei fin or
Lo ſtato d' un paſtor
Per mille imperi.
Se poi lo ſtato mio
Il Ciel cangiar vorrà,

Il Ciel mi fornirà
D' altri penſieri. (1)

SCENA III.

ALESSANDRO, e AGENORE.

Ag. OR che dici, Aleſſandro?
Aleſ. Ah certo aſconde
Quel paſtorel lo ſconoſciuto erede
Del ſoglio di Sidone! Eran già grandi
Le prove tue; ma quel parlar, quel volto
Son la maggior. Che nobil cor! Che dolce,
Che ſerena virtù! Sieguimi. Andiamo
La grand' opra a compir. De' faſti miei
Sarà queſto il più bello. Abbatter mura,
Eſerciti fugar, ſcuoter gl' imperi
Fra' turbini di guerra,
È il piacer, che gli eroi provano in terra.
Ma ſollevar gli oppreſſi,
Render felici i regni,
Coronar la virtù, togliere a lei
Quel, che l' adombra, ingiurioſo velo,

(1) *Parte.*

È il piacer, che gli Dei provano in Cielo.
Si ſpande al Sole in faccia
Nube talor così,
E folgora, e minaccia
Sull' arido terren.
Ma poi, che in quella foggia
Aſſai d' umori unì,
Tutta ſi ſcioglie in pioggia,
E gli feconda il ſen. (1)

SCENA IV.

TAMIRI *in abito paſtorale*, *e* AGENORE.

Tam. AGenore? T' arreſta.
Odi...
Ag. Perdóna,
Leggiadra paſtorella. Io d' Aleſſandro
Deggio or ſull'orme... (Oh Dei! Tamiri è quella,
O m' inganna il deſío?)
Principeſſa!
Tam. Ah mio ben!
Ag. Sei tu?

(1) *Parte.*

Tam.

Tam. Son io.
Ag. Tu quì? Tu in queſta ſpoglia?
Tam. Io deggio a queſta
Il ſol ben, che mi reſta,
Ch' è la mia libertà, giacchè Aleſſandro
Padre, e regno m'ha tolto.
Ag. Oh quanto mai
Ti pianſi, e ti cercai! Ma dove aſcoſa
Ti celaſti fin or?
Tam. La bella Eliſa
Fuggitiva m' accolſe.
Ag. E qual diſegno...
Ah m' attende Aleſſandro.
Addío. Ritornerò.
Tam. Senti. Alla fuga
Tu d' aprirmi un cammin, ben mio, proccura;
Altrove almeno io piangerò ſicura.
Ag. Vuoi ſeguir, Principeſſa,
Un conſiglio più ſaggio? Ad Aleſſandro
Meco ne vieni.
Tam. All' uccisor del padre!
Ag. Straton ſe ſteſſo uccise; ei la clemenza
Del vincitor prevenne.

Tam. Io ſteſſa ai lacci
Offrir la deſtra? Io delle Greche ſpoſe
Andrò gl' inſulti a tollerar?
Ag. T' inganni.
Non conoſci Aleſſandro. Ed io non poſſo
Per or diſingannarti. Addio. Fra poco
A te verrò. (1)
Tam. Guarda; di Eliſa i tetti
Colà...
Ag. Già mi ſon noti. (2)
Tam. Odi.
Ag. Che brami?
Tam. Come ſto nel tuo core?
Ag. Ah non lo vedi?
A' tuoi begli occhi, o Principeſſa, il chiedi.
Per me riſpondete,
Begli aſtri d' amore:
Se voi nol ſapete,
Chi mai lo ſaprà?
Voi tutte apprendeſte
Le vie del mio core
Quel dì, che vinceſte
La mia libertà. (3)

(1) *In atto di partire.*
(2) *Come ſopra.*
(3) *Parte.*

SCENA

SCENA V.

TAMIRI *ſola*.

NO; voi non ſiete, o Dei,
Quanto fin or credei,
Inclementi con me. Cangiaſte, è vero,
In capanna il mio ſoglio, in rozzi velli
La porpora real; ma fido ancora
L'idol mio ritrovai.
Pietoſi Dei, voi mi laſciaſte aſſai...
Di tante ſue procelle
Già ſi ſcordò queſt'alma;
Già ritrovò la calma
Sul volto del mio ben.
Tra l'ire delle ſtelle
Se palpitò d'orrore,
Or di contento il core
Va palpitando in ſen. (1)

(1) *Parte.*

SCENA VI.

ELISA *ſommamente allegra e frettoloſa, poi* AMINTA.

Eliſa. OH lieto giorno! Oh me felice! Oh caro
Mio genitor! Ma... Dove andò? Pur dianzi
Quì lo laſciai. Sarà là dentro. Aminta?
Aminta... Oh ſtolta! Or mi ſovviene; è l'ora
D'abbeverar la greggia. Al fonte io deggio,
E non quì ricercarne... E s'ei tornaſſe
Per altra via? Quì dee venir. S'attenda,
E ſi ripoſi; io n'ho grand'uopo. Oh come (1)
Mi balza il cor! Non mi credea, che tanto
Affannaſſe un piacere... Eccolo... Ha ſcoſſi
Alcun que' rami... È il mio Melampo. Ah queſto

(1) *Siede.*

È

È un eterno aſpettar ! No ; non poſs' io (1)
Tranquilla in queſta guiſa
Più rimaner . (2)

Am. Dove t'affretri , Eliſa?

Eliſa. Ah tornaſti una volta! Andiamo.

Am. E dove?

Eliſa. Al genitor.

Am. Dunque ei conſente...

Eliſa. Il core
Non m' ingannò . Sarai mio ſpoſo , e prima
Che il Sol tramonti. Impaziente il padre
N'è al par di noi. D' un così amabil figlio
Superbo, e lieto ... Ei tel dirà. Vedrai
Dall' accoglienze ſue ... Vieni.

Am. Ah , ben mio ,
Laſciàmi reſpirar ! Pietà d'un core ,
Che fra le gioie eſtreme ...

Eliſa. Deh non tardiam ; reſpireremo inſieme . (3)

(1) *S' alza .*
(2) *In atto di partire .*
(3) *Come ſopra .*

SCENA

SCENA VII.

AGENORE *ſeguito da guardie reali, e nobili di Sidone, che portano ſopra bacili d'oro le regie inſegne, e detti.*

Ag. DAl più fedel vaſſallo
Il primo omaggio, eccelſo Re, ricevi.
Eliſa. Che dice? (1)
Am. A chi favelli? (2)
Ag. A te, Signor.
Am. Laſciami in pace; e prendi (3)
Alcun altro a ſchernir. Libero io nacqui,
Se Re non ſono; e ſe non merto omaggi, (4)
Ho un core almen, che non ſopporta oltraggi.
Ag. Quel generoſo ſdegno
Te ſcopre, e me difende. Odimi, e ſoffri,
Che ti ſveli a te ſteſſo il zelo mio.
Eliſa. Come! Aminta ei non è? (5)

(1) *Ad Aminta.*
(2) *Ad Agenore.*
(3) *Con viſo ſdegnoſo.*
(4) *Creſcendo il riſentimento.*
(5) *Ad Agenore.*

Ag.

Ag. No.
Am. E chi ſon io?
Ag. Tu Abdolonimo ſei; l'unico erede
Del ſoglio di Sidone.
Am. Io!
Ag. Sì. Scacciato
Dal reo Stratone il padre tuo bambino
Al mio ti conſegnò. Queſti morendo
Alla mia fè commiſe
Te, il ſegreto, e le prove.
Eliſa. E il vecchio Alceo...
Ag. T'educò ſconoſciuto.
Am. E tu fin ora...
Ag. Ed io fin or tacendo alla paterna
Legge ubbidii. M'era il parlar vietato,
Finchè qualche cammin t'apriſſe al trono
L'aſſiſtenza de' Numi. Io la cercai
Nel gran cor d'Aleſſandro; e la trovai.
Eliſa. Oh giubbilo! Oh contento!
Il mio bene è il mio Re!
Am. Dunque Aleſſandro... (1)
Ag. T'attende, e di ſua mano
Vuol coronarti il crin. Le regie ſpoglie
Quelle ſon, ch'ei t'invía. Queſti, che vedi,

(1) *Ad Agenore.*

Son

Son tuoi ſervi, e cuſtodi. Ah vieni ormai;
Ah queſto giorno ho ſoſpirato aſſai! (1)

SCENA VIII.

ELISA *allegra*, AMINTA *attonito*.

Am. ELiſa?
Eliſa. Aminta?
Am. È ſogno?
Eliſa. Ah no!
Am. Tu credi
. Dunque...
Eliſa. Sì. Non è ſtrano
Queſto colpo per me, benchè improvviſo.
Un cor di Re ſempre io ti vidi in viſo.
Am. Sarà. Vadaſi in tanto
Al padre tuo. (2)
Eliſa. No; maggior cura i Numi (3)
Ora eſigon da te. Va, regna, e poi...
Am. Che? m' affretti a làſciarti?
Eliſa. Ah ſe vedeſſi,

(1) *Parte.*
(2) *S' incammina.*
(3) *L' arreſta.*

Come

Come ſta queſto cor! Di gioia eſulta.
Ma pur... No, no, tacete,
Importuni timori. Or non ſi penſi,
Se non che Aminta è Re. Deh va; potrebbe
Aleſſandro ſdegnarſi.

Am. Amici Dei,
Son grato al voſtro dono.
Ma troppo è caro a queſto prezzo un trono.

Eliſa. Vanne a regnar, ben mio;
Ma fido a chi t'adora,
Serba, ſe puoi, quel cor.

Am. Se ho da regnar, ben mio,
Sarò ſul trono ancora
Il fido tuo paſtor.

Eliſa. Ah che il mio Re tu ſei!

Am. Ah che crudel timor!

A 2. { Voi proteggete, o Dei,
Queſto innocente amor.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Grande, e ricco padiglione d' ALESSANDRO *da un lato; ruine inſelvatichite di antichi edifizj dall' altro. Campo de' Greci in lontano. Guardie del medeſimo in varj luoghi.*

TAMIRI *in atto di timore,* ELISA *conducendola per mano.*

Eliſa. SEguimi. A che t'arreſti?
Tam. Amica, oh Dio!
Tremo da capo a piè. Torniam, ſe m'ami,
Torniamo al tuo ſoggiorno.
Eliſa. Io non t'intendo;
T'affretti impaziente

Pria

Pria d' Agenore in traccia; ed or nol curi
Già vicina a trovarlo?
Tam. Amor m' aſcoſe
Da lungi il riſchio; or che vi ſon, comprendo
La mia temerità.
Eliſa. Perchè?
Tam. La figlia
Non ſon io di Stratone?
Eliſa. E ben?
Tam. Le tende
Non ſon quelle de' Greci? E ſe di loro
Mi ſcopre alcuno? Ah per pietà ſuggiamo,
Cara Eliſa.
Eliſa. È ſollia. Chi vuoi, che poſſa
Scoprirti in queſte veſti? E ſe poteſſe
Scoprirti ognun, che n'avverrebbe? È forſe
Un barbaro Aleſſandro? Abbiam sì poche
Prove di ſua virtù? Del Re de' Perſi
E la ſpoſa, e la madre
Non ſai...
Tam. Lo ſo; ma la ſventura mia
Forſe è maggior di ſua virtù; non oſo
Di metterle a cimento. Andiam.

Eliſa.

Eliſa. Perdona;
Puoi tornar ſola. Io nulla temo, e voglio
Cercare Aminta. (1)
Tam. Aſpetta. Il tuo coraggio
M' inſpira andar. (2)
Eliſa. Dunque mi ſegui. (3)
Tam. Oh Dio! (4)
Mille riſchi ho preſenti.
No, non ho cor.
Eliſa. Dunque mi laſci? (5)
Tam. Ah ſenti.
Al mio fedel dirai,
Ch'io ſon... Ch'io venni... Oh Dio!
Tutto il mio cor tu ſai;
Parlagli col mio cor.
Che mai ſpiegar? Che mai
Dirti di più poſs' io?
Tu vedi il caſo mio,
E tu conoſci amor. (6)

(1) *Incamminandoſi verſo il padiglione.*
(2) *Riſoluta.*
(3) *S' incamminano, come ſopra.*
(4) *Fa qualche paſſo, e poi s' arreſta.*
(5) *Le fugge di mano.*
(6) *Parte.*

SCENA

SCENA II.

ELISA, *poi* AGENORE.

Eliſa. QUeſta del campo Greco
È la tenda maggior. Quì l'idol mio
Certo ritroverò.
Ag. Dove t' affretti,
Leggiadra Ninfa? (1)
Eliſa. Io vado al Re. (2)
Ag. Perdona, (3)
Veder nol puoi.
Eliſa. Per qual cagione?
Ag. Or ſiede
Co'ſuoi Greci a conſiglio.
Eliſa. Co' Greci ſuoi?
Ag. Sì.
Eliſa. Dunque andar poſs'io. (4)
Non è quello il mio Re.
Ag. Ferma. Nè pure (5)
Al tuo Re lice andar.

(1) *Arreſtandola.*
(2) *Vuol paſſare.*
(3) *La ferma.*
( ) *Incamminandoſi.*
(5) *Arreſtandola.*

Eliſa. Perchè?

Ag. Che attenda,
Aleſſandro, or convien.

Eliſa. L'attenda. Io bramo
Vederlo ſol. (1)

Ag. No; d'inoltrarti tanto
Non è permeſſo a te.

Eliſa. Dunque l'avverti;
Egli a me venga.

Ag. E queſto
Non è permeſſo a lui.

Eliſa. Permeſſo almeno
Mi ſarà d'aſpettarlo. (2)

Ag. Amica Eliſa,
Va; credi a me: Per ora
Deh non turbarci. Io col tuo Re fra poco
Più toſto a te verrò.

Eliſa. No; non mi fido.
Tu non penſi a Tamiri,
Ed a me penſerai?

Ag. T'inganni. Appunto
Io voglio ad Aleſſandro
Di lei parlar. Già incominciai, ma fui

(1) *Come ſopra.* (2) *Siede come ſopra.*

Nell'

Nell'opera interrotto. Ah va! S'ei viene,
Gli opportuni momenti
Rubar mi puoi.

Eliſa. T'appagherò. Frattanto (1)
Non celare ad Aminta
Le ſmanie mie.

Ag. No.

Eliſa. Digli, (2)
Che le ſue mi figuro.

Ag. Sì.

Eliſa. Da me lungi oh quanto
Penerà l'infelice! (3)

Ag. Molto.

Eliſa. E parla di me? (4)

Ag. Sempre.

Eliſa. E che dice? (5)

Ag. Ma tu partir non vuoi. Se tutte io deggio (6)
Ridir le ſue querele...

Eliſa. Vado; non ti ſdegnar. Sei pur crudele!

(1) *S' alza, s' incammina, e poi ſi volge.*
(2) *Come ſopra.*
(3) *Ad Agenore, ma da lontano.*
(4) *Da lontano.*
(5) *Torna ad Agenore.*
(6) *Con impeto.*

Barbaro, oh Dio, mi vedi
Diviſa dal mio ben;
Barbaro, e non concedi,
Ch' io ne dimandi almen!
Come di tanto affetto
Alla pietà non cedi?
Hai pure un core in petto,
Hai pure un' alma in ſen. (1)

SCENA III.

AGENORE, e AMINTA.

Ag. NEl gran cor d' Aleſſandro, o Dei clementi,
Secondate i miei detti
A favor di Tamiri. Ah n' è ben degna
La ſua virtù, la ſua beltà... Ma dove,
Dove corri, mio Re?
Am. La bella Eliſa
Pur da lungi or mirai; perchè s' aſconde?
Dov' è?
Ag. Partì.
Am. Senza vedermi? Ingrata!

(1) *Parte*,

Ah

Ah raggiungerla io voglio. (1)

Ag. Ferma, Signor. (2)

Am. Perchè?

Ag. Non puoi.

Am. Non posso?
Chi dà legge ad un Re?

Ag. La sua grandezza,
La giustizia, il decoro, il bene altrui,
La ragione, il dover.

Am. Dunque pastore
Io fui men servo? E che mi giova il regno?

Ag. Se il regno a te non giova,
Tu giovar devi a lui. Te dona al regno
Il Ciel, non quello a te. L'eccelsa mente,
L'alma sublime, il regio cor, di cui
Largo ei ti fu, la pubblica dovranno
Felicità produrre; e solo in questa
Tu dei cercar la tua. Se te non reggi;
Come altrui reggerai? Come.... Ah mi scordo,
Che Aminta è il Re, che un suo vassallo io sono.

(1) *S'incammina.* (2) *L'arresta.*

Errai per troppo zel; Signor, perdono. (1)

Am. Che fai? Sorgi. Ah se m'ami, (2)
Parlami ognor così. Mi par sì bella,
Che di se m'innamora.
La verità, quando mi sferza ancora.

Ag. Ah te destina il fato
Veramente a regnar!

Am. Ma dimmi, amico;
Non deggio amar, chi m'ama? È poco Elisa
Degna d'amore? Ho da lasciar regnante,
Chi mi scelse pastore? I suoi timori,
Le smanie sue non denno
Farmi pietà? Chi condannar potrebbe
Fra gli uomini, fra i Numi, in terra, in Cielo
La tenerezza mia?

Ag. Nessuno. È giusta.
Ma pria di tutto...

Am. Ah pria di tutto andiamo,
Amico, a consolarla, e poi...

Ag. T'arresta.
Sciolto è il consiglio; escono i Duci; a noi

(1) *Vuole inginocchiarsi.* (2) *Lo solleva.*

Viene

Viene Aleſſandro.

Am. Ov' è?
Ag. Non riconoſci
I ſuoi cuſtodi alla real diviſa?
Am. Dunque...
Ag. Attender convien.
Am. Povera Eliſa!
Ag. Ogn' altro affetto ormai
Vinca la gloria in te.
Parli una volta il Re,
Taccia l' amante.
Sempre un paſtor ſarai,
Se l' arte di regnar
Pretendi d' imparar
Da un bel ſembiante.

SCENA IV.

ALESSANDRO, *e detti.*

Aleſ. AGenore. (1)
Ag. Signor.
Aleſ. Fermati. Io deggio
Poi teco favellar. Per qual cagione (2)

(1) *Ad Agenore, che parte.* (2) *Agenore ſi ferma.*

Reſta il Re di Sidone (1)
Ravvolto ancor fra quelle lane iſteſſe?
Am. Perchè ancor non impreſſe
Su quella man, che lo ſolleva al regno,
Del ſuo grato riſpetto un bacio in pegno.
Soffri, che prima al piede
Del mio benefattor . . . (2)
Aleſ. No; dell'amico
Vieni alle braccia; e di riſpetto in vece
Rendigli amore. Eſecutor ſon io
Dei decreti del Ciel. Tu del contento,
Che in eſeguirgli io provo,
Sol mi ſei debitor. Per mia mercede
Chiedo la gloria tua.
Am. Qual gloria, oh Dei,
Io ſaprò meritar, ſe fino ad ora
Una greggia a guidar ſolo imparai?
Aleſ. Sarai buon Re, ſe buon paſtor ſarai.
Ama la nuova greggia,
Come l'antica; e dell'antica al pari
Te la nuova amerà. Tua dolce cura
Il ricercar per quella
Ombre liete, erbe verdi, acque ſincere
Non fu finor? Tua dolce cura or ſia

(1) *Ad Aminta.* (2) *Vuole inginocchiarſi.*

E gli agi, ed i ripoſi
Di queſt'altra cercar. Vegliar le notti,
Il dì ſudar per la diletta greggia,
Alle fiere rapaci
Eſporti generoſo in ſua difeſa
Forſe è nuovo per te? Forſe non ſai
Le contumaci agnelle
Più allettar con la voce,
Che atterrir con la verga? Ah porta in trono,
Porta il bel cor d' Aminta; e amici i Numi,
Come aveſti fra' boſchi, in trono avrai.
Sarai buon Re, ſe buon paſtor ſarai.

Am. Sì. Ma in un mar mi veggo
Ignoto, e procelloſo. Or ſe tu parti,
Chi ſarà l' aſtro mio? Da chi conſigli
Prender dovrò?

Aleſ. Già queſto dubbio ſolo
Mi promette un gran Re. Del mar, che varchi,
Tu prevedi, e mi piace,
Già lo ſcoglio peggior. Darne conſigliò
Speſſo non ſa, chi vuole;
Speſſo non vuol, chi ſa. Di fè, di zelo,

Di

Di valor, di virtù ſu gli occhi noſtri
Fa pompa ognun; ma ſempre uguale al volto
Ognun l'alma non ha, Sceglier fra tanti
Chi ſappia, e voglia, è gran dottrina; e forſe
È la ſola d'un Re. Per mano altrui
Ben di Marte, e d'Aſtrea l'opre più belle
Può un Re compir; ma il penetrar gli oſcuri
Naſcondigli di un cor, diſtinguer chiara
La verità tra le menzogne oppreſſa,
È la grande al Re ſolo opra commeſſa.

Am. Ma donde un sì gran lume
Può ſperare un paſtor?

Aleſ. Dal Ciel, che illuſtra
Quei, che ſceglie a regnar. Nebbie d'affetti
Se dal tuo cor tu ſollevar non laſci
A turbarti il ſeren, tutto vedrai.
Sarai buon Re, ſe buon paſtor ſarai

Am. Tanto ardir da quei detti...

Aleſ. Or va, deponi
Quelle ruſtiche veſti; altre ne prendi;
E torna a me. Già di moſtrarti è tempo

A'

A' tuoi fidi vaſſalli.

Am. Ah fate, o Numi,
Fate, che Aminta in trono
Se ſteſſo onori, il donatore, e il dono!
Ah per voi la pianta umile
Prenda, o Dei, miglior ſembianza,
E riſponda alla ſperanza
D' un sì degno agricoltor!
Traſportata in colle aprico
Mai non ſcordi il boſco antico,
Nè la man, che la feconda
D' ogni fronda, e d' ogni fior. (1)

SCENA V.

ALESSANDRO, e AGENORE.

Ag. (ORa per la mia Tamiri
È tempo di parlar.)

Aleſ. La gloria mia
Me fra' lunghi ripoſi,
O Agenore, non ſoffre. Oggi a Sidone
Il ſuo Re donerò. Col nuovo giorno
Partir vogl' io. Ma, tel confeſſo a pieno

(1) *Parte.*

Sod-

Soddisfatto non parto. Il voſtro giogo
Io franſi, è vero; io ritornai lo ſcettro
Nella ſtirpe real; nel ſaggio Aminta
Un buon Re laſcio al regno; un vero amico
In Agenore al Re. Sarebbe forſe
Onorata memoria il nome mio
Lungamente fra voi. Tamiri, oh Dei,
Sol Tamiri l'oſcura. Ov'ella giunga
Fuggitiva, raminga,
Di me che ſi dirà? Che un empio io ſono,
Un barbaro, un crudel.

Ag. Degna è di ſcuſa,
Se figlia d'un tiranno ella temea...

Aleſ. Queſto è il ſuo fallo. E che temer dovea?
Se Aleſſandro puniſce
Le colpe altrui, le altrui virtudi onora.

Ag. L'Aſia non vide altri Aleſſandri ancora.

Aleſ. Quanta gloria m'uſurpa! Io laſcerei
Tutti felici. Ah per lei ſola or queſta
Riman del mio valore orma funeſta!

Ag. (Coraggio.)

Aleſ. Avrei potuto

Altrui

Altrui moſtrar, ſe non fuggía Tamiri,
Ch' io diſtinguer dal reo ſo l' innocente.
Ag. Non lagnarti; il potrai.
Aleſ. Come?
Ag. È preſente.
Aleſ. Chi?
Ag. Tamiri.
Aleſ. E mel taci?
Ag. Il ſeppi appena,
Che a re venni; e or volea...
Aleſ. Corri, r' affretta;
Guidala a me.
Ag. Vado, e ritorno. (1)
Aleſ. Aſpetta. (2)
(Ah sì; mai più bel nodo (3)
Non ſtrinſe amore.) Or sì contento a pieno
Partir potrò. Vola a Tamiri, e dille,
Ch' oggi al nuovo ſovrano
Io darò la corona, ella la mano.
Ag. La man?
Aleſ. Sì, amico. Ah con un ſol diadema
Di due bell' alme io la virtù corono!

(1) *In atto di partire.*
(2) *Penſa.*
(3) *Riſoluto da ſe.*

Ei ſalirà ſul trono,
Senza ch' ella ne ſcenda ; e a voi la pace,
La gloria al nome mio
Rendo così : tutto aſſicuro.

Ag. (Oh Dio !)

Aleſ. Tu impallidiſci, e taci ?
Diſapprovi il conſiglio ? È put Tamiri...

Ag. Degniſſima del trono.

Aleſ. È un tal penſiero...

Ag. Degniſſimo di te.

Aleſ. Di quale affetto
Quel tacer dunque è ſegno, e quel pallore ?

Ag. Di piacer, di riſpetto, e di ſtupore.

Aleſ. Se vincendo vi rendo felici,
Se pattendo non laſcio nemici,
Che bel giotno fia queſto per me!
De' ſudori, ch'io ſpargo pugnando,
Non dimando più bella mercè. (1)

(1) *Parte.*

SCENA

SCENA VI.

AGENORE *ſolo*.

OH inaſpettato, oh fiero colpo! Ah troppo,
Troppo, o Numi inclementi,
Traſcendeſte i miei voti. Io non chiedea
Tanto da voi. Miſero me! Ti perdo,
Bella Tamiri, e ſon cagione io ſteſſo
Della perdita mia. Folle ch' io fui!
Ben preveder dovea... Come! Ti penti,
Agenore infelice;
D'un atto illuſtre? E tu ſei quel, che tanta
Virtude oſtenta? E quel tu ſei, che ardiſce
Di correggere i Re? Torna in te ſteſſo,
E grato ai Numi... Ah rimirar potrai
La tua bella ſperanza ad altri in braccio
Senza morir? No; ma la ſcuſa è indegna,
O Agenore, di te. Se ami la vita
Men dell' onor, ſe più Tamiri adori,
Che il tuo piacer, guidala in trono, e mori.

SCENA

SCENA VII.

AMINTA *in abito reale, e detto.*

Am. ECcomi a te di nuovo; ecco depoſte
Le care ſpoglie antiche. Avvolto in quelli
Lucidi impacci alla mia bella Eliſa
Mal noto forſe io giungerò. Poteſſi
Almeno a lei moſtrarmi!
Ag. Ah d'altre cure,
Signore, è tempo. Or che ſei Re, conviene,
Che a penſar tu incominci in nuova guiſa.
Am. Come? E che far dovrei?
Ag. Scordarti Eliſa.
Am. Eliſa? E chi l'impone?
Ag. Un cenno auguſto
Di chi può ciò, che vuole; e vuole il giuſto.
L'impone il ben d'un regno,
L'onor d'un trono...
Am. Ah vadan pria del Mondo
Tutti i troni ſoſſopra. Eliſa è ſtato,
Eliſa è il mio penſiero; e fin che l'alma
Non

Non ſia da me diviſa,
Sempre Eliſa il ſarà. Scordarmi Eliſa?
Ma ſai, come io l'adoro?
Sai, che fece per me? Sai come...

Ag. Ah calma
Quegl'impeti, o mio Re.

Am. Scordarmi Eliſa?
Se lo tentaſſi, io ne morrei.

Ag. T'inganni.
Di tua virtù non ben conoſci ancora
Tutto il valor. Sentimi ſolo; e poi...

Am. Che mai, che dir mi puoi?

Ag. Che quando al trono
Sceglie il Cielo un regnante... Ah viene Eliſa!
Fuggiam. (1)

Am. Non lo ſperar.

Ag. Pietà, Signore,
Di te, di lei. L'ucciderai, ſe parli
Pria di ſaper...

Am. Non parlerò; tel giuro.

(1) *Vede Eliſa alla deſtra.*

Ag. No ; dei fuggirla . Andiam ; ſoffri
un eccesſo
Dell'ardira mia fè ſol queſta volta. (1)

SCENA VIII.

TAMIRI *dalla ſiniſtra*, ELISA *dalla deſtra*, *e detti*.

Tam. DOve, Agenore?
Ag. Oh ſtelle!
Eliſa. Aminta, aſcolta.
Ag. Ah Principeſſa!
Am. Ah mio teſoro!
Tam. E tanto
Attenderti convien?
Eliſa. Tanto biſogna (2)
Soſpirar per vederti?
Tam. A me penſaſti? (3)
Eliſa. Penſaſti a me? (4)
Tam. Poſſo ſaper, qual ſia (5)

(1) *Lo prende per mano, e s' incammina ſeco in fretta verſo la ſiniſtra.*
(2) *Ad Aminta.*
(3) *Ad Agenore.*
(4) *Ad Aminta.*
(5) *Ad Agenore.*

Alfin

Alfin la ſorte mia?
Eliſa. Ritrovo ancora
Il mio paſtor nel Re? (1)
Tam. Ma tu ſoſpiri? (2)
Eliſa. Ma tu non mi riſpondi? (3)
Tam. Parla. (4)
Ag. Dovrei... Non poſſo.
Eliſa. Parla. (5)
Am. Vorrei... Non ſo.
Tam. Come?
Eliſa. Che avvenne?
Tam. } a 2. Ma parlate una volta.
Eliſa. }
Ag. Ah che pur troppo
Si parlerà! Laſciateci un momento
Reſpirar ſoli in pace.
Tam. Udiſti, Eliſa?
Eliſa. Oh Dei! Scacciarne? E tu che dici, Aminta?
Am. Ch' io mi ſento morire.
Tam. Intendo.
Eliſa. Intendo.

(1) *Ad Aminta.*
(2) *Ad Agenore.*
(3) *Ad Aminta.*
(4) *Ad Agenore.*
(5) *Ad Aminta.*

Tam. T' avvilì la mia ſorte.
Eliſa. Han quelle ſpoglie anche il tuo cor cangiato.
Tam. Agenore incoſtante!
Eliſa. Aminta ingrato!
Ah tu non ſei più mio!
Tam. Ah l' amor tuo finì!
Am. Così non dirmi, oh Dio!
Ag. Non dirmi, oh Dio, così!
Eliſa. Dov' è quel mio paſtore?
Tam. Quel mio fedel dov' è?
Am. *Ag.* } *a* 2. Ah mi ſi agghiaccia il core!
A 4. Ah che ſarà di me?

Fine dell' Atto ſecondo.

ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Parte interna di grande, e delizioſa grotta, formata capricciosamente nel vivo ſaſſo dalla natura; diſtinta, e riveſtita in gran parte dal vivace verde delle varie piante o dall' alto pendenti, o ſerpeggianti all' intorno; e rallegrata da una vena di limpida acqua, che ſcendendo obbliquamente fra' ſaſſi, or ſi naſconde, or ſi moſtra, e finalmente ſi perde. Gli ſpazioſi trafori, che rendono il ſito luminoſo, ſcuoprono l' aſpetto di diverſe amene, ed ineguali colline in lontano, e in diſtanza minore di qualche tenda militare; onde ſi comprenda eſſere il luogo nelle vicinanze del campo Greco.

AMINTA *ſolo.*

AHimè! declina il Sol. Già il tempo
è ſcorſo,
Che a' miei dubbj penoſi
Agenore conceſſe. Ad ogni fronda,
Che fan l'aure tremar, parmi, ch' ei
torni;
E a decider mi ſtringa. Io, da che nacqui,
Mai non mi vidi in tanta anguſtia.
Eliſa (1)
Il ſuo vuol, ch'io rammenti
Tenero, lungo, e generoſo amore.
Con mille idee d'onore
Agenore m'opprime. Io nel periglio
Di parer vile, o di moſtrarmi infido
Tremo, ondeggio, m'affanno, e non
decido.
E queſto è il regno? E così ben ſi vive
Fra la porpora, e l'or? Miſere ſpoglie!
Siete premio, o caſtigo? In queſto giorno
Non ho più ben, da che mi ſiete intorno.
Finchè in povere lane... Oh me infelice!

(1) *Siede.*

Age-

Agenore già vien. Che dirgli? Oh Dio! (1)
Secondarlo non posso;
Resistergli non so. Troppo ha costui
Dominio sul mio cor. Mi sgrida, e l'amo;
M'affligge, e lo rispetto. Ah non si venga (2)
Seco a contesa.

SCENA II.

AGENORE, *e detto*.

Ag. E Irresoluto ancora
Ti ritrovo, o mio Re?
Am. No.
Ag. Decidesti?
Am. Sì.
Ag. Come?
Am. Il dover mio
A compir son disposto.
Ag. Ad Alessandro
Dunque d'andar più non ricusi?

(1) *Si leva.* (2) *Pensa, e poi risoluto.*

Am. A lui
Anzi già m' incammino.
Ag. Eliſa, e trono
Vedi, che andar non ponno inſieme.
Am. È vero.
Nè d' un Eroe benefico al diſegno
Oppor ſi dee, chi ne riceve un regno.
Ag. Oh fortunato Aminta! Oh qual compagna
Ti deſtinan le ſtelle! Amala; è degna
Degli affetti d' un Re.
Am. Comprendo, amico,
Tutta la mia felicità. Non dirmi
D'amar la ſpoſa mia. Già l' amo a ſegno,
Che ſenza lei mi ſpiacerebbe il regno.
L' amerò, ſarò coſtante;
Fido ſpoſo, e fido amante
Sol per lei ſoſpirerò.
In sì caro, e dolce oggetto
La mia gioia, il mio diletto,
La mia pace io troverò: (1)

(1) *Parte.*

SCENA

SCENA III.

AGENORE *ſolo*.

UScite al fine, uſcite
Trattenuti ſoſpiri
Dal carcere del cor. Più nol contende
Al fin la mia virtù. L'onor, la fede
Son ſoddisfatti a pieno;
Abbia l'amor qualche momento almeno.
Oh Dio, bella Tamiri, oh Dio...

SCENA IV.

ELISA, *e detto*.

Eliſa. MA ſenti,
Agenore, quai ſole
S'inventan quì per tormentarmi. È ſparſo,
Ch'oggi Aminta a Tamiri
Darà la man di ſpoſo; e ſi pretende,
Che a tal menzogna io preſti fè. Dovrei,
Per crederlo capace
Di tanta infedeltà, conoſcer meno

Di

Di Aminta il cor. Ma chi farà coſtui,
Che ha dell'affanno altrui
Sì maligno piacer?
Ag. Mia cara Eliſa,
Eſci d'error; neſſun t'inganna.
Eliſa. E ſei
Tu sì credulo ancor? Tu ancor fareſti
Sì gran torto ad Aminta?
Ag. Io non ſaprei,
Per qual via dubitarne.
Eliſa. E mi abbandona
Dunque Aminta così?.... No; non è vero.
Ti laſciaſti ingannar. Donde apprendeſti
Novella sì gentil?
Ag. Da lui.
Eliſa. Da lui?
Ag. Sì dall'iſteſſo Aminta.
Eliſa. Dove?
Ag. Quì.
Eliſa. Quando?
Ag. Or ora.
Eliſa. E diſſe?
Ag. E diſſe,
Che al voler d'Aleſſandro

Non

Non deſſi oppor, chi ne riceve un regno.
Eliſa. Santi Numi del Ciel! Come? A Tamiri
Darà la man?
Ag. La mano, e il cor.
Eliſa. Che poſſa
Così tradirmi Aminta?
Ag. Ah cangia, Eliſa;
Cangia ancor tu penſiero;
Cedi al deſtin.
Eliſa. No; non ſarà mai vero. (1)
Non lo ſperi Aleſſandro,
Nol pretenda Tamiri; egli è mio ſpoſo;
La ſua ſpoſa ſon io:
Io l'amai, da che nacqui; Aminta è mio.
Ag. È giuſto, o bella Ninfa,
Ma inutile il tuo duol. Se ſaggia ſei,
Credimi, ti conſola.
Eliſa. Io conſolarmi?
Ingegnoſo conſiglio
Facile ad eſeguir!
Ag. L'eſeguirai,
Se imitar mi vorrai. Puoi conſolarti;
E ne dei dall'eſempio eſſer convinta.

(1) *Con impeto, ma piangendo.*

Eliſa.

Eliſa. Io non voglio imitarti;
Conſolarmi io non voglio; io voglio Aminta.
Ag. Ma s'ei più tuo non è, con quei traſporti
Che puoi far?
Eliſa. Che far poſſo? Ad Aleſſandro,
Agli uomini, agli Dei, pietà, mercede,
Giuſtizia chiederò. Voglio, che Aminta
Confeſſi a tutti in faccia,
Che del ſuo cor m'ha fatto dono; e voglio,
Se pretende il crudel, che ad altri il ceda,
Voglio morir d'affanno, e ch'ei lo veda.
Io rimaner diviſa
Dal caro mio paſtore?
No; non lo vuole amore;
No; non lo ſoffre Eliſa;
No; sì tiranno il core
Il mio paſtor non ha.
Ch'altri il mio ben m'involi!
E poi ch'io mi conſoli?
Come non hai roſſore
Di sì crudel pietà? (1)

(1) *Parte.*

SCENA

SCENA V.

AGENORE, *poi* TAMIRI.

Ag. POvera Ninfa! Io ti compiango; e intendo
Nella mia la tua pena. E pure Eliſa
Ha di me più valor. Perde il ſuo bene,
Ed ha cor di vederlo; a tal cimento
La mia virtù non baſta. Io da Tamiri
Convien, che fugga; e ritrovar non ſpero
Alla mia debolezza altro ricorſo. (1)
Tam. Agenore, t'arreſta.
Ag. (O Dei, ſoccorſo!)
Tam. D'un regno debitrice (2)
Ad amator sì degno
Dunque è Tamiri?
Ag. Il debitore è il regno.
Tam. Perchè sì gran novella (3)
Non recarmi tu ſteſſo? Io dal tuo labbro
Più che da un foglio tuo l'avrei gradita.
Ag. Troppo mi parve ardira

(1) *In atto di partire.*
(2) *Con ironia.*
(3) *Con ironia.*

Queſt'

Queſt' impreſa, o Regina.
Tam. Era men grande, (1)
Che il cedermi ad Aminta.
Ag. È ver; ma forſe
L'idea del dover mio
In faccia a te... Bella Regina, addío.
Tam. Sentimi. Dove corri?
Ag. A ricordarmi,
Che ſei la mia ſovrana.
Tam. Sol tua mercè. (2)
Ag. Ch' io d'eſſer teco eviti,
Chiede il riſpetto mio.
Tam. Tanto riſpetto (3)
È immaturo fin or. Sarà più giuſto,
Quando al tuo Re la mano
Porger m'avrai veduto.
Eg. Io nol vedrò.
Tam. Che? Nol vedrai? Ti voglio (4)
Preſente alle mie nozze.
Ag. Ah no, perdona;
Queſto è l'ultimo addío.
Tam. Senti. Ove vai?
Ag. Ove il Ciel mi deſtina.

(1) *Con riſentimento.*
(2) *Con ironia.*
(3) *Con iſdegno.*
(4) *Con impeto.*

Tam.

Tam. E ubbidiſci così la tua Regina? (1)
Ag. Già ſenza me...
Tam. No; ſenza te ſarebbe
La mia ſorte men bella.
Ag. E che pretendi?
Tam. Che mi vegga felice (2)
Il mio benefattore; e ſi compiaccia
Dell' opra ſua.
Ag. (Che tirannía!) Deh cangia,
Tamiri, per pietà...
Tam. Prieghi non odo, (3)
Nè ſcuſe accetto. Ubbidienza io voglio
Da un ſuddito fedele.
Ag. (Oh Dio!)
Tam. M' udiſti? (4)
Ag. Ubbidirò, crudele.
Tam. Se tu di me fai dono,
Se vuoi, che d'altri io ſia,
Perchè la colpa è mia?
Perchè ſon io crudel?
La mia dolcezza imita.
L' abbandonata io ſono,

(1) *Con impeto.*
(2) *Con ironía.*
(3) *Con impeto.*
(4) *Come ſopra.*

E non t' inſulto ardita,
Chiamandoti infedel. (1)

SCENA VI.

AGENORE *ſolo.*

Miſero cor! Credevi
D' aver tutte ſofferte
Le tirannie d' amore. Ah non è vero.
Ancor la più funeſta,
Miſero core, a tollerar ti reſta.
Sol può dir, come ſi trova
Un amante in queſto ſtato,
Qualche amante ſfortunato,
Che lo prova al par di me.
Un tormento è quel, ch' io ſento,
Più crudel d' ogni tormento;
È un tormento diſperato,
Che ſoffribile non è. (2)

(1) *Parte.* (2) *Parte.*

SCENA

SCENA VII.

Parte dello ſpazio circondato dal gran portico del celebre tempio di Ercole Tirio.

Fra l' armonia ſtrepitoſa de' militari ſtrumenti eſce ALESSANDRO *preceduto da' Capitani Greci, e ſeguito da' Nobili di Sidone. Poi* TAMIRI, *indi* AGENORE.

Aleſ. VOi, che fauſti ognor donate
Nuovi germi a' lauri miei,
Secondate, amici Dei,
Anche i moti del mio cor.
Sempre un aſtro luminoſo
Sia per voi la gloria mia;
Purchè ſempre un aſtro ſia
Di benefico ſplendor.
Olà, che più ſi tarda? Il Sol tramonta;
Perchè il Re non ſi vede?
Dov' è Tamiri?
Tam. È d' Aleſſandro al piede.
Aleſ. Sei tu la Principeſſa? . . . . .

Tam. Son io.
Ag. Signor, non dubitarne; è deſſa,
Tam. Perdonare a' nemici
Sanno gli Eroi; ma ſollevargli al trono
Sanno ſol gli Aleſſandri. Io dirti i moti,
Signor, non ſo, che per te ſento in petto;
Vincitor ti riſpetto, Eroe t' onoro,
T' amo Benefattor, Nume t' adoro.
Aleſ. È gran premio dell' opra
Render ſuperbo un trono
Di sì amabil Regina.
Tam. Ancor nol ſono.
Aleſ. Ma ſol manca un iſtante.
Tam. Odi. Agenore amanre
La mia grandezza all' amor ſuo prepone.
Se alla grandezza mia poſporre io debba
Un' anima sì fida,
Eſamini Aleſſandro, e ne decida.
Quel, che nel caſo mio
Aleſſandro ſaría, far voglio anch' io.
Aleſ. E tu ſapeſti amando... (1)
Ag. Odila; e vedi,
Se uſurpar deſſi al trono
Un' anima sì bella.

(1) *Ad Agenore.*

Aleſ.

Aleſ. E tu sì grata (1)
Dunque ti ſenti a lui...
Tam. L'aſcolta; e dimmi,
Se merita un gaſtigo
Tanta virtù.
Ag. Ma, Principeſſa, or ora
Lieta pur mi pareſti
Del nuziale invito.
Tam. No. Ma tu mi credeſti
Più ambizioſa, che amante; io t'ho punito.
Aleſ. Dei, qual virtù, qual fede!

SCENA VIII.

ELISA, *e detti.*

Eliſa. AH giuſtizia, Signor, pietà, mercede!
Aleſ. Chi ſei? Che brami?
Eliſa. Io ſono Eliſa. Imploro
D'Aleſſandro il ſoccorſo
A pro d'un core ingiuſtamente oppreſſo;
Aleſ. Contro chi mai?

(1) *A Tamiri.*

Eliſa. Contro Aleſſandro iſteſſo.
Aleſ. Che ti fece Aleſſandro?
Eliſa. Egli m' invola
Ogni mia pace, ogni mio ben; d' affanno
Ei vuol vedermi eſtinta.
D' Aminta io vivo; ei mi rapiſce Aminta.
Aleſ. Aminta! E qual ragione
Hai tu ſopra di lui?
Eliſa. Qual? Da bambina
Ebbi il ſuo core in dono; e ſino ad ora
Sempre quel core ho poſſeduto in pace.
È un ingiuſto, è un rapace,
Chi ne diſpon, s' io non lo cedo: ed io
La vita cederò, non l' idol mio.
Aleſ. Colui, che il cor ti diè, Ninfa gentile,
Era Aminta il paſtore; a te giammai
Abdolonimo il Re non diede il core.

SCENA ULTIMA.

AMINTA *in abito paſtorale ſeguito da paſtorelli, che portano ſopra due bacili le veſti reali, e detti.*

Am. SIgnore, io ſono Aminta, e ſon paſtore.

Aleſ.

Aleſ. Come!
Am. Le regie ſpoglie (1)
Ecco al tuo piè; con le mie lane intorno
Alla mia greggia, alla mia pace io torno.
Aleſ. E Tamiri non è...
Am. Tamiri è degna
Del cor d'un Re; ma non è degna Eliſa,
Ch'io le manchi di fè. Paſtor mi ſcelſe;
Re non deggio laſciarla. Eliſa, e trono
Giacchè non vanno inſieme, abbiaſi il regno,
Chi ha di regnar talento:
Purchè Eliſa mi reſti, io ſon contento.
Che un fido paſtorello,
Signor, ſia con tua pace,
Più che un Re ſenza fede, eſſer mi piace.
Ag. Che aſcolto?
Aleſ. Ove ſon io?
Eliſa. Agenore, io tel diſſi; Aminta è mio.
Aleſ. Oh Dei! Quando felici
Tutti io render pretendo,
Miſeri ad onta mia tutti io vi rendo!
Ah non ſia ver! Sì generoſi amanti
Non divida Aleſſandro. Eccoti, Aminta,

(1) *Si depongono i ſcacili e' piedi di Aleſſandro.*

La bella Eliſa. Ecco, Tamiri, il tuo
Agenore fedel. Voi di Sidone (1)
Or ſarete i regnanti; e voi ſoggetti (2)
Non reſterete. A fabbricarvi il trono
La mia fortuna impegno;
Ed a tanta virtù non manca un regno.

Tam. } *a* 2. Oh grande!
Ag. }

Am. } *a* 2. Oh giuſto!
Eliſa. }

Aleſ. Ah vegga al fin Sidone
Coronato il ſuo Re!

Am. Ma in queſte ſpoglie...

Aleſ. In queſte ſpoglie a caſo
Quì non ti guida il Cielo. Il Ciel predice
Del tuo regno felice
Tutto per queſta via ſorſe il tenore.
Bella ſorte d'un regno è il Re paſtore.

CORO.

Dalla ſelva, e dall'ovile
Porti al ſoglio Aminta il piè;
Ma per noi non cangi ſtile;
Sia paſtore il noſtro Re.

(1) *Ad Aminta, ed Eliſa.* (2) *Ad Agenore, e Tamiri.*

IL FINE.

L' ASILO D' AMORE.

INTERLOCUTORI.

VENERE.
AMORE.
PALLADE.
APOLLO.
MERCURIO.
MARTE.
PROTEO.
CORO DI GENJ.

La ſcena ſi finge preſſo le ſponde di Cipro.

La ſeguente feſta teatrale fu rappreſentata in Lintz il dì 18. *Agoſto dell' anno* 1732. *feſteggiandoſi il giorno natalizio dell' Auguſtiſſima Imperatrice, alla preſenza della medeſima.*

L' ASILO D' AMORE.

All' alzar della tenda comparirà una piccola ſcena rappreſentante la parte interna d' un antro incavato nelle viſcere d' un monte ſenza ſoccorſo dell' arte. Le reti, le naſſe, ed altri ſimili arneſi, che penderanno d' intorno, faranno conoſcere, che il luogo è ſoggiorno di peſcatori. Saranno i ſaſſi, che lo compongono, ricoperti di muſco, e d' edera, e bagnati da diverſe acque, che ſtillando dall' alto o grondano a guiſa di pioggia, o ſcendono ſerpeggiando fra le ineguaglianze de' medeſimi. Non ſarà il luogo riſchiarato da altro lume, ſe non da quello, che

che penetrando debolmente per alcune rotture dell' antro, non giunge ad introdurvi il giorno, ma baſta a diſcacciarne la notte.

VENERE, *ed* AMORE *in abito di peſcatore.*

Ven. FIglio, mia forza, e mia
Unica gloria, unico ben, che fai?
Fuggi, ah fuggi. Non ſai,
Che tutto a' danni tuoi congiura il Cielo?
Quante volte tel diſſi: adopra, Amore,
Adopra co' mortali
L' arco, gli ſtrali, e non turbar gli Dei?
Perchè fanciullo ſei,
Molto da te s' è tollerato; e tutto
Ti credeſti permeſſo,
Finchè l' audacia tua giunſe all' eccesſo.
Che farai, ſe la ſchiera
Degl' irritati Dei
Ti ſcopre, ti raggiunge, e innanzi a Giove
Prigionier ti conduce? Onde ſoccorſo,
Onde

Onde ſperi difeſa? Ognun ſi lagna
Di qualche oltraggio antico;
E il tuo giudice iſteſſo è tuo nemico.
Deh toglimi al tormento
Di vederti punir. Da queſte ſponde
Corri lungi a celarti;
Salvati, o figlio, eccoti un bacio, e parti.
Ma tu mi guardi, e ridi? In queſta guiſa
Scherniſci il mio rimore?
Ah quel riſo crudel degno è d' Amore!

Am. E chi vuoi, che ravviſi
In queſte ſpoglie un Dio? Depoſte ho l' ali,
Non ho benda ſul ciglio; al fianco appeſe
In luogo di faretra
Porto l' umide naſſe; e d' arco in vece
Stringo la canna, e l'amo. In tal ſembiante
Di Cipro un peſcatore
Dovrà credermi ognun; ma non Amore.

Ven. Foſti da che naſceſti
Sempre incauto così. Qualunque velo
Ti par, che baſti a trasformarti; e poi
Ogni giorno ſuccede,
Che ti credi naſcoſto, e ognun ti vede.

Am.

Am. E ben fuggaſi. Io voglio,
Bella madre, ubbidirti. A tuo talento
Regola la mia fuga. Ove ſicuro
Naſcondermi potrò?

Ven. Cerca una ſchiera
Di Ninfe, e di donzelle;
Confonditi fra quelle; abito, e volto
Simula a lor conforme; orna, e componi
Di modeſtia, e ritegno
I tuoi ſguardi, i tuoi moti, il tuo ſembiante.

Am. Madre, ſarò ſcoperto al primo iſtante.

Ven. Perchè?

Am. Queſte non ſanno
Celarmi un ſol momento.
Con cento ſegni, e cento,
Sol ch' io lor m' avvicini,
Mi paleſano a tutti. Una loquace,
L' altra muta divien; queſta ſoſpira;
Quella a' furtivi ſguardi
Volge incauta le ciglia;
Chi pallida diventa, e chi vermiglia.

Ven. Fra' giovanetti avrai
Dunque aſilo più certo. È chi potrebbe
Diſtinguerti fra tanti

Pari

Pari a te ne' ſembianti,
Nel genio, e nell'età? Come tu ſei,
Inſtabili, e vivaci
Son queſti ancora; e alternan d'improvviſo
E le guerre, e le paci, e il pianto, e il riſo.

Am. Ma ſoffrirmi non ſanno
Nè amico, nè tiranno. O de' miei ſdegni
Si lagnano imprudenti, o de' miei doni
Trionfano indiſcreti. È vano, o madre.
Lo ſperar, che ſi trovi,
Per ridurgli a celarmi, arte, che giovi.

Ven. È ver. L'età matura
Compagnía più ſicura
È per la fuga tua. Fra gente immerſa
Nelle cure d' onor, che ha bianco il crine,
Freddo il cor, creſpo il volto, auſtero il ciglio,
Che d'anni, e di conſiglio,
Che di ſaper, d' eſperienza abbonda;
Neſſun dubiterà, che Amor s' aſconda.

Am. Quel ſevero coſtume
Conſervar non potranno
In compagnía d' Amor. L' arido legno
Facilmente s' accende;

E più, che i verdi rami, avvampa,
e ſplende.

Ven. Porreſti... Ahimè, s' appreſſa
Degl' irritari Dei lo ſtuol temuto!
Figlio, Amor, ſei petduto.

Am. Ecco il riparo.
Le Deitadi offeſe
Tu corri ad incontrar; ſimula ſdegni
Contro di me; le lor querele aſcolta;
Deteſta i miei delitti;
Eſamina le pene; e tanto a bada
Tieni ad arte i nemici, in fin che altrove
Io fugga ad occultarmi.

Ven. E come? E dove?

Am. Laſciane a me la cura;
Saprò ſenz' altra guida
Ritrovarmi un aſilo. A me ti fida.

Ven. Vorrei di te fidarmi;
Ma per uſanza antica
Inteſo ad ingannarmi
Io ti conoſco, Amor.
Se t' accarezzo amica,
Tu mi prepari un laccio;
Se ti raccolgo in braccio,
Tu mi ferisci il cor. (1)

(1) *Parte.* *Am.*

Am. Anime innamorate,
Dall' ardor, che vi ſtrugge,
Reſpirate una volta. Amor ſen fugge.
Come! V'è chi ſoſpira
Al mio partir! Dunque la vita amara
Vi par ſenza di me? Pena, tormento
Son nomi miei, quando con voi dimoro;
Quando parto da voi, pace, riſtoro?
Se Amor l'abbandona,
Ogni alma ſi lagna;
Se Amor l'accompagna,
Contenta non è.
Di chi vi dolete,
Se viver felici
Nè meco ſapete,
Nè ſenza di me? (1)

(1) *Parte. Finito il Prologo con la partenza d'Amore, ſparisce l'antro, e ſi ſcuopre la reggia di Venere piantata ſul mare, vicino alle ſponde di Cipro. Tutti gli ornamenti, ſtatue, baſſi rilievi dell' edifizio ſaranno figure rappreſentanti iſtorie di Venere, e d' Amore, o ſimboli eſprimenti le loro qualità. Innanzi alla reggia ſuddetta ſopra nuvole, e carri proporzionati a' caratteri ſi vedranno Apollo, Marte, Pallade, e Mercurio, ed incontro ad eſſi Venere ſeduta nella ſua conca, e tirata dalle colombe. Le Grazie, e gli Amori ſeguaci di Venere ſaranno variamente ſituati nella ſua reggia; ed i Genj ſeguaci dell' altre Deità ſaranno appreſſo alle medeſime vagamente diſpoſti.*

CORO

CORO DI GENJ.

Chi ſa dir, che fu d' Amore?
Chi paleſa, Amor dov' è?

PALLADE, *e* MERCURIO.

Folli amanti, ah voi tacete,
E ſerbar la fè volete,
A chi mai non ſerba fè?

CORO.

Chi ſa dir, che fu d' Amore?
Chi paleſa, Amor dov' è?

APOLLO, *e* MARTE.

Belle Ninfe, ah v' ingannate,
Dal crudel ſe mai ſperate
Ottener qualche mercè!

CORO.

Chi ſa dir, che fu d' Amore?
Chi paleſa, Amor dov' è?

Merc. Venere, a Giove innanzi
Venga il tuo figlio. Io del ſupremo cenno
Son portator. De' ſuoi delitti ormai
Renda

Renda ragion. Dov' è l' odio de' Numi?
Mar. Il velen d' ogni core?
Apol. Amor dov' è?
Pall. Dove s' aſconde Amore?
Ven. Nol ſo. Scherzando meco
Sul margine d' un fonte, o a caſo, o ad arte
Poc' anzi mi ferì. Pronta a punirlo
Lo ſgridai, lo ritenni; a un verde mirto
Con la ſua benda iſteſſa
Annodarlo io volea; quando il fallace,
Che perdono, e pietà chiedeva in vano,
Scoſſe le piume, e mi fuggì di mano.
Pall. Dunque altrove ſi cerchi.
Ven. Ah no, fermate.
Ei torna a queſte ſoglie
Per uſo ogni momento, o la faretra
A riempir di ſtrali, o della face
L' eſtinta fiamma a riſvegliar. Nè altrove
È facile incontrarlo.
Apol. Il ſuo ritorno,
Sarà miglior conſiglio,
Che quì s' attenda.
Ven. (Ecco ſicuro il figlio.)
Pall. Ma voi, miei fidi, intanto

A rintracciar correte,
Qual naſcoſto del Mondo angolo ſerra
Il tiranno del Cielo, e della terra.
Se l'orgoglioſo
Trovar bramate,
Dov'è ripoſo,
Non lo cercate,
Nè dove alberga
La fedeltà.
In qualche petto
Nido d'inganni,
In qualche core
Pieno d'affanni
Quel traditore
S'aſconderà.

Ven. (Il materno timore
Già ſi rinnova in me.)

CORO DI GENJ.

Chi ſa dir, che fu d'Amore?
Chi paleſa, Amor dov'è?

Ven. Il voſtro ſdegno, o Numi,
Riſveglia il mio. Mille ragioni avrei
Anch'io per accuſarlo, e mi ritiene
La materna pietà. Per irritarmi
Dite, ditemi voi

Le

Le voſtre offeſe, e di qual colpa è reo.
Apol. Di mille. Ei più malvagio
Ogni giorno ſi fa.
Pall. Tutto ſoſſopra
Sconvolge l' univerſo.
Merc. Inſulta i Numi,
Tiranneggia i mortali.
Mar. E quaſi ormai
Regola a ſuo piacere
Della terra il governo, e delle sfere.
Apol. A me la cetra mia
Temerario involò. La cetra avvezza
A rammentar fra voi
Le grand' opre de' Numi, e degli Eroi,
Era all' anime eccelſe
E ſtimolo, e mercede; e in man d'Amore
È miniſtra dell' ozio,
Del valor ſeduttrice; e ſe una volta
Riſonar non ſapea, che Alcide, e Achille,
Or non ſa celebrar, che Irene, e Fille.
Che più? Fra 'l coro iſteſſo
Delle pudiche Muſe
S' inoltrò, ſi confuſe, e d' Elicona
Il decoro fugò. L' eroiça tromba
D' avvilir più non ſdegna

La ſuperba Calliope a' folli amori
Intreccia i molli ſcherzi
Al ſacro orror del tragico coturno
Melpomene ſevera. È fatta legge
L' inſania univerſale; e ſe ſi trova,
Chi ſaggio il cor di conſervar ſi vanti,
Stolto ſi fa per non parerlo a tanti.
Non v'è, chi più ſdegni
Del mirto le fronde,
Nè voce, che inſegni
Le ſtrade d' onor.
Turbate ſon l' onde
Del ſaggio Ippocrene,
E Apollo diviene
Miniſtro d'Amor.
Mar. Chi credería, che queſto
Temerario fanciullo anche fra l' armi
Ardiſſe penetrar? L' ire feroci,
Le ſtrepitoſe voci
D' oricalco guerrier punto non teme.
Scorre in mezzo alle ſchiere;
Chi accende, chi ferisce;
Ad uno il ſenno, all' altro il cor rapiſce.
Tutti veggo cambiar. Sfidò quel forte
A cimento la morte; or trema innanzi
Alla

Alla beltà, che diventò ſuo Nume.
Chi le temute piume
Svelle dall'elmo, ed a vergar le adopra
Molli ſenſi d'amore; altri con l'aſta
Deſtinata a ferir, ſu' tronchi imprime
Il nome del ſuo bene. Eroica impreſa
Sembra al guerriero il ſuperar co' vezzi
La durezza d'un core; e quando ha vinto,
Ne trionfa lo ſtolto,
Come ſe aveſſe appunto
Siracuſa eſpugnata, arſa Sagunto.
Prima odiava l'ozioſa dimora,
Or ſe tromba dal ſonno lo deſta,
Odia il giorno, deteſta l'aurora
Avvilito l'amante guerrier.
Già ſognava battaglie, ruine,
Ed or ſogna quel volto, quel crine,
Quelle ciglia, che appreſe a temer.

Merc. Se dell'armi il decoro
Marte difende, io non difendo meno
Gli ornamenti di pace,
Che mi rapiſce Amor. Fur le bell'arti
Commeſſe al mio governo, io le educai;
E mercè la mia cura
Speſſo vinta da lor cedè natura.

Non gli obeliſchi, e gli archi
Fino al Ciel ſollevati, i marmi impreſſi,
Gli animati metalli ultimi ſegni
Furo agl'induſtri ingegni. Anguſti all'arte
Eran queſti confini. Ardì taluno
Delle negate piume
Veſtir le terga, e per le vie de' venti
Sfidar gli augelli al volo. Unì del Sole
Altri in concavo ſpecchio
Gli ſparſi raggi, e le nemiche vele
Incenerì da lunge. Altri allo ſguardo
Con doppio vetro in breve canna accolto,
Delle remote ſtelle
La diſtanza ſcemò. Più oltre ancora
Salito de' mortali
L'onor ſaria, ſe non rapiſſe Amore
Tutte a ſe le lor cure. Egli maeſtro
Eſercita, erudiſce
L'incauta gioventù, che in queſte ſcuole
I miglior anni amatamente ſpende;
E a non ſaper con tanto ſtudio apprende.
Son le dottrine arcane
Delle amoroſe ſcuole
Saper, con chi ſi vuole,
Tacendo favellar.

Inten-

Intenderſi d' un guardo,
Decider d' un ſoſpiro,
E nel comun deliro
Con arte delirar.

Pall. La vigilanza mia
Dall' inſidie d' Amor non aſſicura
L' Areopago, il Liceo. V'entra il fallace
Con le ſpoglie or di queſta,
Or di quella virtù. Confuſi i ſaggi
Non conoſcon ſe ſteſſi. Altri prudenza,
Altri chiama giuſtizia, altri pietade
La propria debolezza. Empion le carte
Di ſole luminoſe, e il proprio inganno
Propagano in altrui. Leggon gli ſciocchi,
Che da un' anima bella
Virtù s' impara; o che figura un volto
L' armonía delle ſfere;
Che un celeſte potere
Tutti ſforza ad amar; che furon ſtelle,
E che appreſero, prima
Di veſtir mortal velo,
L' anime amanti a vagheggiarſi in Cielo.
Nè ritrova contraſto
Una ſcienza fallace,
Per cui ſembra virtù l' error, che piace.

Onde mai ſperar ſalute,
Se velato in mille guiſe,
D' una rigida virtute
Tutti i pregi uſurpa Amor?
Reo d' un fallo è, chi 'l commiſe;
Contumace è, chi 'l diſende;
Ma perverſo è, chi pretende
Anche gloria dall' error.

Mar. E noi di tanti oltraggi
Non faremo vendetta?

Apol. E ſoffriraſſi,
Che tutti uſurpi Amore
Le vittime, gl' incenſi
Dovuti agli altri Dei?

Merc. Gelide, e ſole
Son l' are noſtre, abbandonati i templi;

Pall. Di ſpoglie a noi rapite
L'orgoglioſo s' adorna. Invola a Marte
La ſpada ſanguinoſa,
Ad Apollo la cetra,
A Diana la face, il tirſo a Bacco,
L' egida a me.

Merc. Di contraſtare ardiſce
Il tridente a Nettuno, al Re dell' ombre
Il rugginoſo ſcettro

Della

Della terra colà nel centro oſcuro;
Nè de' fulmini ſuoi Giove è ſicuro.

CORO.

Cada il tiranno
Regno d' Amore,
Regno d' inganno,
Di crudeltà.
Scemo ogni core
De' ſuoi martiri
L' aure reſpiri
Di libertà.

MARTE, e MERCURIO.

È un falſo Nume,
Che d' ozio naſce,
E che ſi paſce
Di vanità.
Scherzando accende,
Si fa coſtume;
Al fin ſi rende
Neceſſità.

CORO

CORO.

Cada il tiranno
Regno d' Amore,
Regno d' inganno,
Di crudeltà.

PALLADE, e APOLLO.

Mai non produce
Gioie perfette,
Sempre promette
Felicità.
Grado non cura,
Confonde insieme
L' età matura,
La verde età.

CORO.

Cada il tiranno
Regno d' Amore,
Regno d' inganno,
Di crudeltà.

Ven. Giuste son l' ire vostre,
Vindici Numi, ed a ragion chiedete
Riparo al comun danno. Il figlio mio
Co'

Co' ſtolti ſuoi ſeguaci
Voi però confondete. Egli ſarebbe
Riſtoro alla fatica,
Alimento alla pace,
Stimolo alla virtù, s' altri ſapeſſe
Saggio non abuſar de' doni ſuoi.
E ſe diventa poi
Miniſtro di follíe, cagion di pianti,
Non è colpa d' Amor, ma degli amanti.
Varcan col vento iſteſſo
Due navi il flutto infido;
Una ritorna al lido,
L' altra ſi perde in mar.
Colpa non è del vento,
Se varia i lor ſentieri
La varia de' nocchieri
Arte di navigar.

Mar. Occaſione, o principio
Sia delle colpe altrui,
So, che folle per lui
Tutto il Mondo ſi fa. Periſca Amore,
E ſaggio ognun ſarà.

Ven. Miglior conſiglio
Io vi propongo, o Dei. No, non ſi opprima,

Non

Non ſi diſtrugga Amor. Funeſta al Mondo
La perdita ſaría; ſotto la cura
Di rigido maeſtro il folle ingegno
Impari a moderar. Fanciullo ancora
Potrà cambiar coſtume,
E di reo divenir placido Nume.
Pall. Chi v' è mai, che ſi vanti
Di ſcemarne l' orgoglio?
Ven. Il Tempo. A lui
Tu, che ne ſei miſura, o biondo Dio,
Conduci Amor. Ne ſcemerà gli eccesſi
L' accorto vecchio a poco a poco; e Amore
Dolcemente domato
Non ſaprà come, e ſi vedrà cambiato.
Apol. Queſta de' folli amanti
È la vana luſinga. Ognun dal tempo
Soccorſo attende, e ſi dilata intanto
La fiamma inſidioſa. Un lieve fiato
Jeri eſtinta l' avría; maggior contraſto
Oggi biſogna; alla ventura aurora
È impoſſibil impreſa. A poco a poco
L' alma al male s' avvezza; il reo coſtume
Si converte in natura,
E cieca al fin di riſanar non cura.

Alla

Alla prigione antica
Quell' augellin ritorna,
Ancor che mano amica
Gli abbia diſciolto il piè.
Per uſo al ſemplicetto
La libertà diſpiace,
Quanto n' avea diletto,
Allor che la perdè.

Ven. Dunque in cura allo ſdegno,
Ch' è tuo ſeguace, o bellicoſo Nume,
Sia conſegnato Amor. Farmaco è ſpeſſo
L' uno all' altro velen.

Mar. Sdegno, ed Amore
S' intendono fra lor. Benchè nemici,
L' un dell' altro non teme;
Son diverſi di genio, e vanno inſieme.
Non è ver, che l' ira inſegni
A ſcordarſi un bel ſembiante;
Son gli ſdegni d' un amante
Alimento dell' amor.
Di ſdegnarſi a tutti piace,
Perchè poi ſi torna in pace,
E ſi conta per diletto
La mancanza del dolor.

Ven.

Ven. Ma la Fatica almeno,
Ch'è tua compagna, o Meſſaggier di Giove,
Amor diſarmerà. Dell' Ozio è queſta
Implacabil nemica; e l' Ozio ſolo
Porge l' armi ad Amore.

Merc. Amore inganna
Gli affaticati Eroi con minor pena,
Che i molli ſuoi ſeguaci. Avvezzi queſti
Alle luſinghe ſue non facilmente
Gli preſtan fè. Ma chi s' affanna, e ſuda
Sol fra cure penoſe, al primo invito
Credulo s' abbandona. Una ſol volta,
Che Briſeida l' alletti, Onfale il miri,
Già fra l' armi omicide
Vaneggia Achille, e pargoleggia Alcide.
Sembra gentile
Nel verno un fiore,
Che in ſen d' Aprile
Si diſprezzò.
Fra l' ombre è bella
L' iſteſſa ſtella,
Che in faccia al Sole
Non ſi mirò.

Ven. Di Ragione all' impero

Sot-

Sottopongaſi Amore. Ella il raffreni,
L' ammaeſtri, il riprenda, e lo conſigli;
Finchè Amore ad Amor più non ſomigli.

Pall. Ei fanciul non intende
Di Ragion la favella; e il buon ſentiero
Accennato da lei cieco non mira.
Anzi mentre delira
Così privo di luce,
La condottiera a delirar conduce.

Ven. E pur fanciullo, e cieco
Facilmente dovrebbe
Seguitare una ſcorta.

Pall. Ah non è ſempre
Cieco, e fanciullo; e quando men ſi crede,
Egli aſſai più d' ogni altro intende, e vede.
Parlagli d' un periglio,
Avrà la benda al ciglio;
Una ragion gli chiedi,
Fanciullo Amor ſarà.
Ma ſe favelli ſeco
D' un' ombra, d' un ſoſpetto,
Già non ſarà più cieco,
Già tutto intenderà.

Ven.

Ven. E pur conviene, o Numi,
Una via rinvenir, per cui s' affreni,
Non ſi diſtrugga Amor. Senza di lui
Che diverrían le sfere,
Il mar, la rerra? Alla ſua chiara face
Si coloran le ſtelle; ordine, e lume
Ei lor miniſtra; egli mantiene in pace
Gli elementi diſcordi; uniſce inſieme
Gli oppoſti eccesſi; e con eterno giro,
Che ſembra caſo, ed è ſaper profondo,
Forma, ſcompone, e riproduce il Mondo.
Senza l' amabile
Dio di Citera
I dì non tornano
Di primavera;
Non ſpira un zeſſiro,
Non ſpunta un fior.
L' erbe ſul margine
Del ſonte amico,
Le piante vedove
Sul colle aprico
Per lui riveſtono
L' antico onor.

Mar. Se tu ſteſſa non trovi,
Chi raffrenar poſſa il tuo figlio, avtaſſi

Indo-

Indomito a ſoffrir?
Apol. Tempo non teme.
Mar. Sdegno non cura.
Merc. Alla fatica inſulta.
Pall. Non intende ragion.
Mar. Ciaſcun di noi
È offeſo, e vuol vendetta.
Merc. Il Mondo la ſoſpira.
Pall. } *a* 2. Il Ciel l'aſpetta.
Apol. }

CORO.

Cada il tiranno
Regno d'Amore,
Regno d'inganno,
Di crudeltà.
Scemo ogni core
De' ſuoi martiri
L'aure reſpiri
Di libertà.

MARTE, MERCURIO, PALLADE, *e* APOLLO.

È un falſo Nume,
Che d'ozio naſce,

E che ſi paſce
Di vanità.

CORO.

Cada il tiranno
Regno d' Amore,
Regno d' inganno,
Di crudeltà.

MARTE, MERCURIO, PALLADE, e APOLLO.

Scherzando accende,
Si fa coſtume;
Alfin ſi rende
Neceſſità.

TUTTI.

Cada il tiranno
Regno d' Amore,
Regno d' inganno,
Di crudeltà. (1)

(1) *Nel tempo, che ſi ripete il Coro ſuddetto, ſi veggono a poco a poco gonfiare, e ſollevarſi l' onde del mare, le quali cadute, ſi ſcuopre in un carro compoſto di conchiglie, e coralli, e tirato da cavalli marini Proteo con ſeguito di Nereidi, e Tritoni; i quali tutti ſi vedranno prima ſorger dall' acque, e poi avvicinarſi alla ſponda.*

Prot.

Prot. Calmate il voſtro ſdegno,
Offeſe Deità. L'alme celeſti
Già del furor la face
Abbaſtanza agitò. Tornate in pace.
Apol. Si ſpera in van.
Mar. Di vendicarci è tempo.
Pall. Lo chiede il noſtro onore.
Merc. Amor ſi trovi.
Prot. È ritrovato Amore.
Ven. (Ahimè! Chi lo ſoccorre?)
Apol. A lui ne guida.
Ven. Ah no, fermia.
Mar. T'affretta.
Ven. Non parlar.
Merc. Non tacer.
Ven. Pietà.
Pall. Vendetta.
Prot. Inutile conteſa. Amor non teme
Gl'inſulti altrui. Perſeguitato ei ſeppe
Provvederſi d'aſilo.
Apol. E ſi ritrova,
Chi difenda coſtui?
Prot. Voi ſteſſi, o Numi,
Gli ſarete fra poco
E compagni, ed amici.

Mar. A lui compagni,
Che ranto ne diſprezza?
Pall. Amici a lui,
D' ogni virtù rubello,
Nemico di Ragion?
Prot. Non è più quello.
Moderato divenne,
Cangiò coſtume. Alle virtudi unito
Ei ſi fa ſaggio, e quelle
Tra le faci d' Amor ſi fan più belle.
Merc. In una ſchiera unite
Come trovar potea
Le diſperſe virtù?
Prot. Tutte adunate
Nella cuna d' ELISA ei l' ha trovate.
Queſta è d' Amor l' aſilo;
Ivi corſe a celarſi
Per fuggir l' ire voſtre. Or che il ſapete,
Lagnatevi d' Amor, Dei, ſe potete.
Non è più d' Amor la face
Alimento di tormento,
Che diſpiace, che prepara
A un' amara ſervitù.
Pura fiamma in lei s' accende,
Che non arde, ma riſplende;
Che

Che non copre, ma riſchiara
Il ſentiero alla virtù.

Pall. Più d' oltraggi non parlo.
Mar. Più venderta non curo.
Apol. Io non m' adiro.
Merc. Io lo ſdegno depongo.
Ven. Ed io reſpiro.
Prot. Già che il natal d' ELISA
Tante riſſe compone, è giuſto, o Dei,
Che ſia ne' dì futuri
Sempre celebre, e ſacro. A noi conviene
Del feſtivo coſtume
Iſtituir la pompa, acciò l' eſempio
Al rinnovar dell' anno
Prendan da queſto dì quei, che verranno.

LE DEITA', *ed il* CORO.

Sempre, o felice giorno,
Farà con te ritorno
Il giubbilo d' ogn' alma,
La calma d' ogni cor.

Il CORO *ſolo.*

Il vaneggiar d'Amore
Era funeſto, ed era
Della Virtù ſevera
Incomodo il rigor.

LE DEITA' *ſole.*

Ma quando nacque ELISA,
Divenne in nuova guiſa
E la Virtude amabile,
Ed innocente Amor.

TUTTI.

Sempre, o felice giorno,
Farà con te ritorno
Il giubbilo d'ogn'alma,
La calma d'ogni cor. (1)

(1) *Nel tempo, che ſi canta il Coro, balzano ſulla ſponda dalle loro conche marine le Nereidi, ed i Tritoni, che intrecciando inſieme un allegro ballo, danno compimento alla Feſta.*

IL FINE.

LA PACE
FRA
LA VIRTU', E LA BELLEZZA.

INTERLOCUTORI.

MARTE.

APOLLO.

PALLADE.

VENERE.

AMORE.

CORO DI DEITA'.

LA PACE
FRA
LA VIRTU', E LA BELLEZZA.

VENERE, *e* AMORE.

Am. MAdre, qual nube adombra
Il bel ſeren del tuo ſembiante? Io miro,
Che ſcotendo la fronte
Parli fra te. Più dell' uſato acceſe
D' un vivace vermiglio
Son le tue gote; e tremulo balena
Fra l' eſpreſſe dall' ira umide ſtille
Il ſoave fulgor di tue pupille.
Che avvenne? Chi t' offeſe?
Spiegati, parla, io punirò l' audace.
Ven. Amor, laſciami in pace.
Am. In pace! E ſai,
Che l' alba è deſta ormai; che va ſuperbo
Del nome di Tereſa il dì, che naſce?

Ven.

Ven. Lo ſo.
Am. Da Giove eletta
A recar tu non foſti
De' teſori del fato i lieti augurj
Alla donna real?
Ven. Sì; ma pretende
Pallade ancora all' onorato peſo;
E 'l comando di Giove è già ſoſpeſo.
Am. Sempre così nemica
Pallade hai da ſoffrir?
Ven. Mai da quel giorno,
Che 'l pomo combattuto in Ida ottenni,
Placarla non potei. Bieca mi guarda,
Sdegnoſa mi favella,
Come ſia colpa mia, s' ella è men bella.
Am. Ma quai ragioni adduce?
Ven. No 'l ſo; ſo, che ſedotta
Ha gran parte de' Numi. Altri le mie,
Altri ſoſtien le ſue ragioni; e tutta
Nella gara indeciſa
La famiglia immortal freme diviſa.
Am. Giove dovrebbe almen...
Ven. Giove ricuſa
Fra due care egualmente
Sue figlie pronunciar. Vuol, che ciaſcuna
Scelga

Scelga giudice un Nume ; ed il ſupremo
Arbitrio ſuo tutto rimette in eſſi.
Apollo la rivale, io Marte eleſſi.

Am. Apollo, e Marte! Ah dunque hai vinto. Entrambi
De' tuoi vezzoſi lumi
Io ſo, ch' arſero al fuoco, e tu lo ſai.
Or che pavenți mai? Di che t' affanni?

Ven. Io paventar! T'inganni;
Non mi conoſci, Amor.
È ſdegno, e non timor
Quel, che m' accende.
No, di mie cure il frutto
Non mi farò rapir;
Ma fremo a quell' ardir,
Che me 'l contende.

Am. Taci, non più. S' avanza
Quinci la tua nemica,
Quindi il Nume dell' armi, e 'l Dio di Delo;
E tutto appreſſo a lor s' affolla il Cielo.

Ven. Celatevi, ire mie. L' arti vezzoſe
Son armi più ſicure in tal momento.

Am. La virtù, la bellezza ecco a cimento.

VENERE,

VENERE, AMORE, PALLADE,
APOLLO, MARTE,
Coro di DEITA'.

Apol. Alme figlie di Giove,
Ornamento degli aſtri, e quando avranno
Fin le voſtre diſcordie?
Mar. Il Ciel ne ſoffre
Tutto in parti diviſo.
Apol. E la terra non men; che raro in terra,
Dopo la voſtra lite
E bellezza, e virtù trovanſi unite.
Se diviſe sì belle ſplendete,
Che farete, ſe il voſtro ſplendore
Ricongiunto ſi torna a veder!
Voi compagne, voi ſole potete
Far, che viva d'accordo in un core
Gloria, amore, ragione, e piacer.
Ven. La mia gloria difendo.
Pall. Vendico i torti miei.
Am. Le tue vendette
Poco tremar ci fanno.
Pall. Tu quì? Dunque per tutto

Hai

Hai da miſchiarti, Amore?
Am. È ſtrano in vero,
Che là, dov' è in periglio
La ragion d' una madre, accorra il figlio.
Pall. Parti. Dove ſon io,
Non lice a te di rimaner.
Am. Sì forte
Queſta legge non è, qual tu la credi.
Speſſo ti ſon vïcino, e non mi vedi.
Pall. Ah da noi s' allontani
Quell' ardito fanciullo, arbitri Dei.
Mar. Ma perchè?
Ven. Qual t' irrita
Contro chi non t' offende, odio ſegreto?
Pall. Temerario, inquieto
Confonderà il giudicio,
Deſterà nuove riſſe,
Tenterà di ſedurvi.
Ven. E ben, rimanga
Spettatore in diſparte.
Mar. E non ardiſca
D' appreſſarſi ad alcuno.
Pall. Eh portan guerra
Pur da lungi i ſuoi ſtrali.
Am. Eccogli a terra.

Or

Or così diſarmato
Reſtar potrò?

Pall. No; garrulo qual ſei,
Co' tuoi detti importuni
Turberesti il conſeſſo.
Parti.

Ven. Se a tanti Numi
È permeſſo reſtar, perchè ſi ſcaccia
Solo il mio figlio Amor?

Apol. Reſti, ma taccia.

Pall. Non tacerà.

Am. Prometto
Alla legge ubbidir. Tu mi vedrai
Muto aſcoltar.

Pall. Ma ſe tacer non ſai!

Am. Non è ver. D'ogni coſtume,
Bella Diva, io ſon capace;
Son modeſto, e ſono audace;
So parlare, e ſo tacer.
Serbo fede, uſo l'inganno;
Son pietoſo, e ſon tiranno;
E m'adatto a mio talento
Al tormento, ed al piacer.

Mar. Dal voſtro dir dipende,
Dive, l'arbitrio noſtro.

Apol.

Apol. Eſponga ormai
La ſua ragion ciaſcuna.
Mar. E già, che ſcelta
Fu Venere la prima,
Sia la prima a parlar.
Ven. Ch' io parli! E come,
Se tremo al cominciar? Quanto mi cede
Pallade di ragion, tanto m' avanza
Di forza, e di ſaper. Con tal nemica
(Che val celarſi?) il mio ſvantaggio io ſento,
E mi manca l' ardir pria del cimento.
Al paragon chiamata,
Voi lo vedete, io vengo inerme, ed ella
In bellicoſo aſpetto
Tutta cinta d' acciar la fronte, e il petto.
Col ſoccorſo degli occhi io giungo appena
Qualchè volta a ſpiegarmi: ella, il ſapete,
D' eloquenza è maeſtra. Ah troppo, o Numi,
L'armi ſon diſeguali; e ſe la voſtra
Pietà non mi ſoſtiene incontro ad eſſa,
Pallade ha vinto, e la giuſtizia è oppreſſa.

L' onor,

L' onor, che ſi contende,
Con mille cure io meritai; quei tanti
Di celeſte bellezza eletti doni,
Onde adorna è Tereſa,
Tutti ſon mio ſudor. Quanto mi coſti,
Già vede ognuno; ognun già ſa, che mai
D' Amor la genitrice
Non compì più bell' opra. Ah ſe aveſs' io
Della nemica mia l' aurea favella,
Dell' una, e l' altra ſtella
Il benigno ſplendore, i dolci, e parchi
Moti deſcriverei.
Direi, come in quel volto
Fra i puri gigli or più vermiglie, or meno
Traſpariſcan le roſe; o parli, o taccia,
Come innamori, e come
Tutto ſia grazia in lei,
Tutto ſia maeſtà: direi... Ma dove
Sconſigliata m' inoltro? Oh quanto io ſcemo
Le mie ragioni! Agli occhi voſtri, o Numi,
Non credete a' miei detti. All' Iſtro andate,

Vede-

Vederela, oſſervate,
Quanti pregi in quel volto accolri ſono;
E poi daremi torto, e vi perdono.
Quel ſuo real ſembiante,
Che ha d'ogni cor l'impero,
Vi parlerà, lo ſpero,
Vi parlerà per me.
Sì rare doti, e tante
Voi troverete in lei,
Che intenderete, o Dei,
La mia ragion qual è.

Am. Pallade, or che dirai?

Pall. Dunque al diviero
S'ubbidiſce in tal guiſa?

Am. È ver. M'accheto.

Pall. Me non vedrete, o Numi,
Simulando timor, lo ſtile accorto
Di Venere imirar. Ricorra all'arte,
Chi ſcarſo è di ragion. Semplice, e puro
So, che 'l ver perſuade;
Ed io cerco giuſtizia, e non pietade.
Della noſtra Eroina,
Contenderlo chi può? rara, ſublime,
Celeſte è la beltà...

Am. Più volte io ſteſſo

Di Venere cercando,
Venere la credei;
Correr volli alla madre, e corſi a lei.
Poi la conobbi, e non partii; che troppo
Dell' error mi compiacqui.
Pall. Queſto tacer ſi chiama?
Am. Aſſai non tacqui?
Pall. Ma, Dei...
Apol. Quando la legge
Oſſervar non ti piaccia,
Amor, tu dei partir.
Am. Dunque ſi taccia.
Pall. Della noſtra Eroina
Celeſte è la beltà; ma cede aſſai
A' doni, ond' io l' ornai. Trapunte tele,
Delineate carte, opre ingegnoſe
Di ſua maeſtra mano
Rammentar non vogl' io, nè in quante ſpieghi
Pellegrine favelle i ſuoi penſieri,
Non, come al canto i labbri,
Non, come il piè ſciolga alle danze, o come,
Quando ſcherzar le piace,
Tratti il ſocco, e 'l coturno. Arti ſon queſte, Che

Che per gioco imparò. D' altre dottrine
Ricca è per me. Nelle mie ſcuole appreſe
Delle terre, e de' mari i nomi, il ſito,
Il genio, le diſtanze. Io le ſpiegai
I regolati giri
Delle sfere, e degli aſtri; io le vicende
De' popoli, e de' regni; io le cagioni,
Onde cambian talora
Leggi, coſtumi; e non è tutto ancora.
Le mie virtù ſeguaci
Tutte fin da quel giorno,
Che vide il Sol, tutte le miſi intorno.
E dubitar degg' io
Della vittoria? Ah ſe temer poteſſi,
Troppo a' giudici miei,
Troppo gran torto alla ragion farei.
La meritata palma,
Arbitri Numi, aſpetto;
E palpitar nel petto
Io non mi ſento il cor.
Ho un non ſo che nell' alma,
Che la mia ſperne affida:
Ho la ragion per guida,
Non ſo, che ſia timor.

Apol. Non è facile impreſa
Il decider fra voi. D' entrambe, o Dive,
Son grandi i merti, e l' ultima, che s'ode,
Sempre par vincitrice. A chi la palma
Offrir ſi può, che la ragion dell' altra
Oltraggio non ne ſoffra? Armi diverſe,
Ma egual forza ha ciaſcuna.
Se Pallade convince,
Venere perſuade. Una i penſieri,
L' altra i ſenſi incatena; una la mente,
L' altra ſeduce il core;
Quella imprime riſpetto, e queſta amore.
Così fra doppio vento
Dubbio nocchier talora,
La combattuta prora
Dove girar, non ſa.
Che ſe al viaggio intento
L' uno ſeguir procaccia,
L' altro ſi trova in faccia,
Che trattener lo fa.

Mar. Udite, emule eccelſe. Incerti ſiamo,
E lo ſiamo a ragion. Quanto da voi
Donar mai ſi potea
Di virtù, di beltà, tutto donaſte
Alla donna real; ma non decide

Queſto

Queſto la gran conteſa. È dubbio ancora,
Se bellezza, o virtù più il Mondo onora.
D' ogni cor, d' ogni penſiero
Si contraſtano l' impero;
Non può dirſi ancor, ſe cede
La virtude, o la beltà.
La virtù ciaſcuno apprezza,
Stolto è ben, chi non lo vede:
Ma un incanto è la bellezza;
Non ha cor, chi non lo ſa.

Ven. Chi mai negar potrebbe
Omaggi alla beltà?
Pall. Chi mai conteſe
Applauſi alla virtù?
Ven. Luce divina,
Raggio del Cielo è la bellezza, e rende
Celeſti anche gli oggetti, in cui riſplende.
Queſta l' alme più tarde
Solleva al Ciel, come ſolleva il Sole
Ogni baſſo vapor. Queſta a' mortali
Della penoſa vita
Tempra le noie, e ricompenſa i danni.
Queſta in mezzo agli affanni

Gl' infelici rallegra; in mezzo all' ire
Queſta placa i tiranni, i lenti ſprona,
I fugaci incatena,
Anima i vili, i temerarj affrena;
E del ſuo dolce impero,
Che letizia conduce,
Che diletto produce, ove ſi ſtende,
Sente ognuno il poter, neſſun l' intende.
Pall. Nella mente di Giove
Ha la virtude il ſuo principio, e ſenza
Di lei nulla è perfetto. Ella ritrova
Il mezzo fra gli eccesſi. Ella accoſtuma
Gli animi alla ragion; ſolo per lei
Ne' più torbidi petti
Sentono il freno i contumaci affetti.
Eſente dal tiranno
Impero di fortuna, ognor tranquilla,
Eguale ognor, mai non eſulta, o geme;
Di caſtighi non teme,
Perchè colpe non ha; premj non cura,
Perchè paga è di ſe; libera è ſempre
Fra i ceppi, e le ritorte,
E non cambia colore in faccia a morte.
E maggior d' ogni dono
Queſto non ſi dirà, che dalle fiere
Diſtin-

Diſtingue l' uom; che l' anime riſchiara;
Che produce gli Eroi; che i nomi eccelſi
Toglie all' onde fatali;
Che ſimili agli Dei rende i mortali?
Ven. Chiedi a coteſti tuoi
Ammirabili Eroi, de' loro affanni
Se la beltà gli riſtorò.
Pall. Domanda
Agli amanti infelici, i lor delirj
Se riſanò mai la virtù.
Ven. Spaventa
Molti il rigor di lei.
Pall. Ma è dura impreſa
Trovar, chi non l' ammiri.
Ven. È ben leggiera
Il contarne i ſeguaci.
Pall. E pur l' impero
Della beltà...
Ven. Della beltà l' impero
Non conoſce confini;
Per tutto inſpira amor. Gli uomini, i Numi,
Le fiere, i tronchi iſteſſi
Dalle leggi d' amor ſciolti non vanno.
Pall. Ma ſi lagnan d' amor, come tiranno.

Ven. Odi l'aura, che dolce ſoſpira;
Mentre fugge ſcotendo le fronde,
Se l'intendi, ti parla d'amor.
Pall. Senti l'onda, che rauca s'aggira;
Mentre geme radendo le ſponde,
Se l'intendi, ſi lagna d'amor.
A 2. Quell'affetto chi ſente nel petto,
Sa per prova, ſe nuoce, ſe giova,
Se diletto produce, o dolor.
Apol. Non più, Dive, non più. L'udirvi accreſce
Più l'incertezze in noi.
Mar. Da noi deciſa
La gara eſſer non può.
Apol. Rendervi amiche
È il conſiglio miglior.
Mar. Diviſe ancora
Voi ſiete belle, è ver; ma ſi raddoppia
La beltà voſtra a diſmiſura, in pace
Quando il Ciel v'accompagna.
Apol. Una gran prova
Vedetene in Tereſa. In lei conſpira
A renderla perfetta
La beltà, la virtù. Queſta di quella

La

La dolcezza ſoſtien; quella di queſta
Raddolciſce il rigore; e quindi avviene,
Che in ciaſcun, che la mira,
Amore inſieme, e riverenza inſpira.

Mar. Sì, sì, compagne, a lei
Recate i lieti augurj.

Apol. Aſſai la terra
Deſiderata in vano
Ha la voſtra amiſtà.

Mar. Deſſi a un tal giorno
Qualche coſa di grande. E voi... Ma veggo
Già l'ire intiepidir. D'entrambe in fronte
Già manifeſta il core
Il bel desío di pace.

Apol. Ah sì correte...

Mar. Correte ad abbracciarvi; e la memoria
D'ogni antica conteſa ormai ſi taccia.

Pall. Vieni...

Ven. Vieni, o germana...

Ven. }
Pall. } A queſte braccia.

Apol. Oh concordia!

Mar.

Mar. Oh momento!
Am. E voi ſperate,
Ch' io taccia, o Dei? Non tacerei,
ſe Giove,
Come quando atterrò gli empj Giganti,
De' ſuoi fulmini armato aveſſi avanti.
Oh giorno! Oh pace! Oh cara madre! Oh bella
Dea del ſaper! Dal voſtro nodo oh quanti
Trionfi illuſtri io mi prometto! Ah mai,
Mai più non ſi diſciolga.
Ven. In van lo temi;
Troppo giova ad entrambe.
Pall. E troppo è grande
La cagion, che ci unì.
Am. Vorreſti, o madre,
Un mio conſiglio udir?
Ven. Parla.
Am. Rimane
Ancor de' voſtri ſdegni
Il ſomento fra voi.
Ven. Qual mai?
Am. Quel pomo,
Che Paride ti diè. Dimmi, non cedi

A Tereſa in beltà?

Ven. No 'l niego.

Am. A lei
Dunque per me ſi porga. In queſta guiſa
Cagion fra voi non reſta
Più di conteſe. A poſſeder quel dono
La più degna s'elegge,
E di Paride il fallo Amor corregge.

Ven. Pronta io conſento.

Pall. Io ne ſon lieta.

Apol. Amico
Il conſiglio mi par.

Mar. Giuſto l'omaggio.

Am. Amore, o Dei, par qualche volta
è ſaggio.
Cieco ciaſcun mi crede,
Folle ciaſcun mi vuole,
Ognun di me ſi duole,
Colpa è di tutto Amor.
Nè ſtolto alcun s'avvede,
Che a torto Amore offende,
Chè quel coſtume ei prende,
Che trova in ogni cor.

Ven. Voi, che placar ſapeſte,
Arbitri Numi, i pertinaci ſdegni,
Che

Che di Teresa il merto
Fra di noi risvegliò, con noi venite,
Compagni ancora ad onorarla, e ognuno
Per lei s'impieghi. Ah germogliar felice
Facciam la real pianta; onde le cime
Su le natie pendici erga sublime.
Sublime si vegga
La pianta immortale;
Le valli protegga
Con l'ombra reale;
Nè il vento, nè l'onda
Mai provi infedel.
Le adornin le spoglie
Le grazie, gli amori;
Di rami, di foglie,
Di frutti, di fiori
Germogli feconda,
Confini col Ciel.
Apol. Dunque che più s'attende?
Mar. I lieti augurj
Deh voliamo a recar.
Am. Che? Tutto il Cielo
Dunque con noi verrà? Correte, o
Dei;
Tutti a Teresa intorno
Affol-

Affollatevi pur; loco ad Amore
Non torrete perciò. Mia propria ſede
Sono i begli occhi ſuoi;
Vedrem, chi ha miglior loco, Amore,
o voi.

CORO.

Tutto il Cielo diſcenda raccolto,
Il contento rallegri ogni volto,
La ſperanza ricolmi ogni ſen.
Queſto giorno, che tanto s' onora,
È l' aurora d' un dì più ſeren.

IL FINE.

Reimprimatur. Vicarius S. Officii Taurini.

V. Franzini AA. LL. P.

Se ne permette la Riſtampa.

Di Pralormo per la Gran Cancellería.

Google